



Una sovranità limitata. Lo Stato pontificio nell'età delle rivoluzioni (1815-1860)

a cura di Roberto Balzani e Riccardo Piccioni

m eum

Una sovranità limitata. Lo Stato
pontificio nell'età delle rivoluzioni
(1815-1860)

a cura di Roberto Balzani e Riccardo Piccioni

eum

In copertina: Anonimo, *Puntelli della baracca temporale*, Lit., 55x37 cm, per gentile concessione dell'Istituto per la storia del risorgimento italiano - Museo Centrale del Risorgimento di Roma

Isbn 978-88-6056-885-4 (print)

Isbn 978-88-6056-886-1 (PDF)

Prima edizione: dicembre 2023

©2023 eum edizioni università di macerata

Palazzo Ciccolini, via XX settembre, 5 – 62100 Macerata

info.ceum@unimc.it

<http://eum.unimc.it>

Il presente volume è stato sottoposto a *peer review* secondo i criteri di scientificità previsti dal Regolamento delle eum (art. 3) e dal Protocollo UPI (Coordinamento delle University Press Italiane).

Indice

- 7 Introduzione
 di Roberto Balzani, Riccardo Piccioni
- Roberto Balzani
- 11 Sovranità “liquida”. Rappresentazioni e percezioni ottocentesche
- Riccardo Piccioni
- 27 Dalla sovranità condivisa alla sovranità divisa. Una lettura
 della rivolta del 1831
- Elena Musiani
- 53 La politica orleanista in Italia: “une heureuse influence”
 (1830-1848)
- Ignazio Veca
- 79 Una commedia degli errori? Sovranità limitata e sovranità
 divisa nell’affare di Ferrara del 1847
- Alessandro Capone
- 99 L’occupazione militare come sovranità divisa: i francesi nello
 Stato pontificio dopo il Quarantotto
- Andrea Possieri
- 119 Il crollo dello Stato pontificio in Umbria
- 153 Nota sugli autori
- 155 Indice dei nomi

Introduzione

La questione della sovranità, durante il congresso di Vienna, passa dal contesto interno a quello internazionale. La Rivoluzione francese e il dibattito successivo avevano specificato il profilo della sovranità (della nazione o del popolo) e della cittadinanza. Una volta creato l'ordine post-napoleonico, il tema interessò la sfera delle relazioni internazionali. Non tutti gli Stati erano "sovrani": esisteva una gradualità, che in parte rinviava al classico *topos* civilistico della proprietà e della patrimonialità, in parte era invenzione del contesto multipolare delle potenze vincitrici. Il terreno diventava friabile, via via che la taglia degli Stati rimpiccioliva, che le sfere d'influenza inghiottivano i margini di manovra dei governi, che la natura discontinua dei territori finiva per creare *enclaves* distanti. Il frazionamento spaziale esigeva tuttavia rapporti normativi e politici universalmente riconosciuti, diversi dall'accertata polverizzazione dei poteri antecedente al 1789. La riscoperta di un relitto giuridico dell'età medievale, la *suzeraineté*, cioè l'esistenza di un legame di subalternità comparabile a quello feudale, consentì di graduare i livelli di controllo e di sottomissione, senza per forza passare attraverso la figura materiale del monarca in carne e ossa, troppo "soggettivo" per l'architettura filosofica sofisticata del nuovo ordine europeo. Si trattava di una finzione di successo, tant'è che è sopravvissuta all'età d'oro dei congressi: essa ha consentito di nascondere eufemisticamente domini para-coloniali o violazioni patenti della sovranità effettiva, attraverso la dislocazione legale di truppe straniere. E, tuttavia, dal punto di vista storiografico solo recentemente studiosi di vario orientamento ne hanno ricostruito il dispositivo, valutandone gli effetti pratici fin dal XIX secolo.

Fra i paesi soggetti a una "quasi sovranità" o a una "sovranità limitata" figura lo Stato pontificio dopo il 1815: la

clausola dell'atto conclusivo di Vienna, che prevedeva la collocazione di guarnigioni austriache nelle piazzeforti di Ferrara e Comacchio, rappresentava una patente lesione dell'autonomia del sovrano-pontefice. Di più: costituiva, agli occhi dei sudditi, l'implicita ammissione della subalternità del governo di Roma all'Austria, e della inevitabile dipendenza dell'Emilia cispadana e della Romagna dalla macchina bellica imperiale. Inoltre, per la sua natura ibrida di monarchia assoluta elettiva, al di fuori del "governo di famiglia" tipico dell'epoca, esso era molto più dipendente di altri "piccoli Stati" dal paradigma giuridico della legittimità "per trattato".

Un caso del tutto peculiare, dunque, nell'ambito del quadro europeo uscito dal Congresso di Vienna, proprio per la sua natura anfibia: da un lato, infatti, lo Stato del papa era soggetto ad occupazione permanente da parte delle truppe austriache e successivamente di quelle francesi; dall'altro, come diventò evidente durante la rivoluzione del 1831, la stessa base di legittimità interna si fondava su una "finzione" – la pretesa devoluzione di alcune città rilevanti (come Bologna) alla Chiesa – considerata reversibile in caso di rottura dei patti originari. La fragilità di questa doppia natura, una relativa al rapporto con i sudditi, l'altra relativa al rapporto con le potenze europee, diveniva evidente nei momenti in cui l'"ordine europeo" entrava in crisi e non supportava più la narrativa statale di Roma. Gli effetti di lungo periodo sarebbero stati devastanti per la legittimità del pontefice, soprattutto nelle Legazioni.

Solo nel 1847 – per un breve periodo – a fronte di una più marcata scelta in favore dell'indipendenza effettuata da Pio IX, e a seguito di un discorso pubblico intonato alla nazione, il nodo di Ferrara sarebbe emerso come insolubile contraddizione, inducendo l'Austria ad un'azione dimostrativa e cautelativa che fu ovviamente interpretata come un'inaccettabile provocazione. Metternich, però, agiva ancora all'interno di uno schema mentale post-napoleonico, perfettamente legittimo dal suo punto di vista, suggellato com'era dalla norma congressuale del 1815. Emergevano così letture differenti della sovranità dello Stato pontificio, il cui disallineamento avrebbe costituito un motivo ricorrente di tensione, fino al collasso statale del 1860.

Gli elementi innovativi delle ricerche presentate in questo volume risiedono nella saldatura fra legittimazione/delegittimazione europea (a livello di “concerto”) e legittimazione/delegittimazione territoriale: un percorso ritenuto centrale per tutto il primo Ottocento – vedi la questione delle “confederazioni” e dei “piccoli Stati”, recepita e giocata poi in modo diverso, a seconda dei tempi e dei luoghi – spesso intersecato con spazi culturali e materiali, reali o immaginari, più ampi: quello mercantile dei *freetraders*, quello della *fraternité* fra le nazioni, quello delle solidarietà dinastiche finalizzate a non alterare gli assetti istituzionali, quello, infine, degli stati-nazione “revisionisti”.

Perché studiare questi apparenti dettagli? Perché “quasi sovranità” e “sovranità limitata” non sono (solo) residui di una cultura internazionale ottocentesca: essi ancora restano, nel mondo contemporaneo, a caratterizzare i rapporti di forza fra gli Stati-nazione. Per tale motivo, indagarne la genesi e l’evoluzione può essere di qualche interesse anche per i cittadini e gli studiosi del XXI secolo.

All’inizio del 2019, in vista della partecipazione alla X edizione dei *Cantieri di Storia* della Sissco previsti a settembre dello stesso anno a Modena, venne costituito un gruppo di ricerca coordinato da Roberto Balzani e composto da Alessandro Capone, Elena Musiani, Andrea Possieri e Riccardo Piccioni. Il titolo del Panel proposto e selezionato per i Cantieri – *Una quasi-sovranità per trattato: lo Stato pontificio fra legittimità e delegittimazione (1815-1860)* – aveva lo scopo di proporre alla discussione e rilanciare un tema di ricerca ritenuto foriero di interessanti approfondimenti storiografici sulla natura degli antichi Stati preunitari italiani, nel momento in cui le potenze europee, sviluppando politiche coloniali, riconfiguravano le relazioni internazionali indebolendo di fatto i profili degli altri Stati, nonostante l’apparente mantenimento della loro sovranità. Il dibattito scaturito nel corso del Panel ha confermato l’interesse del tema e spinto i membri del gruppo – ai quali si è subito aggiunto Ignazio Veca – ad approfondire e a integrare i primi risultati discussi, fino alla realizzazione di questo volume.

Roberto Balzani, Riccardo Piccioni

Roberto Balzani

Sovranità “liquida”.

Rappresentazioni e percezioni ottocentesche

Oggetto delle riflessioni che seguono sono le definizioni formali e le percezioni sostanziali di sovranità “alterata” maturate durante il XIX secolo, prima dell’applicazione ai contesti coloniali, prolifico laboratorio d’innovazioni giuridico-internazionali.

Se è infatti innegabile che i filoni di ricerca più produttivi, nell’ambito della quasi-sovranità, della semi-sovranità, della sovranità limitata, hanno avuto ed hanno per oggetto aree extra-europee dalla fine del XIX secolo in poi¹, è però attestato, sulla base della scarsa bibliografia di riferimento, il tentativo di ricostruire una genealogia retrospettiva dei concetti e delle relative applicazioni risalente per lo meno alla fase culminante dell’imperialismo ottocentesco².

Perché una ricerca del genere, oggi? È un dato di fatto che l’Europa successiva al declino di Napoleone era articolata in stati-nazione “maturi”, aree miste composte da realtà minori, soggette all’influenza delle potenze, e infine imperi eterogenei fondati su basi dinastico-militari-burocratiche³. La natura varia-

¹ Cfr. gli studi fondamentali di Lauren Benton, fra i quali *From International Law to Imperial Constitutions: The Problem of Quasi-Sovereignty, 1870-1900*, «Law and History Review», 3, 2008, pp. 595-619.

² William Henry Hastings Kelke, *Feudal Suzerains and Modern Suzerainty*, «Law Quarterly Review», 3, 1896, 3, pp. 215-227.

³ Cfr. Eric J. Hobsbawm, *Nations and Nationalism since 1780. Programme, Myth, Reality*, Cambridge, Cambridge U.P., 1990, pp. 29-35; Guy Hermet, *Nazioni e nazionalismi in Europa*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 139-168; Georgios Varouxakis, *‘Great’ versus ‘small’ Nations: size and national greatness in Victorian*

bile e fluida di questi poteri è comunemente accettata come un dato destinato a evolvere, stabilizzandosi nel formato statale nazionale nel corso del secolo. Questa lettura non è in discussione.

Ciò che interessa, piuttosto, è la strutturazione, nel 1814-1815⁴, di un ambito internazionale europeo non *ancien régime*, ma già moderno, nel quale la condizione indecisa e “liquida” della sovranità (quasi-sovrano, semi-sovrano, ecc.), ereditata da una complessa tradizione continentale, venne riconosciuta, formalmente legalizzata e contemporaneamente devitalizzata, anche attingendo a riletture mitiche di termini post-feudali. Si sarebbe trattato di una sorta di laboratorio, della durata di alcuni decenni, concepito dai diversi attori ora come funzionale all’equilibrio, ora come transitorio, ora come produttivo di espressioni giuridificate di dominio, meglio adattabili a diverse latitudini.

Gli effetti delle “creazioni” prodotte da questa sperimentazione paiono rilevanti non solo sul piano delle relazioni diplomatiche: sono infatti individuabili campi di tensione nei quali, consapevolmente o meno, entrarono in gioco le condizioni oggettive determinate dalla sovranità “liquida”, le percezioni soggettive di sudditi/cittadini ed élite, più tardi il senso di termini come “indipendenza”, nei quali la non interferenza e l’assenza di dominio⁵ assumevano una sostanzialità tutt’altro che astrattamente teorica.

La ricostruzione dell’Europa post-napoleonica dovette fare i conti con un’idea molto solida di sovranità, affermatasi in tempi recenti, mercé il riconoscimento della natura “una e indivisibile” di un regno la cui legittimità era riconfigurata dalla sovranità nazionale. Gli effetti che questa definizione aveva avuto sull’organizzazione dello spazio interno dello stato erano

political thought, in Duncan Bell (ed.), *Victorian Visions of Global Order: Empire and International Relations in Nineteenth Century British Political Thought*, Cambridge, Cambridge U.P., 2007, pp. 136-140. E inoltre la sintesi generale di Hagen Schulze, *Aquile e leoni. Stato e nazione in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

⁴ Cfr. Paul W. Schroeder, *The Transformation of European Politics, 1763-1848*, Oxford, Oxford U.P., 1996, pp. 517-582.

⁵ Molto interessante, a questo proposito, la proposta concettuale di Philip Pettit, *Republicanism. A Theory of Freedom and Government*, Oxford, Oxford U.P., 1997, pp. 15-126.

già anticipati nella Costituzione francese del settembre 1791, all'art. 1: "Le Royaume est un et indivisible: son territoire est distribué en quatre-vingt-trois départements, chaque département en districts, chaque district en cantons"⁶. La proiezione amministrativa della sovranità nazionale aveva addirittura preceduto il dettato costituzionale, in quanto diretta conseguenza della disarticolazione delle forme preesistenti di gerarchia locale dei poteri, innescata dalla *Déclaration des droits de l'homme et du Citoyen*, del 26 agosto 1789. La demolizione dei vincoli formali o tradizionali di subalternità o di vassallaggio aveva semplificato quella che potremmo chiamare la geopolitica domestica della Francia, arricchendo il termine "sovranità" di una declinazione materiale inedita, benché mediata con la cultura locale e con diverse "strategie spaziali"⁷. La replica del modello nelle "repubbliche sorelle", là dove l'esperimento era stato più duraturo⁸, aveva contribuito, per lo meno in linea tendenziale, a diffondere l'idea di un coerente collegamento fra i principi alla base della nuova statualità e l'assetto territoriale.

La sovranità moderna era dunque la sorgente anche di una tendenza all'omogeneità amministrativa, che in parte – com'è noto – ereditava lo sforzo modernizzatore delle più conseguenti esperienze di antico regime, potenziato da un propulsore ideologico formidabile. Conclusasi la stagione "francese", era difficile, per le potenze vincitrici, non tener conto di una tale profonda alterazione, che del resto le monarchie nazionali tendevano logicamente a mutuare; e, d'altra parte, il quadro europeo che andava delineandosi era troppo complesso per essere letto solo attraverso il formato rigido della sovranità di derivazione rivoluzionaria, pur adattato e addomesticato. Di qui, l'elaborazione

⁶ Cfr., su questi testi e sulla loro genesi, la sintesi *Les Constitutions de la France depuis 1789*, Paris, Garnier-Flammarion, 1980.

⁷ Marie-Vic Ozouf-Marignier, *De l'universalisme constituant aux intérêts locaux: le débat sur la formation des départements en France (1789-1790)*, «Annales E.S.C.», 1986, pp. 1193-1213. E inoltre: Nicolas Barreyre, Geneviève Verdo, *Souveraineté et territoire: enjeux et perspectives*, «Annales E.S.C.», 2014, pp. 307-311.

⁸ Si veda per esempio, per il caso italiano, *Villes et territoire pendant la période napoléonienne (France et Italie)*, Actes du colloque organisé par l'École française de Rome avec la participation de la Maison des sciences de l'homme (Paris), Rome, 3, 4 et 5 mai 1984, Rome, École française de Rome, Palais Farnèse, 1987.

di una panoplia di termini giuridici, volti a rendere più plastica, non in astratto, ma nella gestione pratica di città e luoghi, la gestione della sovranità a livello internazionale.

L'obiettivo delle potenze nell'era dei congressi era ovviamente quello di disegnare le zone d'influenza e di graduare i livelli d'interferenza negli affari degli stati restaurati o rimodellati. Ciò che, in altri tempi, sarebbe avvenuto attraverso l'utilizzo di collaudate tipologie di *enclave* d'antico regime, controllate per via dinastica, all'inizio del XIX secolo – per effetto della già citata stilizzazione formale – assunse l'aspetto dell'attento dosaggio di un lessico (e degli effetti sostanziali conseguenti). L'*Acte du Congrès de Vienne* del 9 giugno 1815 ne offre un ottimo esempio⁹.

Il “possesso”, da parte di una monarchia, si sostanziava attraverso la *souveraineté* e la *propriété*, secondo i canoni del legittimismo più aggiornato; e, d'altra parte, la propensione al riordino razionale dello spazio ben si desumeva dalla rinuncia – ad esempio da parte del re di Prussia e del re di Sassonia – a qualsiasi “droit ou prétention de féodalité qu'ils exerceroient ou qu'ils auroient exercés au delà des frontières fixées par le présent Traité” (art. XIX). L'art. XXIII, occupandosi delle “Provinces dont la Prusse reprend possession”, citava la “Comté de Wernigerode”, finita nella Provincia di Sassonia, i cui diritti “de souveraineté et de suzeraineté” erano riconosciuti al sovrano. Parimenti, all'art. XCIX, relativo alle “Possessions du Grand Duc de Toscane”, si stabiliva che sarebbero passati a Firenze lo Stato dei Presidi, la parte dell'Elba “qui étoit sous la suzeraineté” del re delle Due Sicilie prima del 1801; infine la “suzeraineté et la souveraineté” del Principato di Piombino. L'art. CIII, riferendosi alla Santa Sede, stabiliva per “Sa Majesté Impériale... et ses Successeurs” il “droit de garnison dans les places de Ferrare et de Comacchio”. Non sono che alcuni spunti: in generale il tracciato delle divisioni in Germania, nel momento in cui andava costituendosi la Confederazione, era più netto, nonostante la complessità oggettiva della territorialità. E si

⁹ *Acte du Congrès de Vienne du 9 Juin 1815, avec ses annexes. Édition officielle, Vienne, de l'Imprimerie Impériale et Royale, 1815.*

capisce: essendo gli attori potenze di primo rango o regni solidi, *souveraineté et propriété* non erano in discussione.

Viceversa, là dove l'autorità mostrava una maggiore debolezza, emergevano forme ibride, limitazioni, o l'utilizzo di termini mutuati dal linguaggio post-feudale: *suzeraineté* è uno di questi. Pur evocando un rapporto di vassallaggio, esso era entrato in uso nella lingua francese solo a partire dal XIV secolo¹⁰, dunque fuori tempo massimo rispetto all'età d'oro del feudalesimo; e apparve nel lessico diplomatico solo nel 1814, in occasione del trattato di Parigi, per indicare il contesto giuridico dei feudi oltreconfine cui il re di Francia rinunciava (art. 3: "La France renonce à tous droits de souveraineté, de suzeraineté et de possession sur tous les pays et districts, villes et endroits quelconques situés hors de la frontière ci-dessus désignée, la Principauté de Monaco étant toutefois replacée dans les rapports où elle se trouvait avant le 1^{er} janvier 1792"). Prima di allora, la parola non risulta citata in alcun documento internazionale¹¹. È curioso osservare, fra l'altro, l'assenza di definizione: la *suzeraineté* designava genericamente il rapporto fra signore e vassallo, ma non se ne specificava il grado. Proprio questa duttilità – dovuta al fatto di essere un "legal empty vessel"¹² – ne avrebbe propiziato il riuso, come si vedrà, nel corso del XIX secolo.

Fra 1814 e il 1815, *suzeraineté* evocava diritti signorili, nel caso di specie monarchici, cui in genere si rinunciava. Sembrava più il fantasma di una "legal relationship"¹³ che un concetto vitale. Perché marcare una differenza rispetto alla *souveraineté*? Per collocarsi su un diverso livello di legittimità rispetto a quella pura e dura della sovranità, in circostanze che imponevano una certa attenzione per la caratura dei soggetti coinvolti. Se Luigi XVIII perdeva il controllo di determinati luoghi al di là

¹⁰ Così Paul Robert, *Le Petit Robert. Dictionnaire alphabétique & analogique de la langue française*, Paris, Société du Nouveau Littre, 1972, *ad vocem*.

¹¹ Kelke, *Feudal Suzerains*, cit.

¹² Yuan Yi Zhu, *Suzerainty, Semi-Sovereignty, and International Legal Hierarchies on China's Borderlands*, «Asian Journal of International Law», 2020, pp. 297.

¹³ Ivi, p. 298.

delle frontiere (ma altri ne recuperava, fra i quali le *enclaves* pontificie di Avignone e del Venassino, passate alla Francia già durante la Rivoluzione), scrivere che egli non era più *suzerain* significava, nel 1814, alludere al venir meno di norme feudali cui, internamente, l'aristocrazia aveva rinunciato fin dall'agosto del 1789. In fondo, esteticamente poteva apparire meno grave che cessare di essere *souverain*. Lo stesso poteva dirsi, nell'atto finale del giugno del 1815, della delicatezza usata nei confronti dei sovrani di Prussia e di Sassonia, i quali riconoscevano così, implicitamente, l'obsolescenza dei quadri giuridico-sociali accettati fino al XVIII secolo.

In quell'anno, lo smantellamento dei possedimenti francesi nel Tirreno cancellava il feudo di Piombino dei Bonaparte Bacciocchi, ma anche il controllo del re delle Due Sicilie su Portolongone, di cui era *suzerain* in quanto re di Napoli prima dell'arrivo della *Grande Nation*. In questo caso, sembra che il riferimento lessicale potesse rappresentare una sorta di ponte cronologico retorico, capace di collegare un "prima" *ancien régime* e un "dopo" post-Congresso di Vienna, evitando di citare persino l'intermezzo napoleonico in quanto creatore di una nuova e diversa sovranità.

Per quanto riguarda lo Stato pontificio, l'accettazione di guarnigioni austriache nelle Legazioni poteva configurarsi come una limitazione indiretta della sovranità, senza il ricorso a parole ibride o equivoche: nel caso del papa, d'altronde, la *suzeraineté* esercitata dall'imperatore d'Austria sarebbe stata inconcepibile. E però, accreditando la versione postuma di Luigi Carlo Farini, "se allora fu qualche segno di spiriti indipendenti, ei parve fatto dalla Romana Corte; la quale si querelò delle terre tolte oltre Po, e delle fortezze occupate in Ferrara e Comacchio. Singolare natura questa della Romana Corte, la quale si rassegna tal fiata, ma non piega mai l'animo né alla forza né alla fortuna, né, per tempo, dimentica mai"¹⁴. L'antropomorfizzazione del "carattere" diplomatico ostinato della Curia, debitamente semplificato e stilizzato, potrebbe tuttavia figurare nel reperto-

¹⁴ Luigi Carlo Farini, *Lo Stato Romano dall'anno 1815 al 1850*, I, Firenze, Le Monnier, 1853 (III ed.), p. 5.

rio degli utensili liberali post-quarantotteschi, già ben fornito di letture ispirate dal recente passato. Pio VII, nell'allocuzione pronunciata nel corso del concistoro del 4 settembre 1815, aveva in effetti protestato in termini moderati, del tutto conformi alle relazioni internazionali dell'epoca: "Voi vedete ancora che il nostro legato... reclamò pure contro l'articolo del congresso, ove dicesi, che l'augusto imperatore d'Austria e i successori di lui avevan diritto di stabilire guarnigioni nelle piazze di Ferrara e di Comacchio: disposizione, che lede i diritti della indipendente sovranità della Santa Sede su queste città, può turbarne l'esercizio, reca pregiudizio alla neutralità della Santa Sede, e l'espone ad esser trattata ostilmente in tempo di guerra"¹⁵. Non sfuggiva a papa Chiaramonti il *vulnus* prodotto alla sovranità dello stato, data la sua natura tutta particolare. Non si andò oltre, tuttavia. La pubblicistica successiva, anche di marca legittimista, non avrebbe fatto registrare in proposito accenti altrettanto preoccupati; né, fino all'agosto 1847¹⁶, avrebbe collegato il dettato del Congresso alla debolezza del potere pontificio nelle Legazioni.

Monaldo Leopardi, ad esempio, nell'opuscolo *Sulle riforme del governo. Una parola ai sudditi del Papa*, del 1832, si soffermava, sì, sulla sovranità, ma solo per criticare "la divisione del potere supremo" nei tre poteri rivendicati dai riformatori liberali, che avrebbe prodotto "la estinzione della sovranità, ovvero la moltiplicazione della sovranità": "e la estinzione della sovranità – chiosava – recherebbe gli orrori dell'anarchia, come la moltiplicazione della sovranità condurrebbe inevitabilmente prima alla lotta vicendevole di quelli brani di sovranità, di là alla guerra civile, e per ultimo all'anarchia, ovvero alla tirannia"¹⁷. La *vis* polemica non gli consentiva di mettere a fuoco quello che

¹⁵ Mathieu-Richard-Auguste Henrion, *Storia universale della Chiesa dalla predicazione degli apostoli fino al pontificato di Gregorio XVI. Opera compilata per uso dei Seminari e del Clero*, XIII, Milano, Tip. Lampato, 1842, p. 4.

¹⁶ Sull'occupazione austriaca di Ferrara nell'agosto 1847, cfr. Ignazio Veca, *Il mito di Pio IX. Storia di un papa liberale e nazionale*, Roma, Viella, 2018, pp. 160-167. Per una lettura della documentazione di parte austriaca, Miroslav Šedivý, *The Austrian "occupation" of Ferrara in 1847: its legal aspect between myth and reality*, «Journal of Modern Italian Studies», 2, 2018, pp. 139-155.

¹⁷ Cfr. Nicola Del Corno, *Gli "scritti sani". Dottrina e propaganda della reazione italiana dalla Restaurazione all'Unità*, Milano, FrancoAngeli, 1992, p. 157.

era già una ferita visibile inferta alla vita politico-amministrativa dello stato, fra l'altro clamorosamente riaperta dall'intervento austriaco dell'anno precedente. L'opinione esterna sembrava aver metabolizzato ciò che, a distanza di tre lustri, probabilmente doveva apparire non già come una condizione anormale, eccezionale, piuttosto come la fluida quotidianità delle Legazioni. Sono stati gli analisti successivi, soprattutto quelli impegnati nella giuridificazione delle relazioni internazionali *fin de siècle* a partire dal contesto imperialistico, ad ipotizzare l'estensione della categoria interpretativa della quasi-sovrantà o della sovranità limitata *de facto* – espressa come vedremo in termini tecnicamente peculiari – a precoci contesti ottocenteschi¹⁸.

Interessante, a questo riguardo, il recupero della *suzeraineté* nel senso moderno di “sovranità limitata”, in occasione dei trattati che avrebbero dato origine alla Grecia e all'indipendenza delle nazionalità balcaniche e danubiane fra la seconda metà degli anni Venti e il 1860. Se, nel 1826, i protocolli diplomatici relativi alla Grecia facevano riferimento solo al pagamento di un tributo al sultano in quanto signore supremo, nel *Traité pour la pacification de la Grèce* siglato a Londra il 6 luglio 1827 da Francia, Russia e Gran Bretagna, le potenze avrebbero rispolverato la decaduta *suzeraineté* per tentare di tracciare un quadro delle possibili relazioni fra la Grecia e la Sublime Porta, accentuando il carattere neo-feudale (del tutto ignoto al contesto ottomano¹⁹) di “investitura”. L'art. 2, infatti, recitava: “Les Grecs relèveront du Sultan, comme d'un seigneur suzerain ; et en conséquence de cette suzeraineté, ils paieront à l'empire ottoman une redevance annuelle, dont le montant sera fixé une fois pour toutes d'un commun accord. Ils seront gouvernés par des autorités qu'ils choisiront et nommeront eux-mêmes, mais à la nomination desquelles la Porte aura une part déterminée”. La finzione, come è noto, non ebbe seguito (mentre ebbe successo nei riguardi della Moldavia e della Valacchia di lì a poco, nel 1829, allorché Russia e Turchia stipularono il trattato di

¹⁸ In particolare Kelke, *Feudal Suzerains*, cit.

¹⁹ Zhu, *Suzerainty, Semi-Sovereignty*, cit., p. 300.

Adrianopoli²⁰), però è indicativa della traslazione del concetto in un contesto del tutto esterno a quello, anche solo vagamente "feudale", di origine. Ci si riproponeva, nel caso di specie, di verniciare una sottrazione di sovranità reale – al governo di Istanbul – con una mano di *suzeraineté* formale. Lo stesso meccanismo si ripropose di nuovo nel trattato di pace di Parigi del 30 marzo 1856, riguardo all'autonomia di Moldavia e Valacchia. L'art. 22 prevedeva, infatti: "Les principautés de Valachie et de Moldavie continueront à jouir, sous la suzeraineté de la Porte et sous la garantie des Puissances contractantes, des privilèges et des immunités dont elles sont en possession. Aucune protection exclusive ne sera exercée sur elle par une des Puissances garantes. Il n'y aura aucun droit particulier d'ingérence dans leurs affaires intérieures". Quanto alla Serbia, anche in questo caso era confermata la dipendenza formale, benché nel dispositivo la parola chiave fosse il verbo *relever*, utilizzato tradizionalmente per descrivere un contesto di subalternità feudale (art. 28: "La principauté de Servie continuera à relever de la Sublime Porte, conformément aux hats impériaux qui fixent et déterminent ses droits et immunités, placés désormais sous la garantie collective des Puissances contractantes. En conséquence, ladite Principauté conservera son administration indépendante et nationale, ainsi que la pleine liberté de culte, de législation, de commerce et de navigation").

La rappresentazione neo-medievale, fasulla come il contemporaneo stile neogotico, ebbe quindi successo e fu riproposta meccanicamente in occasione di grandi "patti" successivi, tutti volti a ridimensionare l'autorità dell'Impero ottomano, senza giungere esplicitamente al riconoscimento di una letterale sottrazione di sovranità. Per restare nei Balcani, pure alla Bulgaria sarebbe toccata in sorte la replica di tale modello, attraverso l'ennesima riproposizione di una fittizia condizione di vassallaggio nel 1878.

La sovranità "liquida", adattata al plastico contesto delle potenze in competizione per l'egemonia, trovò ostacoli nel momento in cui il paese destinatario di qualche forma di autonomia

²⁰ Ivi, p. 298.

rivendicava *status* più sostanziali. L'Egitto è forse il caso più emblematico, fra prima e seconda metà dell'Ottocento. Neppure le convenzioni internazionali, dal 1840 in poi, riuscirono a trarlo dal limbo in cui ancora si trovava nel 1882, all'epoca dell'intervento britannico. Il ministro degli Esteri del governo di Londra, Lord Granville, nel febbraio di quell'anno, chiedeva infatti esplicitamente a Lord Tenterden, sottosegretario permanente al Foreign Office: "Is the Sultan Sovereign or Suzerain of Egypt?". La risposta era chiara:

I have no doubt that the Sultan is Sovereign of Egypt. The Sultan is Suzerain of Bulgaria. Bulgaria constituted an autonomous and tributary Principality under the suzerainty of His Imperial Majesty the Sultan. The expression 'suzerainty' is often used loosely to mean allegiance. I should say that a good proof of the distinction is that the Sultan can (and does) depose the Khedive. He cannot depose the Prince of Bulgaria²¹.

La lettura di Tenterden, fatta proprio da Lord Granville, riconosceva alla Sublime Porta un ruolo più sostanziale nella crisi egiziana, anche se, dal punto di vista turco, la differenza fra *souveraineté* e *suzeraineté* non era affatto chiara e i due termini, anche negli atti ufficiali scritti in francese, spesso era utilizzati come sinonimi.

Lo si è già osservato: non siamo di fronte solo a sottigliezze del linguaggio diplomatico. La contestualizzazione dell'uso delle parole ci consente di osservare la netta traslazione da un ambito, per così dire, originario, caratterizzato da una pseudo-storicità o da una qualche plausibilità del lemma (in virtù di remote attribuzioni feudali) ad uno totalmente artificiale e moderno, dominato dalla contingenza politica. In questa fase, diversamente da quanto sarebbe accaduto poi, la *suzeraineté* fu utilizzata per *limitare* un "grande potere" in decadenza, e quindi si risolse in un vantaggio reale per lo stato vassallo. Naturalmente, fu il sistema delle potenze a certificare il nuovo equilibrio, che di

²¹ Riportato in Aimee M. Genell, *Empire by Law: Ottoman Sovereignty and the British Occupation of Egypt, 1882-1923*, Submitted in partial fulfillment of the requirements for the degree of Doctor of Philosophy of the Graduate School of Arts and Sciences, Columbia University, 2013, p. 32, <<https://academiccommons.columbia.edu/doi/10.7916/D88340BJ/download>>, novembre 2023.

norma era *in fieri*: proprio in ragione della scarsa consistenza giuridica del termine, l'estensione dell'autonomia tendeva a restare appunto "liquida". "The present century – osservava William Henry Hastings Kelke nel 1896 – has seen a revival of the words suzerain and suzerainty with changed meaning"²².

Il passaggio dello Stato dei Presidi o di Piombino o dell'Elba al Granducato di Toscana non aveva invece sollevato alcun delicato problema interpretativo: non si trattava di negoziare, in questo caso, quote di sovranità effettiva a livello locale. La *suzeraineté* applicata a territori limitati – in Germania e in Italia – era davvero, nel 1814-1815, la sistemazione in chiave legale aggiornata di ambiti regionali omogenei, "modernizzati" sotto l'aspetto dell'uniformità amministrativa, spesso per compattare contesti discontinui ereditati dall'*Ancien Régime*. Prevaleva insomma una retorica, resa apparentemente più razionale e accettabile dalla definizione "tecnica". E infatti, per converso, nel momento in cui – vedi l'esempio delle guarnigioni austriache nello Stato pontificio – la sovranità era in gioco per davvero, le potenze si guardavano bene dal chiamare le cose col loro nome, preferendo ricorrere alla mera descrizione del nuovo stato di fatto, senza evocare alcuna fittizia dipendenza tardo-feudale, che sarebbe stata fonte d'imbarazzo dato lo *status* dei poteri coinvolti, formalmente simmetrici. La *suzeraineté*, d'altra parte, indica sempre una relazione asimmetrica.

Che cosa percepì di tutto ciò l'embrionale opinione pubblica? Molto poco, in realtà, salvo il fatto che il Congresso, con i suoi meccanismi tentacolari, aveva disegnato rigidamente aree d'influenza non alterabili. Lo Stato pontificio, in questa lettura "liberale", era un anacronismo in sé, non perché fosse stato minato nella sua sovranità, e quindi indebolito dalle stesse potenze che avrebbero dovuto sostenerlo. La perdita di autonomia era quindi un aspetto in qualche modo dipendente dalla natura del "concerto": in un'Europa del futuro, ogni stato avrebbe dovuto godere di una perfetta sovranità, certificata da una carta costituzionale e non sancita dalla volontà di terzi. Era questo, ad esempio, il ragionamento svolto da Adeodato Ressi, professore

²² Kelke, *Feudal Suzerains*, cit., p. 221.

di economia politica a Pavia e carbonaro, in uno scritto concepito per il “Conciliatore” di Milano: “*L’equilibrio delle Potenze*, espressione resa familiare presso ogni ordine di persone, pare a noi affatto vuoto di senso e che poi nella pratica non si verifica né punto né poco”. Infatti, “un equilibrio composto dall’aggregato di più Nazioni sarà sempre precario in ragione degli elementi di ambizione, di seduzione, di speranza o d’interesse che s’introducono in esse; per le quali cause se una si distacca dal suo centro per gettarsi al centro opposto non esiste più equilibrio e si finisce nella guerra e nella miseria dei popoli. [...] Per queste ragioni adunque non si dà *equilibrio politico*, o sotto questa frase si vuol far valere, come dicono, il *diritto del più forte*”. Quale l’alternativa? Per Ressi, l’“infelicità dei popoli proviene in gran parte perché manca quella morale politica che è il primo fondamento di ogni pubblica amministrazione. E diremo in secondo luogo che alle cose devono darsi i nomi e le parole che a loro convengono, ed è tristo indizio quello di coprire le nostre azioni con titoli imponenti che la moltitudine non conosce ed ai quali piega le ginocchia per ignoranza e per antica venerazione”²³.

La riflessione finale di Ressi sembra attagliarsi alla perfezione alla critica della creatività lessicale, tipica degli ambienti diplomatici dopo il 1814. Se, per un professore dell’Università di Pavia, sia pure eterodosso, gli atti e il gergo della comunità internazionale comunicavano solo sofisticata ipocrisia, è evidente che non c’era spazio né interesse per una decodificazione dei reali contenuti da parte di lettori esterni. E infatti, se dovessimo individuare le poche espressioni realmente circolanti e diffuse fra il 1815 e il 1831, dovremmo citare – “equilibrio politico” a parte – al più il “principio dell’intervento” al quale sarebbe corrisposto, per contrasto, il “principio del non intervento”²⁴ nella Francia di Luigi Filippo. Curiosamente, il “non intervento” fu

²³ Adeodato Ressi, *Dell’equilibrio (1819)*, in Carlo Calcaterra (a cura di), *I manifesti romantici del 1816 e gli scritti principali del “Conciliatore” sul Romanticismo*, Torino, UTET, 1951, pp. 430-431.

²⁴ Cfr., sul tema, Nicolas Jolicoeur, *La politique étrangère de la France au début de la monarchie de Juillet : de la non-intervention à la contre-intervention (1830-1832)*, «Revue d’histoire diplomatique», 122, 1, 2008, pp. 11-29.

contestato in ambito diplomatico da Metternich, in primo luogo perché nocivo alla sovranità degli Stati più piccoli, ai quali, in questo modo, sarebbe stato impedito di chiedere legalmente aiuto ad un paese alleato²⁵. Il cancelliere austriaco sosteneva che la retorica francese nascondesse il desiderio di definire dei *rayons d'influence*²⁶, minando irresponsabilmente la stabilità delle relazioni internazionali. L'equazione statualità=sovranità appariva, in realtà, tanto fittizia quanto l'equivoco sostegno alla causa delle nazionalità oppresse da parte del governo di Parigi. In entrambi i casi, trattandosi di una competizione giuridico-politica per rimodulare le sfere d'influenza, le effettive limitazioni di sovranità inevitabilmente conseguenti erano rubricate quali derivazioni da principi causali antitetici – intervento/non intervento –, immaginati come regole potenzialmente sistemiche dettate dalle grandi potenze e accolte dagli altri paesi.

Sarebbe interessante, ma eccede i limiti della presente trattazione, studiare la restituzione, a livello di pubblica opinione, dei “principi” della politica internazionale in alcune fasi del XIX secolo, per tracciare un quadro dei luoghi comuni più in voga, delle mappe mentali più accreditate. La cosa è relativamente semplice per il periodo dal 1850 in poi, in virtù della nascita di una vera e propria editoria popolare a supporto delle comunicazioni facilitate dei governi²⁷: per la fase antecedente le fonti sono più sporadiche, limitate ai paesi occidentali dotati di libertà di stampa, con qualche accentuazione intorno ad alcuni salienti, come la crisi del 1840²⁸. Holly Case ha recentemente proposto un'interessante lettura, che si fonda sull'individuazione di “questioni”, dispositivi politico-narrativi intorno ai quali mobilitare lettori, politici, diplomazie. Davide Rodogno aveva preso

²⁵ Cfr. Miroslav Šedivý, *The Principle of Non-Intervention Reconsidered. The French July Monarchy, the Public Law of Europe and the Limited Sovereignty of Secondary Countries*, «Nuova Rivista Storica», 1, 2019, pp. 75-108.

²⁶ Ivi, p. 104 n.

²⁷ Cfr. Roberto Balzani, *Memoria e nostalgia nel Risorgimento. Percorsi di lettura*, Bologna, Il Mulino, 2020, pp. 152-158.

²⁸ Cfr. H.A.C. Collingham, R.S. Alexander, *The July Monarchy. A Political History of France, 1830-1848*, London, Longman, 1988; e inoltre: Miroslav Šedivý, *Crisis Among the Great Powers. The Concert of Europe and the Eastern Question*, London, I.B. Tauris & Co., 2018.

in considerazione, alcuni anni prima, gli “interventi umanitari” a partire dal primo: il caso dell’indipendenza greca²⁹. Si tratterebbe in ogni caso di percorsi eversivi del delicato e sofisticato equilibrio – anche lessicale e semantico, come si è visto – stabilito a Vienna.

Per tornare all’esplicito riconoscimento della variabilità strumentale nell’utilizzo della *suzeraineté*, si sarebbe dovuto attendere lo studio sintetico del Kelke nel 1896, su “The Law Quarterly Review”: una rassegna storico-giuridica che, per la prima volta, contestualizzava i passaggi fondamentali dall’inizio del secolo. Pur con alcune imprecisioni, la ricerca non solo ricostruiva il successo del termine nella dottrina, ma anche le applicazioni più notevoli, fino alla stagione dell’imperialismo. Ulteriori chiose, sulla medesima rivista, erano proposte da Malcolm McIlwraith, il quale si occupava della interferenza del Regno Unito negli affari del Transvaal: “the effect of the suzerainty of one nation over another is to divest the latter of a portion of its sovereign rights. In other words, this latter becomes a semi-sovereign state”³⁰. E continuava, distinguendo fra protettorati de jure e condizioni di subalternità de facto. La questione dell’interferenza pare, in questa sede, di particolare interesse, in quanto espressione matura del vincolo ambiguo fra soggetto e oggetto della semi-sovrantà, data la potenziale declinazione sia in termini di “responsabilità” tutoria in campo internazionale, sia in termini di vero e proprio controllo territoriale. Arthur Conan Doyle, scrivendo della guerra anglo-boera, avrebbe concluso con un ironico realismo: “suzerainty is a vague term, but in politics, as in theology, the more nebulous a thing is the more does it excite the imagination and the passions of men”³¹. Ma non è questa la sede per avventurarsi nelle pieghe del successivo “discorso” coloniale.

²⁹ Holly Case, *L’età delle questioni. Politica e opinione pubblica dalle Rivoluzioni alla Shoah*, Roma, Carocci, 2021; Davide Rodogno, *Contro il massacro. Gli interventi umanitari nella politica europea, 1815-1914*, Roma-Bari, Laterza, 2012, pp. 3-108.

³⁰ Malcom McIlwraith, *The rights of a suzerain*, «Law Quarterly Review», 2, 1896, p. 113.

³¹ Riprotato in Zhu, *Suzerainty, Semi-Sovereignty*, cit., p. 319.

È certo però che l'applicazione della *suzerainty* al di fuori del mondo occidentale produsse anche successivamente effetti imprevisti. Imposta alla Cina dalle grandi potenze, allorché si trattò di chiarire lo *status* di Tibet e Mongolia, la *suzerainty*, nel corso della fase post-bellica, conclusa la seconda guerra mondiale, avrebbe rappresentato viceversa una preziosa risorsa giuridica per il governo di Pechino, nel momento in cui esso si trovò a perimetrare la propria area d'influenza, sottraendola alla geopolitica fittizia di antichi imperi occidentali ormai esauriti³². Si slittava così da un uso passivo e subito ad uno attivo dell'interferenza: ancora una testimonianza, forse la più efficace, dell'adattabilità straordinaria di questa creatura proteiforme, frutto dell'atmosfera immaginifica, in bilico fra passato e futuro, dell'età della Restaurazione.

³² Ivi, pp. 311-320.

Riccardo Piccioni

Dalla sovranità condivisa alla sovranità divisa. Una lettura della rivolta del 1831

La rivolta del 1831 nello Stato pontificio, consumatasi nel breve periodo di poco meno di due mesi, con la formazione di governi provvisori a base municipale prima e di un «Governo delle Provincie unite Italiane» poi, fu il prodotto di un contraddittorio tentativo da parte dei Notabili di costruire un nuovo ordine “liberale” con ingredienti del passato. Un improvvisato quanto breve momento di alfabetizzazione politica dai limiti evidenti, ma per più versi rivelatore dei temi allora al centro della pubblica e finalmente libera discussione. La fisionomia del moto, sospeso a metà fra una prima, ancor timida apparizione del sentimento nazionale e una prepotente riemersione del tradizionale municipalismo, si presta assai bene ad essere utilizzata come cartina di tornasole per una puntuale verifica del tema della “quasi sovranità” o della “sovranità limitata”.

Le fratture rivoluzionarie – anche quelle brevi come nel caso pontificio del 1831 – aprono agli attori coinvolti inediti spazi per la ricerca di nuove fonti di legittimazione atte a giustificare l’eversione dei poteri costituiti. Nello Stato pontificio il tema della sovranità, come sempre fra i primi ad essere investito dal dibattito pubblico in occasione di rivolte, si presta assai bene ad essere assunto in sede storiografica come referente privilegiato per svelare la matrice originaria dell’operazione, per certi aspetti contraddittoria, di accreditare la legittimità della rivolta facendo leva, da un lato, sul diritto internazionale e il rapporto fra le potenze; dall’altro, rielaborando materiali del passato del diritto pubblico, riadattati con disinvoltura alle nuove esigenze

rivoluzionarie. Nel 1831, infatti, è possibile vedere all'opera due concomitanti letture sul tema della sovranità nello Stato pontificio: una tutta interna al fronte rivoluzionario, messa in campo dai notabili cittadini allo scopo di recuperare tutta una serie di prerogative e diritti che avevano perduto a tutto vantaggio del potere centrale romano; un'altra esterna e relativa al contesto geopolitico dell'Europa del tempo, con la Monarchia di Luglio protagonista nel tentativo di applicare nuove strategie di egemonia continentale. Due letture che si sovrapposero ma che non si armonizzarono, aprendo così il campo a più e differenti conflitti sia di natura politica che militare.

Per quanto riguarda la lettura interna al campo dei notabili in rivolta, bisogna ricordare che nei secoli dell'età moderna lo Stato pontificio aveva portato a compimento la costruzione statale dando origine ad un di involucro istituzionale alquanto originale, che prevedeva una sorta di condivisione di fatto della sovranità fra un centro politico dotato pure di un forte potere carismatico e quelle «ben regolate città»¹ che puntellavano la periferia statale: era così stata assemblata via via nel tempo una sorta di federazione, in cui un'importante quota del potere giurisdizionale era rimasto nelle mani dei patriziati cittadini, che lo dividevano con i rappresentanti – per lo più clericali – che il governo centrale di Roma distribuiva sul territorio. Era una sovranità dunque condivisa fra gli attori che animarono in quei secoli le dinamiche politiche fra centro e periferia; un equilibrio per la verità precario, che il cardinale Consalvi, dopo il ventennio rivoluzionario e napoleonico, non volle recuperare, portando così a compimento quel «furto di giurisdizione» per cui quegli Statuti cittadini, che avevano regolato nei secoli passati i rapporti centro-periferia e che erano stati così faticosamente patteggiati con il papato, divennero all'improvviso “carta straccia”, documenti d'archivio tutt'al più importanti per la memoria storica². Ciò aveva comportato da un lato un netto slittamento

¹ B. G. Zenobi, *Le «ben regolate città». Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Roma, Bulzoni, 1994; R. Molinelli, *Città e contado nella Marca pontificia in età moderna*, Urbino, Argalia, 1984, p. 10.

² M. Meriggi, *Società, istituzioni e ceti dirigenti*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Sabbatucci, V. Vidotto, Vol. I, *Le premesse dell'Unità*, Roma-Bari, Laterza, 1994,

della sovranità a favore del centro, dall'altro la nascita di un risentimento e di un desiderio di autonomia municipale che, alla prima occasione, sarebbero potuti "esplodere". E così in effetti accadde nel 1831, quando i rivoltosi tentarono di recuperare quegli spazi di autonoma gestione del potere territoriale che erano stati loro sottratti dalla Restaurazione romana.

Innanzitutto dobbiamo riferirci alla debolezza strutturale della sovranità pontificia che, non essendo una monarchia di famiglia ma elettiva, non aveva prodotto intorno a sé nei secoli della sua esistenza quell'attaccamento alla dinastia che era stato uno degli elementi più importanti della legittimità a governare e ad esercitare il potere sovrano da parte delle altre case regnanti. Questa debolezza strutturale diveniva evidente e anche pericolosa nei momenti di sede vacante per la morte di un papa e così avvenne a partire dal dicembre 1830: i cardinali, chiusi in Conclave per eleggere il successore del defunto Pio VIII, erano divisi in litigiose fazioni e non riuscivano a mettersi d'accordo. La situazione di sede vacante, che in quest'occasione si protrasse per due mesi, costituiva già di per sé un elemento strutturale di debolezza ed offriva un'occasione propizia alle iniziative insurrezionali. I notabili tentarono di sfruttare questo momento di debolezza del potere centrale, ritenendo favorevole pure il contesto internazionale rimesso in moto dal dinamismo francese, e assunsero il potere nelle città dell'Emilia-Romagna, Marche e Umbria. Ma in che modo i notabili alla guida del governo provvisorio giustificarono la loro legittimità a governare?

Alla ricerca di una nuova sovranità: una legittimazione antica?

In assenza del Cardinale Legato che governava su Bologna e provincia, reggeva temporaneamente il governo un Prolegato, Monsignor Paracciani Clarelli, uomo debole e del tutto inadeguato a ricoprire un incarico così delicato. Alle prime notizie di assembramenti di gente nelle vie e nelle piazze della città,

Monsignore convocò a rapporto prima i capi militari, poi alcuni nobili della città, infine alcuni dei notabili più in vista, avvocati e professori³. Era il momento da essi atteso da un quindicennio: da quando, cioè, dalla fine del sistema napoleonico, essi avevano sperato di recuperare quegli spazi di governo goduti sotto Napoleone; spazi che la restaurazione pontificia aveva loro di nuovo precluso. In fondo, ad essi sarebbe stato sufficiente contare di più nel governo del territorio, anche in chiave puramente amministrativa, lasciando al papa la guida formale dello Stato. Ora, però, grazie alla debolezza della controparte, furono pronti ad alzare la posta in gioco. A loro dunque, costituendoli con mandato specifico in *Commissione provvisoria di Governo*, il Prolegato delegò di fatto il potere che egli in quel momento rappresentava, allo scopo di «sedare l'animo dei rivoltosi, condurre la calma nei cittadini, e garantire la pubblica tranquillità, la sicurezza delle persone e dei beni». Nell'ottica del mantenimento dell'ordine pubblico, venne anche autorizzata la formazione di una «Guardia Provinciale di cittadini subordinata alla suddetta Commissione»⁴. I notabili, come detto, approfittarono immediatamente dell'occasione e già il giorno seguente la Commissione si costituì in *Governo Provvisorio della Città e Provincia di Bologna*: atto giudicato rivoluzionario dal Prolegato, le cui rimostranze erano oramai tardive. Il funzionario pontificio lasciò il giorno stesso la città. La ribellione al papato era così consumata⁵.

Per comprendere scopo e obiettivi per i quali i notabili si erano ribellati, bisogna riferirsi all'intreccio di questioni che, a par-

³ Sul tema del notabilato fa il punto P. Magnarelli, *Notabili e potere locale*, in *L'Unificazione italiana*, a cura di G. Sabbatucci, V. Vidotto, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2011, pp. 151-169, che insiste opportunamente sulla matrice sociale e territoriale come elemento principale di differenziazione delle varie élites italiane.

⁴ L. Pasztor, P. Pirri, *L'Archivio dei governi provvisori di Bologna e delle Provincie Unite del 1831*, cit., pp. 23-24.

⁵ C. Spellanzon, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Vol. II, *Da dopo i moti del 1820-21 alla elezione di Papa Pio IX*, Milano, Rizzoli, 1934; G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, 11 voll., Milano, Feltrinelli, Vol. II, *Dalla Restaurazione alla rivoluzione nazionale*, 1994; A. Berselli, *Da Napoleone alla Grande Guerra*, in *Storia di Bologna. Bologna in età contemporanea 1796-1914*, a cura di A. Berselli e A. Varni, Bologna, Bononia University Press, 2010, pp. 1-135.

tire dalla rivoluzione di Luglio in Francia, anche in Italia vennero in primo piano, aprendo una stagione di forti aspettative.

Infatti, nei sei mesi circa che intercorrono fra l'instaurazione, a luglio, della monarchia orleanista in Francia e l'inizio dell'insurrezione a Modena il 3 febbraio, si misero in moto diverse questioni sia in ambito nazionale che in quello internazionale⁶, che contribuirono a creare anche nella penisola l'attesa che importanti mutamenti nella gestione del potere fossero in procinto di accadere. Ciò che si verificò in Europa ebbe la conseguenza di rendere credibile e realistica la possibilità di riuscire a mutare per davvero l'assetto politico istituzionale, se non di tutta, per lo meno di una parte della penisola. Infatti, protetti dalla nuova politica internazionale della Monarchia orleanista centrata sul «principio del non intervento», in agosto prima i belgi si erano ribellati proclamando la propria indipendenza dall'unione con gli olandesi, vedendosi riconosciuta la loro lotta da una conferenza internazionale tenutasi a Londra fra dicembre 1830 e gennaio 1831; in gennaio, poi, i polacchi, ribellandosi al giogo russo, avevano a loro volta proclamato la loro indipendenza⁷. Non è difficile immaginare quanto questi avvenimenti resero d'un colpo credibile e realistica l'ipotesi di un movimento in Italia. Le gazzette d'oltralpe che portavano queste notizie delineavano i lineamenti di fondo della nuova vita politica liberale europea, centrata sull'apertura internazionale della nuova monarchia francese e sulle aspettative che i suoi primi passi avevano prodotto un po' ovunque. I fatti eclatanti che i fogli d'oltralpe veicolavano erano sufficienti a mettere in moto le varie cellule liberali sparse nella penisola.

La rete di contatti attivata negli anni precedenti fra l'Italia e l'Europa non aveva comunque prodotto un organico e condiviso piano d'azione. Un ruolo fondamentale di collegamento e di sollecitazione all'azione lo svolsero gli esuli italiani residenti in

⁶ S. Soldani, *Il 1830 in Europa: dinamica e articolazioni di una crisi generale*, «Studi Storici», XIII, 1-2, 1972, pp. 34-92 e 338-372.

⁷ E. Fureix, *Une révolution transnationale*, e J.C. Caron, *De la Belgique à la Pologne: des révolutions-soeurs?*, entrambi in S. Aprile, J. C. Caron, E. Fureix, *La liberté guidant les peuples. Les révolutions de 1830 en Europe*, Seyssel, Champ Vallon, 2013, pp. 9-32 e 72-80.

Francia⁸. Al momento di agire, però, ognuno si mosse pressoché isolatamente: le società segrete intensificarono le trame cospirative, come in Piemonte ad opera dei Cavalieri della Libertà; un fallito colpo di mano venne tentato senza esito a Roma nel dicembre 1830⁹, e vide coinvolto, accanto ad elementi democratici, anche un Bonaparte nella persona del giovane Carlo Luigi Napoleone, il futuro Napoleone III; a Firenze Guglielmo Libri e pochi altri, con la cosiddetta “congiura del Berlingaccio”, tra gennaio e febbraio 1831 avevano pensato di rapire il Granduca per costringerlo a concedere una costituzione. Di tutti questi preparativi, il più importante fu quello messo in campo dall’avvocato Enrico Misley a partire dalla metà degli anni Venti, che solo in un secondo momento associò all’iniziativa il commerciante di Carpi Ciro Menotti. Il piano elaborato dai due prevedeva di associare alla trama il Duca di Modena, con la promessa di divenire sovrano di un nuovo Stato. Sono noti gli aspetti salienti della “congiura estense”¹⁰, costituitasi intorno all’ambigua figura del Duca Francesco IV che, dopo iniziali assicurazioni, deciso ad uscirne, rimase però in contatto con i cospiratori al solo scopo di controllarli per poterne prevenire le mosse. Misley tenne i contatti con gli esuli parigini, anche attraverso i ripetuti viaggi all’estero intrapresi già dalla fine degli anni Venti. Soprattutto in Francia si erano costituiti comitati e associazioni di esuli¹¹, nei quali erano maturate idee per lo più democratico-radicali, che prevedevano un futuro assetto repubblicano della penisola. Menotti allacciò rapporti con i patrioti romagnoli, marchigiani e toscani, per coordinare le iniziative in vista dell’insurrezione generale.

In questi ambienti, a differenza dei *milieux* associativi degli esuli, prevalevano idee liberali moderate. I bolognesi e i romagnoli, messi al corrente dei piani modenesi, avevano però for-

⁸ A. Bistarelli, *Gli esuli del Risorgimento*, Bologna, il Mulino, 2011; M. Isabella, *Risorgimento in esilio. L’internazionale liberale e l’età delle rivoluzioni*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

⁹ R. Del Piano, *Roma e la Rivoluzione del 1831*, Imola, Galeati, 1931.

¹⁰ W. Boni, M. Pecoraro, *La congiura estense*, Atti del Convegno internazionale (Modena, Carpi, Spezzano 7-8-9 maggio 1998), Modena, Il Fiorino, 1999.

¹¹ *Memorie del Generale Guglielmo Pepe intorno alla sua vita, scritte da lui medesimo*, 2 voll., Parigi, 1847, Vol. II.

temente criticato la scelta del Duca come nuovo Sovrano, non fidandosi, a ragione, delle promesse di un personaggio così ambiguo, che in passato si era già segnalato come persecutore di patrioti. Il tempo non giocava a favore di Menotti, che fu costretto in tutta fretta ad anticipare l'inizio di un'insurrezione oramai tenuta in piedi solamente dalla sua iniziativa, priva dei necessari collegamenti e unità d'intenti, con il Duca pronto a giocare d'anticipo. Del resto, l'unico programma decisamente unitario di quel tempo nella penisola, fu elaborato proprio da Menotti nel dicembre 1830: esso poggiava sulle idee di «Indipendenza», «Unione» e «Libertà» e prevedeva di dare la Corona del nuovo Stato «a quel soggetto che verrà scelto dall'assemblea o congresso nazionale» che si sarebbe dovuto convocare a Roma. «Si trattava – ha scritto Franco Della Peruta – di una impostazione in chiave liberal-costituzionale monarchica, che superava però nella sua prospettiva unitaria le tendenze municipalistiche e localistiche ancora assai forti nel ceto politico liberale dei ducati e dell'Italia centrale in genere»¹². La frammentazione, la disorganizzazione e l'isolamento finali aiutano a comprendere lo sviluppo futuro dei moti, soprattutto nello Stato pontificio, dove, come visto, la notizia dei fatti modenesi giunse nella sera del 4 febbraio.

L'iniziale obiettivo dei notabili bolognesi che avevano assunto il governo cittadino il 4 febbraio era stato quello di essere associati alla gestione di quel potere che volutamente li aveva tenuti ai margini della vita politica e istituzionale; tale comportamento era anche il prodotto di una lotta per il potere che fin da subito, anche se non facilmente decifrabile, si aprì fra le diverse componenti del movimento insurrezionale.

Questo spiega il modo assai peculiare con il quale tentarono fin da subito di giustificare l'azione eversiva che stavano compiendo. La potestà per cui essi si sentivano legittimati a governare aveva un doppio volto: da un lato essi l'avevano ricevuta dall'alto, dal Prolegato che li aveva investiti di alcuni poteri (ma non tutti); dall'altro lato, essi fin dal primo momento cercarono

¹² F. Della Peruta, *Ciro Menotti e il problema nazionale italiano*, in *Conservatori, liberali e democratici nel Risorgimento*, Milano, Franco Angeli, 1989, p. 68.

di giustificarla dal basso, e sarebbero in ciò riusciti solo dimostrandosi risoluti là dove aveva fallito il governo pontificio nel mantenere l'ordine pubblico. Siamo in presenza di una rivoluzione che voleva inaugurare nuovi spazi di libertà, avanzando come primo e più importante motore propulsivo del nuovo assetto, la difesa dell'ordine pubblico e il mantenimento dei legami sociali esistenti. Per comprendere questa sorta di "ossimoro", bisogna fare attenzione ai tempi, ai luoghi e agli attori che in essi agivano e che avevano diverse percezioni degli accadimenti a seconda il loro differente, privilegiato angolo di osservazione. A Bologna e nelle Legazioni romagnole da tempo il problema dell'ordine pubblico era divenuto il terreno sul quale il governo pontificio scontava tutta la sua incapacità¹³. Erano infatti cresciute negli ultimi anni sia l'insicurezza generale, e in particolar modo dei ceti proprietari e abbienti, sia la percezione che di tale fenomeno si aveva; tutto ciò era dovuto alla sempre maggior frequenza con la quale fenomeni di banditismo procuravano ripetuti e giustificati allarmi. In effetti è impressionante constatare il numero di furti, aggressioni, stupri e violenze di vario genere che puntellavano il territorio delle Legazioni negli anni della Restaurazione. Perché proprio qui? Perché lo Stato pontificio nel corso dei secoli era stato costruito come una sorta di federazione di città, nella quale la sicurezza era stata garantita solamente dentro lo spazio urbano; le zone circostanti delle campagne, di notte, spesso diventavano "terra di nessuno". Bologna, da questo punto di vista, rappresentava un'eccezione poiché le sue dimensioni non avevano potuto garantire costantemente il mantenimento della pubblica sicurezza¹⁴. Queste azioni non erano tanto il prodotto, come spesso in passato è stato ritenuto, di rivolte di classe dei ceti subalterni; quanto della costituzione di gruppi sociali

¹³ R. Balzani, *Il brigantaggio nella Romagna napoleonica e pontificia. Un'ipotesi d'interpretazione*, in *Una società violenta. Morte pubblica e brigantaggio*, a cura di D. Angelini, D. Mengozzi, Manduria, Lacaita, 1996, pp. 41-71.

¹⁴ A. De Benedictis, *Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello Stato della Chiesa*, Bologna, il Mulino, 1995; A. Berselli, *Da Napoleone alla Grande Guerra*, in *Storia di Bologna. Bologna in età contemporanea 1796-1914*, cit., pp. 1-135; A. De Benedictis, *Bologna nello Stato della Chiesa secondo il diritto delle genti e il diritto pubblico (1780-1831)*, in *Storia di Bologna. Bologna in età contemporanea 1796-1914*, cit., pp. 137-191.

emarginati che diedero vita ad organizzazioni paramilitari sia in città che nel contado. La loro nascita era dovuta innanzitutto ad una crescita demografica che non era stata assorbita dal mondo della produzione. Queste organizzazioni avevano generato una sorta di conflitto permanente sia con le autorità governative sia con i ceti notabili e proprietari, che erano le vittime privilegiate delle bande armate. Era anche accaduto, per giunta, che pezzi dello Stato fossero, per quieto vivere e per interesse, conniventi con i gruppi criminali. Tutto ciò spiega la ripetuta e insistita richiesta di sicurezza e di ordine avanzata dai notabili, che ormai avevano perso fiducia in un governo impotente e in parte connivente; una volta al potere, proprio su questo terreno essi vollero giustificare *in primis* la loro azione eversiva.

Il momento di sede vacante, che evidenziò in modo manifesto la debolezza degli apparati dello Stato, rese questo stato di insicurezza ancor più accentuato. E non a caso la questione principale e pressoché l'unica della quale si discusse con il Prolegato la notte del 4 febbraio era proprio l'esigenza di un governo provvisorio in grado di mantenere l'ordine pubblico, attraverso la costituzione di una Guardia armata di cittadini organizzata dagli stessi notabili, con il compito di contrastare questi fenomeni di violenza e di degrado urbano.

Il passaggio di potere avvenne senza soluzione di continuità fra il rappresentante del Governo pontificio e i notabili che costituirono il governo provvisorio. Non siamo in presenza, dunque, di una rivoluzione che delegittima con la forza un potere costituito; al contrario, è lo stesso potere pontificio che in un momento di estrema gravità cede di schianto e si liquefa come neve al sole. Di fatto, però, più che la gravità in sé del momento, giocò un ruolo chiave anche la percezione sovradimensionata che di essa si ebbe: perché in effetti di morti, per dirla in breve, non ve ne furono. Tumulti, grida, assembramenti di gruppi nelle vie e nelle piazze... ma nulla più. E allora non si sfugge dall'impressione, avvalorata da alcune testimonianze rese *ex post*¹⁵, di un'abile forzatura operata in tal senso dal gruppo

¹⁵ Per rendersi conto di questa "grande paura" creata appositamente dai rivoltosi, si leggano i Costituti dei sudditi pontifici resi a Venezia nel corso dell'interrogatorio

dei notabili che assunsero il potere, abili a creare ad arte una “grande paura” fatta di rumori, grida, assembramenti ecc., che poi da un lato servì loro da legittimazione; dall’altro fornirono al Prolegato su un piatto d’argento l’occasione di uscire da una situazione, seppure non irrimediabile, che non era preparato a gestire. La rottura definitiva si consumò l’8 febbraio, quando il Governo provvisorio, «considerando che l’opinione pubblica, per mille energiche guise a noi manifestata, esige che senz’altro frapposto indugio si dichiari rotto per sempre quel vincolo che noi faceva soggetti al dominio temporale del Romano Pontefice», dichiarò «sopra questa Città e Provincia [...] cessato di fatto, e per sempre di diritto» il potere temporale dei papi¹⁶, in attesa delle città disposte ad associarsi all’impresa, al fine di stabilire «una legale rappresentanza nazionale». Dove è evidente che, per nazionale, doveva intendersi riferirsi solamente ai territori e alle popolazioni dello Stato pontificio.

Consapevoli di aver promosso un’operazione assai rischiosa e dall’esito incerto, i nobili convocati per primi dal Prolegato chiesero di coinvolgere in questioni così importanti alcuni notabili della città ai quali delegarono il compito di giustificare, dal punto di vista del diritto, il passo ardito che si stava per compiere. Non è un caso che fra gli stessi membri non nobili della Commissione provvisoria ci fossero tre avvocati su quattro: Giovanni Vicini, subito designato Presidente del Governo provvisorio, Antonio Silvani e Antonio Zanolini. Loro compito era di trovare un fondamento di legittimità all’everzione del potere pontificio che avevano operato. Si cercò di seguire le norme del diritto pubblico internazionale che sovrastavano le singole legislazioni statali, in vista di allinearsi alla logica delle regole che avevano presieduto la stipula dei trattati e agli accordi con i quali in precedenza le potenze europee avevano eretto il nuovo sistema delle relazioni fra gli Stati. Anche i giornali, spesso ispirati dagli stessi governanti, nei loro primi numeri fornirono le basi giuridiche in grado di giustificare quanto avvenuto. Vi

cui vennero sottoposti dopo la cattura: Milano, Archivio di Stato, *Processi politici 1831*, cartelle 87-91.

¹⁶ L. Pasztor, P. Pirri, *L’Archivio dei governi provvisori di Bologna e delle Provincie Unite del 1831*, cit., pp. 63-64.

fu un profluvio di articoli che da un lato rifecero la storia delle vessazioni e del malgoverno subito dalle province sotto il governo clericale, esponendo le principali «querele» dei cittadini; dall'altro cercavano proprio nel passato la giustificazione «legale» della rivolta. Sul primo numero de *Il Precursore*, dell'8 febbraio, già troviamo scritto:

Tutti sanno che la Città di Bologna e il suo contado erano Repubblica, e le istorie ne fan fede e le Armi nostre in cui è scritto Libertà. Tutti sanno che in tempi difficilissimi la Repubblica di Bologna temendo di non poter reggere da se chiese la protezione del Papa, la protezione, non certamente il sovrano dominio. E noi farem poi vedere l'atto solenne stipulato fra la Repubblica e Nicolò V contenente patti reciproci fra la Repubblica e il Papa. Tutti sanno e molti si ricordano che fino al 1796 un senato rappresentativo del popolo si teneva il legittimo Sovrano della Repubblica. Se non che appoco, appoco, (quel che fanno i potenti coi deboli) il Papa usurpando, il senato cedendo alla forza, divenne il Papa il Sovrano di fatto, e il Senato il quale rappresentante del popolo era il vero Sovrano legittimo non apparve più che un'ombra un nome di Sovranità¹⁷.

Alcuni giorni dopo, anche l'organo ufficiale del governo provvisorio, *Il Monitore Bolognese*, nell'*Appendice sulle Ragioni storiche e di pubblico diritto contro il Governo temporale dei Romani Pontefici*, forniva una ricostruzione più dettagliata delle motivazioni con le quali i governanti provvisori bolognesi avevano potuto procedere, in punta di diritto, all'eversione del potere pontificio:

Bologna non era suddita del Papa secondo il gius pubblico positivo, vale a dire secondo i trattati, e le carte antiche. Non occorre parlare della donazione di Costantino. Se Carlo Magno donò l'Esarcato, quella donazione non ebbe effetto, né Bologna fece mai parte dell'Esarcato. Vuolsi che Rodolfo d'Austria aggiungesse Bologna al regno terreno degli Apostoli, ma Bologna non apparteneva a Rodolfo, e reggevasi da molto innanzi come Repubblica riconosciuta da Federico nella pace di Costanza. Bologna pattuì nel 1447 col quinto Nicolò una protezione, ma stipulò un contratto perfettamente bilaterale. Fino al 1796 Bologna si governò da se stessa come Repubblica tenendo a Roma il suo Ambasciatore. A Tolentino il Papa depose ogni sua pretesione sulle Legazioni. Il Legato Consalvi domandava a Vienna la restaurazion ed altro affermava fuori che rotto il trattato di Tolentino per la violazione da parte dei Francesi, il Papa fosse tornato

¹⁷ *Il Precursore*, n. 1, 8 febbraio 1831.

ai diritti che aveva prima di quel trattato. Bologna perciò doveva tornare all'antica protezione, ma il Papa ne usurpò assoluta e dispotica signoria¹⁸.

Fu lo stesso Giovanni Vicini, Presidente del Governo provvisorio, ad elaborare la più completa e allo stesso tempo articolata giustificazione del rivolgimento intrapreso, in un proclama rivolto ai cittadini: *Giovanni Vicini Presidente del Governo Provvisorio della Città e Provincia di Bologna ai suoi concittadini*. In esso innanzitutto si ricordò la natura del patto stretto secoli prima fra Papato e città di Bologna e le violazioni che i pontefici avevano continuamente perpetrato:

Correva l'anno 1447, e sedeva al Trono Pontificale Nicolò V, quando ciò avvenne. I patti della dedizione furono i seguenti: Che in perpetuo durar dovesse il libero Governo della Città sotto quelle forme stabilite ne' suoi Statuti: Che il Cardinale Legato da spedirsi dalla Santa Sede nulla potesse deliberare in qualsivoglia materia senza il consentimiento de patrizi Magistrati: Che la Camera bolognese fosse tenuta disgiunta affatto da quella della Reverenda Camera Apostolica, e che tutti gli introiti dovessero versarsi nelle Casse Camerali del Comune. Infine che la Città e Provincia avesse il diritto di difendersi in perpetuo con armi sue proprie. Queste condizioni, avvegnaché confermate da ventisette Pontefici che venner dopo Nicolò V furono tuttavia coll'andare dei tempi per fatto solo e violenza ingiustissima rotte e tolte di mezzo¹⁹.

Di seguito, Vicini individuava nel «diritto pubblico delle genti» quel dispositivo giuridico che, agli occhi delle potenze europee, avrebbe dovuto essere sufficiente a giustificare in punta di diritto la rottura col pontefice e l'indipendenza ottenuta:

Se però la violazione dei patti e delle condizioni con cui una Città o Provincia siasi data ad un altro Stato rompe radicalmente il trattato in favore di quello, che patì la violazione, e lo abilita pei principi del pubblico Diritto delle Genti ammessi da tutte le Nazioni incivilite a ritornare in

¹⁸ «Monitore Bolognese», 4, 19 febbraio 1831. Con grande tempismo, proprio nei primi giorni della rivolta fu stampato per la prima volta quel *Voto politico-legale per la città di Bologna* che l'avvocato Berni degli Antoni redasse nel 1815 in occasione del ritorno della città felsinea, dopo il dominio napoleonico, sotto lo Stato pontificio: lo scritto mirava proprio a riconsegnare al Senato bolognese quei diritti garantitigli dalle convenzioni stipulate con Nicolò V.

¹⁹ *Giovanni Vicini Presidente del Governo Provvisorio della Città e Provincia di Bologna a suoi concittadini*, 26 dicembre 1831, pubblicato in opuscolo, foglio volante e riprodotto in diversi giornali.

prima ragione a' suoi primi diritti, e al precedente stato di libertà, e indipendenza, come se niun trattato fosse avvenuto; chi non conoscerà quanto giusta e legittima fosse la dichiarazione promulgata fin da prima da questo Governo di una perpetua emancipazione di fatto, e per sempre di diritto dal dominio temporale de' Papi:²⁰

Dunque, violati gli accordi del patto originario, non avendo i governanti pontifici mantenute le promesse a suo tempo fatte, la città di Bologna aveva tutte le ragioni, a dire dei suoi governanti, ad intraprendere lo strappo per recuperare *in toto* quei diritti ceduti in cambio di quella protezione e di quella sicurezza che i pontefici non erano stati in grado di tutelare e garantire. La libertà di cui pure parlavano, non era ancora la “libertà dei moderni”, la libertà degli individui; essa si configurava come libertà della comunità, quella *libertas* scritta negli stemmi e nei simboli della città di Bologna che si riferiva all'antica libertà comunale. Si trattava in sostanza di riprendersi quella quota di sovranità che il Comune bolognese aveva se non proprio ceduto almeno condiviso col papato, a metà del XV secolo, chiudendo così una parentesi durata quasi quattro secoli. Sulla base di questo lettura, la dichiarazione della fine del potere temporale dell'8 febbraio, che pure apparve ai più come un atto rivoluzionario e temerario, tale non era nella logica di Vicini, poiché con esso, come visto, riesumando la tradizione municipale di antico regime, si tornava più che altro all'antico, riproponendo un modello comunale – opportunamente riadattato ai tempi – che di fatto non esisteva più. I bolognesi – seguendo la loro logica – si sentivano legittimati a riprendersi il potere temporale poiché essi, come comunità, preesistevano ad esso. Essendosi il potere pontificio liquefatto, e non essendo dunque più in grado di far rispettare le antiche regole del patto, i bolognesi ritenevano di avere tutto il diritto di tornare a governare in piena sovranità. Il fatto stesso però di aver dichiarato la fine del potere temporale anche su una porzione limitata di territorio, di fatto lasciava libero campo

²⁰ A rafforzare il valore del dispositivo giuridico messo in campo, con Decreto del Governo Provvisorio di Bologna del 3 marzo 1831, si erigeva la Cattedra di *Giuris pubblico e delle Genti*, affidata all'avvocato Raffaele Tognetti. L. Pasztor, P. Pirri, *L'Archivio dei governi provvisori di Bologna e delle Provincie Unite del 1831*, cit., pp. 130-131.

a diverse interpretazioni; anche se, come visto, la logica di chi aveva promosso questo atto era tutt'altro che rivoluzionaria²¹.

Anche il linguaggio utilizzato in quelle poche settimane di libertà attesta ampiamente l'attivazione di una logica operativa che di rivoluzionario in senso stretto aveva ben poco. In effetti, già l'utilizzo del termine «rivoluzione» risulta inadeguato a quanto stava accadendo. Se si fosse trattato di una rivoluzione nel senso oramai assegnatole dalla Rivoluzione francese, il tema della legittimità atta a giustificare una rottura radicale con il precedente ordine di cose era in effetti l'ultimo dei problemi che sarebbe dovuto passare per la mente di un gruppo di rivoluzionari; che, al contrario, avrebbero dovuto agire per creare un ordine del tutto nuovo²². E infatti, sia i governanti che gli stessi giornali nati in quei giorni ebbero grande cura nel distinguere questa “rivoluzione” di tipo nuovo dalle precedenti. In un *Manifesto sull'abolizione del potere temporale*, redatto da una Commissione dell'Assemblea dei Notabili e mai pubblicato, si affermava:

Ma per operare un sì grande, un sì necessario mutamento [...] nessuno venga a dirci che abbiamo per mera imitazione seguito l'impulso dato dall'esempio della gran nazione francese. Dalla eroica Francia noi non togliemmo che l'occasione e l'opportunità. La nostra rivoluzione ha caratteri suoi proprii, perché da tutte le altre resterà sempre distinta. [...] Noi non vogliamo alzare il vessillo della rivoluzione in mezzo agli altri popoli, perché coi principi che li reggono non siamo in guerra, e ne bisogna pace a fare il bene de' nostri; senza la quale non può essere per noi sicurezza, né stabilità²³.

Inoltre, si ricorse progressivamente a termini più “neutri” e meno impegnativi sul piano politico, come «rigenerazione», per

²¹ A. De Benedictis, *Nazione per diritto delle genti: Bologna città libera nello Stato della Chiesa*, in A. De Benedictis, I. Fosi, L. Mannori (a cura di), *Nazioni d'Italia. Identità politiche e appartenenze regionali fra Settecento e Ottocento*, Roma, Viella, 2012, pp. 195-215; A. De Benedictis, *Bologna nello Stato della Chiesa secondo il diritto delle genti e il diritto pubblico (1780-1831)*, in *Storia di Bologna. Bologna in età contemporanea 1796-1914*, cit., pp. 137-191.

²² F. Benigno, *Rivoluzioni. Tra storia e mito*, Roma, Officina Libraria, 2021, pp. 7-84.

²³ Pasztor, Pirri, *L'Archivio dei governi provvisori di Bologna e delle Provincie Unite del 1831*, cit., pp. 328-333.

alludere ad un cambiamento non traumatico, non violento; un termine, dunque, in grado di allontanare il fantasma del Terrore che aveva insanguinato i pur nobili valori che erano stati all'origine della Rivoluzione francese. Su *Il Precursore* del 22 febbraio, ripercorrendo la storia delle rivoluzioni, si evidenziavano proprio gli eccessi del Terrore, che andavano assolutamente evitati:

Ma il cieco popolo fu trascinato, e da pochi furiosi fatto furente: poichè non giova il desiderio del bene, se tutti o moltissimi non sappiano dove il bene si trova; così la libertà tralignava in una orrenda licenza, e sorsero dal fango tutti que' mostri a troncane le teste più venerande, e a gavazzare un dopo l'altro nel sangue, finché nel sangue un dopo l'altro perirono.

Di contro, si evidenziava il nuovo corso pacifico e moderato assunto dalla rivolta nell'Italia centrale:

Ultima a quelle è succeduta la nostra gloriosa Rivoluzione, solo rimedio di mali estremi, che la pazienza nostra più non voleva portare. La notte del 4 Febbrajo corsero all'armi le valentissime centurie de' giovani: niuno reggevali: aveano mille ingiurie gravissime da vendicare: era alle loro mani il potere: ma la oscurità di quella notte non cuopriva alcun atto, di cui all'indomani s'avessero a vergognare. Conquistarono la libertà, ma non conobbero la licenza: coraggiosi, moderati, concordi, tanto più grandi, quanto più abietta la schiavitù d'onde uscivano. L'ordine stabilito: le proprietà conservate: la sicurezza personale difesa: migliorate le leggi civili: agevolato il commercio: l'istruzione diffusa: onorate le virtù: riverito il sapere: gl'ingiusti privilegi aboliti: libera la Stampa come il pensiero. Uscite, o genti, d'errore! A questi fini conducono le moderne Rivoluzioni²⁴.

²⁴ «Il Precursore», 5, 22 febbraio 1831. Si veda pure «L'Amico del Popolo», 3, 26 febbraio 1831: «La Moderazione che è stata costante compagna della nostra gloriosa rivoluzione, oltre al conforto che porta all'animo di tutti nella coscienza che si ha di un azione generosa, ci arrecherà un giorno ancora largo frutto di lodi, presso di quelli a cui questa età sarà antica. [...] Ne parlerà come di un fatto pressochè unico nelle storie: perchè consigliare la moderazione, riconoscersi da tutti per una virtù, questa fu l'opinione e l'opera di tutti i tempi; ma metterla in fatti, ridurla ad una virtù praticata, fra gli uomini esacerbati da tutti i mali che ha seco un governo dispotico, fra degli uomini a cui era dato vendicarsi pienamente de' loro più crudeli nemici, che si trovavano vicino di loro, che li avevano veduti pochi di prima godere soli nelle comuni miserie, che li riconoscevano quali per gli istrumenti unici, quali per gran parte della privata, e quel che è peggio della pubblica infelicità, tutto questo è glorioso da ricordare; sarà un giorno forse difficile a credere».

Questa consapevolezza fu all'origine di quei continui appelli alla tranquillità, all'ordine, alla concordia, alla quiete pubblica che furono una sorta di ritornello continuamente promosso non solo nei decreti e nei proclami dei governanti, ma anche negli articoli di giornale, nei fogli volanti e negli opuscoli che uscirono con frequenza in quelle poche settimane. Si ha la sensazione di trovarsi di fronte ad un clima "soporifero" volutamente fatto calare sulle popolazioni: perché la storia insegnava che, nei momenti di transizione politico-istituzionale, quando un governo stava crollando e il nuovo potere non aveva ancora messo radici, la violenza era sempre dietro l'angolo.

Le «Province unite italiane»: un tentativo di governo unitario

Nel giro di un paio di settimane si costituirono governi provvisori, a base cittadina e provinciale, in tutta la Romagna, le Marche e l'Umbria²⁵. La modalità di formazione di questi governi seguiva una doppia logica: da un lato, seguendo le dinamiche bolognesi, i rivoltosi facevano pressione sulle autorità pontificie e quasi ovunque riuscivano a farsi trasmettere il potere senza spargimento di sangue, garantendo innanzitutto il mantenimento dell'ordine pubblico; dall'altro, specie nelle zone meridionali delle Marche e dell'Umbria, fu solo l'intervento armato dei rivoltosi, in particolar modo della *Vanguardia* del generale Sercognani – che via via lungo il suo procedere insediava d'au-

²⁵ A. Vesi, *Rivoluzione di Romagna del 1831. Narrazione storica, corredata di tutti i relativi documenti*, Firenze, 1851; G. Natali, *Contributi alla Storia dei moti del 1831 a Bologna. II. La rivoluzione in Provincia*, «Il Comune di Bologna», 1931, pp. 57-59; *Le Marche nella rivoluzione del 1831*, Macerata, Unione tipografica operaia, 1935; E. Liburdi, *La rivoluzione del 1831 nelle provincie di Fermo e di Ascoli*, in *Le Marche nella rivoluzione del 1831*, cit., 1935, pp. 209-292; E. Liburdi, *La rivoluzione in Urbino e nell'Urbinate*, in *Le Marche nella rivoluzione del 1831*, cit., pp. 49-90; A. Mabellini, *La rivoluzione del 1831 a Fano*, Fano, Tipografia Letteraria, 1932; R. Galli, *Imola e la rivoluzione del 1831*, Imola, Galeati, 1931; M. Petrini, *La rivoluzione a Pesaro*, in *Le Marche nella rivoluzione del 1831*, cit., pp. 27-48; F. Quintavalle, *Un mese di rivoluzione in Ferrara (7 febbraio - 6 marzo 1831)*, Bologna, Zanichelli, 1900; A. Serena Monghini, *La rivoluzione del 1831 a Ravenna e il combattimento di Rimini*, «Diario Ravennate», 1931 (estratto); M. Natalucci, *L'insurrezione delle Marche nel 1831 (dalle relazioni dei Delegati pontifici)*, «Studia Picena», 29, 1961, pp. 77-90.

torità i nuovi organismi di governo provvisorio – a far prevalere i gruppi liberali. I presidi del governo pontificio in periferia crollavano come i tasselli di un domino, l'uno provocando la caduta del vicino, incapaci di difendersi e di opporre adeguate contromisure. Solo la fortezza di Ancona tentò una disperata resistenza, che però col passare dei giorni fu vinta dalle truppe del Sercognani dopo alcuni giorni di assedio.

I primi decreti e i primi proclami dei governi provvisori erano ricalcati su quelli bolognesi, i cui plichi di atti e documenti stampati percorrevano velocemente le zone ribellatesi al dominio del papa. Il Governo provvisorio di Bologna, che da quel momento fu individuato da tutte le città ribellatesi al dominio pontificio come il centro organizzativo e propulsore della rivolta, si mise prontamente all'opera in vista di allacciare rapporti con le città che via via si liberavano. A tale scopo furono inviati in missione Pio Sarti e Antonio Silvani a Ferrara e nel suo circondario, Francesco Orioli e Antonio Zanolini in Romagna, Marche e Umbria, con il compito di stipulare alleanze con i Comitati provvisori di governo in vista di organizzare un'unione politica e amministrativa. Gli inviati bolognesi erano latori di un *Progetto di Confederazione provvisoria*, da sottoporre ai governanti periferici, che prevedeva sia la costituzione di «una lega e confederazione offensiva e difensiva per la sicurezza interna ed esterna delle provincie e per tutti i rapporti politici, diplomatici e militari»²⁶; sia la selezione e l'invio a Bologna di una rappresentanza «formata da un numero di rappresentanti d'ogni provincia» scelto «in ragione composta d'estimo e di popolazione». La missione dei due inviati bolognesi alla fine si concluse con esito positivo, anche se erano affiorate in diversi luoghi richieste ed esigenze spiccatamente municipalistiche²⁷. Compito principale della rappresentanza così costituita, sarebbe dovuto essere quello di

²⁶ Pasztor, Pirri, *L'Archivio dei governi provvisori di Bologna e delle Provincie Unite del 1831*, cit., p. 152.

²⁷ Sulla matrice municipalistica del moto, soprattutto nelle Marche, D. Fioretti, *Persistenze e mutamenti dal periodo giacobino all'Unità*, cit., pp. 33-119; per un inquadramento del tema P. Finelli, *Municipalismo*, in A. M. Banti, A. Chiavistelli, L. Mannori, M. Meriggi, *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 330-342.

«promulgare un decreto elettorale per la nomina dei Deputati», che a loro volta si sarebbero incaricati prioritariamente di «formare un piano della nuova costituzione dello Stato». Inoltre, in questo documento troviamo già delineata una prima proposta di struttura istituzionale: i deputati inviati dai vari governi provvisori, infatti, avrebbero dovuto nominare un «Governo provvisorio precario che risiederà a Bologna»; stabilire le «norme da osservarsi per la convocazione dei Comizj», dai quali sarebbero dovuti sortire i deputati di una nuova Assemblea costituente, che avrebbe avuto il compito di nominare un nuovo governo provvisorio e promulgare una «costituzione di un Governo liberale rappresentativo da cui dovrà essere retto»²⁸.

L'Assemblea dei Notabili si riunì il 26 febbraio, ma poté proseguire i lavori solamente per poche sedute²⁹. Venne subito abbandonata l'originaria idea federativa di una Lega, a favore di un'organizzazione più centralizzata, in vista di riunire le città insorte «in un solo Stato, in un solo Governo, in una famiglia», come scrisse Vicini alla vigilia dell'apertura dell'Assemblea nel proclama ai suoi concittadini³⁰. Dal punto di vista istituzionale, uno dei primi e più importanti atti dell'Assemblea fu la promulgazione di una Costituzione provvisoria. Per una corretta analisi del *Provvisorio Statuto costituzionale dello Stato*, promulgato dall'Assemblea dei Notabili il 4 marzo 1831, è necessario insistere in via preliminare sul primo termine: sul fatto cioè che tale documento fosse provvisorio, e in quanto tale finalizzato a gestire un momento di urgenza e di interregno in vista della promulgazione di una legge elettorale che avrebbe selezionato i deputati componenti un'Assemblea Costituente: l'unico organo,

²⁸ A. Chiavistelli, *Rappresentanza*, in A. M. Banti, A. Chiavistelli, L. Mannori, M. Meriggi, *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, cit., pp. 343-358.

²⁹ G. Natali, *Notizie e considerazioni su l'Assemblea delle Provincie Unite Italiane del 1831*, «Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna», 1-3, IX, 1931, (estratto); *Le Assemblee del Risorgimento. Atti raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati. Prefazione generale. Piemonte - Lombardia - Bologna - Modena - Parma*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1911.

³⁰ Pasztor, Pirri, *L'Archivio dei governi provvisori di Bologna e delle Provincie Unite del 1831*, cit., p. XLII.

quest'ultima, pienamente rappresentativo della volontà popolare e in quanto tale legittimato a varare una Costituzione definitiva. I governanti bolognesi, e con essi il grosso delle *élites* municipali che composero i vari governi provvisori, non erano particolarmente attratti dal tema costituzionale: il loro primario obiettivo era recuperare le libertà municipali e le forme di autogoverno per mezzo delle quali avrebbero potuto continuare a controllare e a gestire il territorio di afferenza, garantendone il mantenimento dell'ordine pubblico. E in effetti la Costituzione provvisoria del 1831 appare un testo lontano dai contenuti esplicitati dal costituzionalismo francese dei primi decenni dell'Ottocento e tradotti nella carta costituzionale della Monarchia di Luglio. A noi, per quanto attiene l'articolazione di questo documento, interessa notare che le esigenze municipalistiche, che per quanto riguarda gli organi centrali furono trascurabili, emersero prepotentemente negli articoli che disciplinavano il rapporto centro/periferia: le prerogative di province e comuni vennero infatti potenziate, soprattutto per quanto riguardava economie, finanza e tassazione. Evidente era la volontà dei Notabili di mantenere saldamente nelle loro mani il controllo dei territori periferici, gestendone le risorse col maggior grado possibile di autonomia, nonostante forme di controllo, anche se attenuate, fossero riservate ai prefetti. «Qui – commenta Emilia Morelli – i municipalisti ebbero partita vinta, e, con questo, naturalmente, vennero a sminuire la forza effettiva del Governo ed anche quella del potere legislativo, ai quali, a parole, si dava ogni autorità»³¹.

Questo tentativo di erigere un nuovo ordine politico e istituzionale non ebbe però tempo di radicarsi. Altri fattori, di natura internazionale, erano nel frattempo entrati in gioco, determinando l'esito della rivolta scoppiata nell'Italia centrale. L'Impero austriaco, con il tacito via libera della Francia, aveva iniziato la riconquista dei territori pontifici e il 17 marzo le truppe imperiali occuparono Bologna. I governanti bolognesi, fuggiti ad

³¹ E. Morelli, *L'Assemblea delle Province Unite Italiane (1831)*, Firenze, Sansoni, 1946, pp. 50-51. E prosegue: «Se il Governo non poteva fissare l'aliquota su l'estimo che andava alle province ed ai comuni, come poteva imporre tasse eguali per tutti? Doveva piegarsi alle situazioni locali e, secondo i gravami diversi, riscuotere aliquote diverse».

Ancona, liberarono dalla prigionia il cardinale Giovanni Antonio Benvenuti, *Legato a Latere* del pontefice, fatto prigioniero a metà febbraio, col quale firmarono un atto di capitolazione che di lì a breve il governo pontificio non avrebbe riconosciuto. E così la vicenda si chiuse con la stessa modalità con la quale era cominciata: da un Pro-legato pontificio i notabili, all'inizio di febbraio, avevano ricevuto la trasmissione dei poteri e l'investitura momentanea a reggere il governo del territorio; ad un Legato pontificio quegli stessi poteri, a fine marzo, erano rimessi.

La logica del non intervento

Proclamato da Molé nel settembre del 1830, a proposito dell'insurrezione indipendentistica del popolo belga, il «principio del non intervento» era stato messo in campo in contrapposizione al principio d'intervento voluto dalla Santa Alleanza anni prima. Tale principio venne applicato con successo tra la fine del 1830 e i primi mesi del 1831 per il caso belga: una conferenza tenutasi a Londra sancì in gennaio l'indipendenza belga, affidandone la corona ad un principe tedesco. Con ciò si diede nuova linfa a quella serie di aspettative e rivendicazioni coltivate dagli altri popoli oppressi che reclamavano la loro indipendenza (soprattutto italiani e polacchi), aprendo nuovi spazi ai progetti di rivolta delle società segrete e dei liberali. Da parte di questi ultimi, infatti, sia la proclamazione in sé del principio, sia la sua concreta e positiva applicazione al caso belga, autorizzava ad iniziare i preparativi organizzativi in vista di mutamenti politici e istituzionali nei rispettivi paesi.

La Polonia, nel tentativo di sottrarsi dal dominio russo, proclamò in gennaio la propria indipendenza, fidando nella protezione e nell'aiuto francese. Così fecero i patrioti italiani, anche sulla base delle ripetute assicurazioni date loro da esponenti politici, ambasciatori e consoli francesi, fino a tutto il febbraio stesso³². Pietro Silva ha documentato questo flusso di rapporti

³² L. Pasztor, *Fay Latour-Maubourg e la rivoluzione del 1831. Promemoria dei bolognesi all'ambasciatore francese*, «Bollettino del Museo del Risorgimento di Bologna», I, 1, 1956, pp. 125-184.

e di assicurazioni date dai politici, dai diplomatici e dagli incaricati di affari francesi in Italia³³. Soprattutto Menotti e Misley avevano ripetutamente cercato di accertarsi della solidità ed effettiva tenuta del principio, ricevendo continue assicurazioni fino a tutto gennaio. Il Ministro degli Esteri francese, nonché uomo di fiducia del re Luigi Filippo, Sebastiani, il 27 gennaio era stato assai esplicito al riguardo:

La Santa Alleanza si fondava sul principio dell'intervento distruttore della indipendenza di tutti gli Stati secondari; il principio contrario, che noi abbiamo consacrato e che sapremo far rispettare, assicura la indipendenza e la libertà di tutti³⁴.

Dichiarazioni di principio e fatti concreti: ce ne era abbastanza per giustificare la rivolta e per creare l'illusione che la Francia potesse tener fede ai suoi proclami anche in zone non così direttamente interessate dalla sua politica estera. Un conto, infatti, era il confinante Belgio; un altro erano le zone più lontane come la Polonia e l'Italia centrale. Del resto, la Francia orleanista non era quella napoleonica affascinata dal mito della *grandeur*. I dottrinari orleanisti, con la politica del "giusto mezzo" avevano già elaborato le linee ispiratrici di fondo che dovevano guidare il nuovo Stato monarchico-liberale. Quella logica, applicata fino in fondo, avrebbe facilmente condotto a temperare e a moderare le belle e altisonanti dichiarazioni di principio, con i reali, concreti rapporti di forza interni e internazionali. Nella decisione, presa su iniziativa della Corte e dello stesso re Luigi Filippo già a febbraio con la sostituzione di Laffitte con il più moderato Périer, di lasciare a se stessi gli insorti italiani e polacchi, giocò un ruolo importante la preoccupazione di un crescente movimento bonapartista in Francia e il coinvolgimento dei giovani fratelli Bonaparte nelle vicende rivoluzionarie in Italia. Sia il papa che Metternich³⁵ sfruttarono prontamente i timori dinastici

³³ P. Silva, *La monarchia di luglio e l'Italia. Studio di storia diplomatica*, Torino, Bocca, 1917, pp. 35-39, 72.

³⁴ Ivi, p. 72.

³⁵ L. Mascilli Migliorini, *Metternich. L'artefice dell'Europa nata dal Congresso di Vienna*, Roma, Salerno, 2014; V. Criscuolo, *Il Congresso di Vienna*, Bologna, il Mulino, 2015.

del sovrano francese, cercando di ingrandire più del dovuto l'effettiva consistenza della matrice bonapartista dei moti italiani³⁶.

Fin dall'inizio della rivolta la teoria del non intervento funse per i governanti bolognesi come una sorta di «talismano»³⁷, in grado di immunizzarli dalle conseguenze del principio di realtà dei rapporti di forza e degli interessi concreti delle Potenze europee. In quei mesi i notabili che avevano dato l'avvio alla rivolta vissero davvero all'interno di una «grande illusione», e di un clamoroso fraintendimento del vero scopo del «principio del non intervento». Diedero subito un'estensione e un'interpretazione di quel principio funzionale ai loro interessi, convinti che se fossero riusciti con un moto autopropulsivo a rendersi indipendenti, senza aiuti esterni, con la Francia a guardia dell'Austria, il contesto internazionale avrebbe riconosciuto, come per il Belgio, il fatto compiuto. Non era proprio una logica rivoluzionaria, ma poteva essere sufficiente – così almeno essi si sforzavano di credere – a far accettare quanto accadeva, in un territorio in cui i cittadini decidevano di organizzarsi autonomamente in un nuovo governo. Aggrappati a questa speranza, essi investirono tutto nella tenuta e nel rispetto di questo principio internazionale, pronti a sacrificare pure quel minimo di sentimento di unione nazionale che in quei giorni, per la verità coltivato ancora da pochi individui, aveva fatto la sua comparsa.

Si trattava di una lettura alquanto superficiale e alla lunga produttrice di pericolose incomprensioni, dato che il vero scopo della promozione di tale principio, come è stato recentemente dimostrato, consisteva nell'applicazione degli interessi geopolitici della Francia, con conseguenze negative per gli altri paesi più deboli del continente, che si sentivano giustamente minacciati al cuore della loro stessa sovranità, specialmente quelli ritenuti di «secondaria importanza», che la Francia considerava nell'orbita del suo interesse vitale. Lo scopo della Monarchia di luglio, in effetti, era stato quello di creare il proprio perimetro di influen-

³⁶ P. Silva, *Il principio del non intervento e i moti del 1831*, in id., *Figure e momenti di storia italiana*, Milano, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, 1939, pp. 213-233; C. Vidal, *Louis-Philippe, Metternich et la crise italienne de 1831-1832*, Paris, De Boccard, 1931.

³⁷ *La Rivoluzione del 1831 nella Cronaca di Francesco Rangone*, cit., p. 7.

za a spese dell'indipendenza dei "paesi secondari", fra i quali ricadevano indubbiamente i territori in rivolta dello Stato pontificio³⁸.

I governanti bolognesi non avevano oramai altra scelta che puntare le loro carte sul rispetto del nuovo principio di diritto internazionale introdotto dalla Monarchia di Luglio. Pur allacciando rapporti di vario genere con i governi provvisori delle città dei Ducati (Modena, Parma e Reggio Emilia) essi tennero sempre distinte le loro sorti da quelle dei vicini. Inutilmente Filippo Canuti, fin dai primi giorni inviato a Modena, aveva sollecitato i governanti bolognesi a stringere un'unione forte con le città insorte al di là dei confini dello Stato pontificio. Ai primi di marzo, i volontari comandati dal Generale Zucchi, provenienti da Modena e in fuga dopo l'intervento austriaco, furono fermati al confine e fu loro vietato l'ingresso, proprio per il timore di violare il principio del non intervento; nonostante fossero latori della proposta di costituire una difesa comune. Solo in un secondo momento, una volta disarmati e sequestrate loro le armi, furono fatti affluire a Bologna come semplici cittadini. Il Proclama del Governo Provvisorio sul punto era di una cristallina evidenza:

Concittadini! Le circostanze de' Modenesi non sono le nostre; il sacro principio della non intervento impone le sue leggi non meno a noi che ai nostri vicini. Guardiamoci dal pregiudicare al pubblico interesse operando improvvidamente. [...] Qualunque estero s'introducesse per qualsiasi pretesto nel nostro Stato non sarà ricevuto quando appartenga alle milizie o a qualunque corpo armato, se non deponendo le armi [...] Nessuno de' nostri prenderà parte alle querele de' vicini, o passerà con armi la frontiera. In caso diverso si procederà contro di lui con tutto il rigore delle leggi.

CONCITTADINI! ricordate che non non siamo in guerra con chicchesia degli esteri. Abbiate in mente che la nostra sola e vera forza dee stare nella unione e nella subordinazione. VIVA LA PATRIA!³⁹

³⁸ M. Šedivy, *The Principle of Non-Intervention Reconsidered. The French July Monarchy, the Public Law of Europe and the Limited Sovereignty of Secondary Countries*, «Nuova Rivista Storica», a. CIII, f. 1, 2019, pp. 75-108; Id., *The decline of the Congress System. Metternich, Italy and European Diplomacy*, London, Bloomsbury, 2018, pp. 41-103.

³⁹ Pasztor, Pirri, *L'Archivio dei governi provvisori di Bologna e delle Provincie Unite del 1831*, cit., pp. 333-334; A. Sorbelli, *Un cimelio diplomatico. Il «Non intervento» e un «Libro bianco» dello Stato delle Provincie unite italiane nel 1831*,

Dal che risulta ancor più chiaro quanto il termine «unione» e il concetto di «patria» avessero nelle menti dei reggitori bolognesi un'estensione limitata alla dimensione cittadina, provinciale e, tutt'al più, ristretta all'interno dei confini degli Stati preunitari. A diversi anni di distanza, lo stesso Generale Zucchi, che di lì a breve sarebbe stato investito del Comando militare proprio dal Governo provvisorio in fuga, ricordò con profonda amarezza l'onta subita:

Giunto in sul confine del Bolognese, mi si presentò un ufficiale per informarmi che io non potevo proseguire la mia ritirata. Sento in realtà vergogna per l'italiano nome a continuare la narrazione di queste miserie; ma pure esse appartengono alla storia. Quest'ordine veniva dai governanti bolognesi, i quali paventando di violare il grande principio del non intervento avevano deciso di non concedermi ospitale ricovero se le mie genti non deponevano le armi. [...] Così si fece, e noi entrammo in Bologna disarmati! Era la prima volta in mia vita che io mi vedevo costretto a subire una tale umiliazione⁴⁰.

Ulteriore dimostrazione di quanto questa fase storica fosse complicata, sospesa quasi a metà fra l'emersione timidissima delle prime istanze a carattere nazionale – che giornali, fogli volanti, opuscoli subito pubblicati e messi in circolazione in quel breve periodo di rivolta, prontamente registrarono⁴¹ – e la cogenza ancora forte di una logica prettamente ancien régime. Vecchio e nuovo s'intrecciavano e convivevano, di volta in volta utilizzati con grande disinvoltura dagli attori in modo funzionale e contingente, non curanti del cortocircuito in cui alla fine cadevano, nel vano tentativo di armonizzare punti di vista contraddittori e inconciliabili. E proprio sul tema della sovranità anche i governanti clericali, una volta stroncata la rivolta,

«La Bibliofilia», XX, 8-9, 1918, PP. 225-240; *Serie dei documenti dai quali risulta ciò che si è operato in occasione dell'ingresso del Signor Generale Zucchi con un corpo di armati nello Stato delle Province unite Italiane, che si pubblicano d'ordine del Governo*, Bologna, Tipografia Governativa Sassi, 1831.

⁴⁰ *Memorie del Generale Carlo Zucchi*, a cura di N. Bianchi, Milano-Torino, Casa Editrice Italiana Guigoni, 1861, pp. 101-105.

⁴¹ R. Piccioni, «*Penne filantropiche*». *Stampa e politica nella rivolta del 1831 nello Stato pontificio*, Macerata, eum, 2015, in particolare la parte seconda del volume (pp. 77-273) contenente una selezione, organizzata per argomenti, degli articoli di giornale usciti in quelle settimane.

avrebbero sperimentato quanto limitato fosse agli occhi delle potenze europee il margine di autonomia sovrana concessa allo Stato pontificio, come l'invasione e l'occupazione di alcune porzioni del suo territorio da parte sia degli austriaci che dei francesi avrebbe brutalmente testimoniato all'inizio del 1832.

Elena Musiani

La politica orleanista in Italia: “une heureuse influence”
(1830-1848)

L'idea della quasi-sovrantà fu una nozione utilizzata correntemente dalla diplomazia francese della prima metà del XIX secolo. Ne si può trovare una testimonianza esemplare nella definizione che ne diede il diplomatico e uomo politico della Monarchia di Luglio – lungamente di stanza in Italia – il conte Joseph d'Haussonville:

L'Italie a toujours tenu une grande place dans la politique de la France. Il ne s'est point passé, de l'autre côté des Alpes, dans ce pays si tristement célèbre par ses continuels changements de maître et de fortune, d'évènements graves où nous n'ayons mis la main. Depuis les aventureuses expéditions de Charles VIII et de Louis XII jusqu'aux mémorables campagnes de la république et de l'Empire, sous le règne des plus ambitieux et des plus prudents de nos princes comme sous la domination révolutionnaires, nous voyons toujours le gouvernement de la France, en quelques mains qu'il se trouve, qu'il agisse par traditions ou par instinct, également convaincu de l'importance de notre rôle en Italie¹.

Un ruolo che sempre d'Haussonville “traduceva”, in maniera più letteraria, come “heureuse influence”.

Se felicemente o, meno probabilmente, fortuitamente, è indubbio che la Francia di Luigi Filippo, in rottura con un'idea della sovranità limitata, così come era stata fissata dal Congresso di Vienna, intervenne in Italia a più riprese.

Lo fece adottando modalità diverse, ma di fatto seguendo un filo rosso che rientrava nel più generale programma della

¹ Joseph d'Haussonville, *De la politique de la France en Italie*, «Revue des Deux Mondes», tome 28, 1841, p. 824.

monarchia orleanista che Charles de Rémusat riassumeva con il binomio «la Charte et la Paix»². Una costruzione del consenso che sul piano delle relazioni internazionali consistette principalmente nel limitare l'influenza dell'Austria e promuovere a più riprese una politica di riforme costituzionali, ispirate alla *Charte* del 1830, che permettesse all'Italia, e in particolare allo Stato Pontificio, di entrare nel più ampio disegno di costruzione di un'Europa liberale, di cui la Francia e l'Inghilterra si divisero di fatto la *leadership* in questi anni centrali del XIX secolo.

La penisola italiana si inserì in questo schema diplomatico in due momenti precisi: all'indomani dell'installazione della Monarchia di Luglio, quando il “re delle barricate” aveva la necessità di trovare una legittimazione sul piano interno e internazionale, e nel momento della crisi del regime, alla vigilia della rivoluzione del 1848.

1. «*La révolution avait porté un trouble durable, non seulement dans les esprits, mais dans les intérêts*»³. (Charles de Rémusat)

L'analisi dell'influenza internazionale della monarchia orleanista non può prescindere da quella del carattere di una “dinastia borghese”, decisa a rompere con la tradizione dei governi restaurati. Poggiando sulla strenua difesa di un regime monarchico ma convintamente costituzionale il regno di Luigi Filippo fu culturalmente animato da una nuova generazione di intellettuali ed economicamente sostenuto da una borghesia, interessata alla liberalizzazione degli scambi commerciali. La rivoluzione del 1830 aveva sostituito la borghesia all'aristocrazia come principale classe dirigente del paese ed era stata guidata da una nuova generazione di intellettuali liberali, moderati, che non chiedevano la soppressione della monarchia ma erano desiderosi di fare di questa nuova élite, che aveva trovato i suoi organi di espressione in giornali come *Le Globe*, la guida dell'interesse

² Charles de Rémusat, *Mémoires de ma vie*, vol. II, *La Restauration ultraroyaliste. La Révolution de Juillet (1820-1832)*, Paris, Plon, 1959, p. 463.

³ Ivi, p. 392.

generale in politica⁴. Una nebulosa composita, appoggiata dalla grande borghesia parigina, che aggregava uomini come Guizot e La Fayette e che andò progressivamente distinguendosi tra un *Parti de la Résistance* e uno del *Mouvement*⁵. Il primo riuniva i dottrinari e i conservatori, promuoveva gli interessi dell'alta borghesia e della finanza all'interno, la pace e la prudenza all'estero. Il *Mouvement* avrebbe invece voluto portare alle estreme conseguenze la rivoluzione di luglio grazie allo sviluppo indefinito delle libertà, l'abbassamento progressivo del censo elettorale e una politica estera in difesa dei popoli oppressi, senza disdegnare la guerra, nell'ottica di un vivo patriottismo. Fu del resto in questo ambito che le differenze all'interno del gruppo liberale si fecero più evidenti e divisive.

Le giornate rivoluzionarie del luglio 1830 avevano finito per mostrare alla Francia, e all'Europa intera, la crisi del sistema di Vienna e di quelle idee di restaurazione dello status quo costrette a scontrarsi con «ce fond de noire passion patriotique» che animava il popolo di Parigi: «nous ne connaissons pas la population de Paris, nous ne savions pas ce qu'elle pouvait faire»⁶.

La scelta di una monarchia fondata sui principi della *Charte*, rivista in modo tale da far sparire ogni idea di legittimità ed assolutismo reale, non bastò a unire immediatamente una popolazione ancora divisa tra orleanisti, legittimisti, bonapartisti e repubblicani. Questa fragilità politica interna si accompagnò, almeno inizialmente, a un generale movimento di rivolta contro l'autorità, alimentato anche dalla crisi economica che colpì duramente la popolazione. Come più tardi nel 1848, la rivoluzione del 1830 giunse in un momento di depressione: con il prezzo del grano che restava alto, si assistette al crollo del sistema di credito che finì per colpire anche il ramo del tessile e della metallurgia, crisi che sfociò in rivolte operaie.

⁴ Cfr. Sebastien Charlety, *Histoire de la monarchie de Juillet 1830-1848*, Paris, Perrin, 2018; cfr. anche Philippe Vigier, *1848, les Français et la République*, Paris, Hachette, 1982; Francis Démier, *La France du XIXe siècle 1814-1914*, Paris, Seuil, 2000; Gabriel De Broglie, *La Monarchie de Juillet (1830-1848)*, Paris, Fayard, 2011.

⁵ Pierre Lévêque, *Histoire des forces politiques en France, 1789-1880*, Paris, Armand Colin, 1992.

⁶ Rémusat, *Mémoires de ma vie*, cit., p. 337.

La rivoluzione liberale aveva inoltre risvegliato, in particolare a Parigi, un movimento in favore dei “popoli fratelli” d’Europa che lottavano per la loro libertà. Queste manifestazioni – sostenute anche dalle diverse società segrete rivoluzionarie che andarono formandosi, tra cui l’*Association Nationale* e la *Société des Amis du Peuple* – contribuirono ad alimentare, in particolare tra gli esiliati italiani tedeschi e polacchi – che avevano nel salotto di La Fayette il loro principale luogo di incontro – l’idea di una “missione storica” riservata alla Francia, una promessa di libertà che presto si sarebbe propagata in Europa.

Questa “illusione”, nata dalle barricate di luglio e rafforzata dalla rivolta di Bruxelles, si scontrò tuttavia con la politica prudente adottata da Luigi Filippo e dal suo governo, desideroso di assicurare sull’intenzione “pacifica” del nuovo regime. Il nuovo sovrano legò strettamente la legittimità della sua corona al riconoscimento sul piano europeo; del resto, in un discorso alla Camera pronunciato il 3 agosto 1830, quando ancora risuonavano gli echi delle battaglie sulle barricate parigine, l’allora duca di Orléans, affermava: «La France montrera à l’Europe qu’uniquement occupée de sa prospérité intérieure, elle chérit la paix aussi bien que les libertés et ne veut que le bonheur et le repos de ses voisins»⁷.

Il re tentò in un primo momento di controllare la situazione interna dando vita a un primo governo presieduto da Jacques Laffitte, rappresentante del *Parti du Mouvement*. Vi incluse tuttavia anche uomini “sicuri” come Horace Sébastiani e il maresciallo Soult, che avevano servito sotto l’Impero e poi negli anni della Restaurazione, lontani quindi dalle idee più rivoluzionarie che chiedevano di “stracciare” i trattati del 1815.

Sul piano della politica estera, forte del riconoscimento della Gran Bretagna⁸, Luigi Filippo lavorò per assicurare il resto

⁷ Charles Pouthas, *La politique étrangère de la France sous la Monarchie constitutionnelle*, Paris, Centre de Documentation Universitaire, 1948, p. 179. Cfr. anche Abbé Feret, *Histoire diplomatique: La France et le Saint-Siège sous le premier Empire, la Restauration et la Monarchie de Juillet*, Paris, Arthur Savaète éditeur, 1911.

⁸ «Nous vous reconnâtrons, mais nous vous observerons», Pouthas, *La politique étrangère de la France sous la Monarchie constitutionnelle*, cit., p. 180.

dell'Europa sull'idea che la Francia non fosse più quella del 1789, né avesse intenzione di alimentare nuovi sogni imperiali.

Costretta tra la necessità di far riconoscere la sua legittimità sul piano europeo, dove l'Austria premeva per una nuova coalizione contro il "trublion d'Europe", e rispondere al contempo alla pressione repubblicana e bonapartista all'interno, la Monarchia di Luglio cominciò a tratteggiare il suo progetto diplomatico⁹.

In un contesto che lo vedeva ancora debole sul fronte delle alleanze esterne, Luigi Filippo andò costruendo la sua politica estera sul principio del "non-intervento". Formulato per la prima volta dal Molé il 31 agosto 1830 per impedire che le truppe prussiane invadessero il territorio belga in nome della Santa Alleanza, venne ribadito dall'allora ministro della guerra Soult, l'8 dicembre dello stesso anno in un discorso alla Camera nel quale affermava: «Nous le respecterons religieusement sans doute, mais à la condition essentielle qu'il sera respecté par les autres»¹⁰.

L'applicazione del principio del non-intervento, faceva notare il conte di Barante, abile osservatore degli anni della Monarchia di Luglio, finì per diventare in breve tempo «une cause de difficultés et d'embarras», poiché il mantenerlo avrebbe significato affidare l'Italia alle rivoluzioni¹¹.

«Un côté vers lequel il faut que, sans tarder, nous dirigions nos regards, c'est le côté italien». La preoccupazione mostrata dal Metternich all'indomani della rivoluzione parigina di luglio rivelava una preoccupazione per la stabilità dell'ordine europeo:

Ma pensée la plus secrète est que la vieille Europe, est au commencement de la fin. Décidé à périr avec elle, je saurais faire mon devoir, et ce mot n'est pas seulement le mien, c'est également celui de l'Empereur. La nouvelle Europe n'est, d'un autre côté, encore qu'à son commencement: entre la fin et le commencement se trouvera le chaos¹².

⁹ Cfr. Pierre Renouvin, *Histoire des relations internationales*, vol. V, *Le XIXème siècle: de 1815 à 1871*, Paris, Hachette, 1954.

¹⁰ César Vidal, *Louis-Philippe, Metternich et la crise italienne de 1831-1832*, Paris, E. De Boccard éditeur, 1931, pp. 57-58.

¹¹ *Souvenirs du Baron de Barante 1830-1832*, publiés par son petit-fils Claude de Barante, vol. IV, Paris, Calmann Lévy Editeur, 1984, p. 105.

¹² *Mémoires et documents et écrits divers laissés par le Prince de Metternich*, Paris, Plon, 1880-1884, vol. V, p. 23.

E in questo “caos”, il focolaio europeo davvero temuto dall’Impero era la penisola italiana: «c’est l’Italie que les menées révolutionnaires chercheront certainement à gagner»¹³.

Anche per la Francia, l’Italia – che aveva rappresentato il luogo da cui la Rivoluzione del 1789 e soprattutto l’Impero, avevano tratto in parte la loro legittimità – giocò un ruolo fondamentale, il che implicò la necessità di insediare a Roma grandi professionisti della diplomazia, formati negli anni della Restaurazione, quando non addirittura del I Impero¹⁴.

La corrispondenza quasi quotidiana da Roma, così come le relazioni che l’ambasciatore a Torino, Prosper de Barante, intratteneva con diversi corrispondenti, sono una dimostrazione dell’importanza che la penisola italiana, e lo Stato pontificio in particolare, rivestivano per la monarchia orleanista e per il suo posizionamento in Europa. Le memorie di Barante, nello specifico, si rivelano una fonte interessante per lo studio di questo momento storico, poiché attorno a lui il governo francese aveva scelto di accentrare il servizio di informazioni di tutto il nord d’Italia, incaricando i consoli francesi a Genova, Livorno, Milano e Venezia di mandargli notizie giornalmente, inviando agenti speciali a Parma e Bologna e mantenendosi in contatto con l’ambasciatore a Roma.

Se ne ebbe prova al momento dell’elezione del successore di Pio VIII al soglio pontificio, come si evince dalla corrispondenza politica. In un dispaccio da Parigi del 24 dicembre 1830 Sébastiani riportava a Barante:

Les opérations du Conclave ont pu commencer le 13 ou le 14 de ce mois et nous avons lieu de croire qu’elles se poursuivront avec assez d’activité [...] Le gouvernement du Roi donne une attention spéciale à cette importante opération, mais il n’entre pas dans ses vues de chercher à y exercer cette influence que les couronnes mettaient jadis tant d’importance à acquérir. C’est l’intérêt seul de la religion et du maintien de la paix qui nous occupe dans cette grave conjoncture, aussi faisons-nous des vœux sincères pour que le choix du Sacré-Collège se porte sur celui de ses membres qui joindra à la piété la plus sincère une connaissance exacte du temps actuel,

¹³ Ivi, p. 15.

¹⁴ Cfr. Laurence Badel, *Diplomaties européennes, XIX^e-XXI^e siècle*, Paris, Presses de la Fondation nationale des sciences politiques, 2021.

et la fermeté nécessaire pour conserver intact le territoire qui forme la puissance politique du gouvernement pontifical¹⁵.

Al tempo stesso l'ambasciatore francese a Roma, Florimond de Fay de la Tour Maubourg, relazionava costantemente a Parigi le "mosse" dei diversi cardinali e manovrava per ottenere un candidato favorevole alla Francia, temendo gli intrighi del cardinale Albani, notoriamente vicino alla corte austriaca. Quando la fumata bianca annunciò l'elezione di Gregorio XVI l'ambasciatore rassicurò il governo sul carattere «ferme et moderé à la fois» del novello pontefice, che sembrava promettere «un Règne de sagesse et de Lumière»¹⁶.

La diplomazia francese scoprì gli "errori" della sua previsione solo qualche giorno più tardi, quando giunse eco della congiura di Modena e dello scoppio delle insurrezioni nelle Legazioni pontificie. Il 26 febbraio si insediava a Bologna il Governo Provvisorio delle Provincie Unite: i diversi osservatori francesi riferivano a Parigi di teatri e piazze pubbliche in cui, tra coccarde e bandiere tricolore, risuonavano inni all'indipendenza mentre a Rimini si era udito acclamare un «Vive la Nation française»¹⁷. Gli stessi non mancavano poi di rilevare la carenza di organizzazione e la convinzione, raccolta tra gli insorti, che la Francia avrebbe anche in questo caso, fatto appello al principio del "non-intervento".

La Francia orleanista si trovò allora combattuta tra la necessità di confermare la sua legittimità, in particolare agli occhi delle potenze conservatrici europee, e rispondere al contempo a un'opposizione interna, che non intendeva cedere sul sostegno alle rivendicazioni di libertà e indipendenza dei popoli vicini.

Fino a febbraio inoltrato il governo francese cercò di appellarsi al principio del "non-intervento", non solo perché la sua posizione in Europa era ancora incerta, ma anche per la fragilità della politica interiore: «La Chambre semble se fatiguer

¹⁵ *Souvenirs du Baron de Barante 1830-1832*, cit., p. 32.

¹⁶ Ministère des Affaires Etrangères, Archives diplomatiques, Site de Paris - La Courneuve (ADPa), *Correspondance politique*, Lettera di Fay de la Tour Maubourg da Roma, 2 febbraio 1831.

¹⁷ ADPa, *Correspondance politique*, Lettera di Fay de la Tour Maubourg da Roma, 10 febbraio 1831.

d'elle-même» – scriveva la duchessa De Broglie al Barante – «l'analyse impitoyable qui vient saper chaque chose rappelle un conte de fées où une sorcière allait ôter le coeur de chacun pour mettre une éponge à la place»¹⁸.

Sul piano internazionale l'ambasciatore francese a Roma confermava di aver manifestato alla corte romana, la volontà di «renforcer une loyale profession de notre doctrine politique et faire entrevoir les conséquences d'une intervention armée de la part d'une puissance étrangère». Al tempo stesso sottolineava come i limiti di questa politica si scontrassero con l'incapacità del pontefice di fermare l'insurrezione: «Le gouvernement Pontifical, n'a pris aucune mesure pour arrêter le progrès de l'insurrection. Le Pape attend avec calme les conséquences de ces évènements»¹⁹.

Lo stesso Barante mostrava il suo scetticismo al Sébastiani e faceva notare come le conseguenze di un intervento austriaco sarebbero state estremamente “gravi” e suggeriva allora di «réunir les troupes à la frontière, une précaution indispensable pour le cas de guerre. Le passage des Alpes en peut dépendre. En cas de paix, l'influence de la France a besoin de cet appui»²⁰. Ma la guerra era l'ultima cosa di cui l'ancora debole monarchia costituzionale aveva bisogno, «elle est bonne à rien», sottolineava Guizot il 13 febbraio 1831: «nous ferons la guerre lorsque nous aurons repris au dedans des points d'arrêt contre les brouillons»²¹.

Il governo francese cercò allora di convincere il nuovo pontefice che la soluzione migliore sarebbe stata quella di proporre un piano di riforme per lo Stato della Chiesa: «écouter les vœux des peuples, les satisfaire, accorder quelque chose à la nécessité des temps et à cette volonté humaine»²². Nonostante Gregorio XVI rispondesse di non voler esser la scintilla «destinée

¹⁸ *Souvenirs du Baron de Barante 1830-1832*, cit., p. 52.

¹⁹ ADPa, *Correspondance politique*, Lettera di Fay de la Tour Maubourg da Roma, 15 febbraio 1831.

²⁰ *Souvenirs du Baron de Barante 1830-1832*, cit., pp. 59-60.

²¹ Ivi, p. 76.

²² ADPa, *Correspondance politique*, Lettera di Fay de la Tour Maubourg da Roma, 15 febbraio 1831.

à embraser l'étrincelle sur l'Europe», insisteva nel chiedere all'ambasciatore se la Francia non fosse disposta a fare, in questo caso, "un'eccezione" alla regola del non-intervento. La risposta dell'ambasciatore non lasciava però adito a dubbi: «je ne lui ai laissé aucun espoir sur ce point»²³. Al tempo stesso il governo fissava i termini per l'intervento francese: «Il y a possibilité de guerre si on occupe Modène, probabilité si on entre dans les Etats romains, certitude si on envahit le Piemont»²⁴.

Al fine di convincere i francesi a lasciar intervenire l'Austria, il governo pontificio, d'accordo con Metternich e consapevole di quanto questo fosse un punto di fragilità del governo orleanista, cercò allora di alimentare il "mito" del "carattere bonapartista" della rivoluzione italiana, suffragato dalla presenza dei due figli di Luigi Bonaparte fra gli insorti.

Una debolezza interna, e di fatto anche sul piano europeo, che portò il governo di Luigi Filippo a cedere progressivamente sul principio del non-intervento²⁵.

Una scelta che produsse, negli animi dei liberali italiani, un mutamento nei confronti della Francia, come faceva notare Barante a Sébastiani il 16 marzo 1831: «Il est inutile de revenir avec détail sur les atteintes profondes que notre conduite sur l'intervention a portées à la considération de la France. [...] L'Italie sera difficilement habitable pour un Français»²⁶.

2. «*Au dedans l'ordre, au dehors la paix, sans qu'il en coûte rien à l'honneur*» (Casimir Périer)

Il 13 marzo 1831, a fronte all'impossibilità mostrata nel guidare il paese in un momento così complesso, il re dovette sosti-

²³ *Ibidem*.

²⁴ Vidal, *Louis-Philippe, Metternich et la crise italienne de 1831-1832*, cit., p. 61.

²⁵ In una lettera del Sébastiani a Barante del 1 marzo 1831 la frase: «mais à ne supposer même que des circonstances exceptionnelles puissent engager la France à ne pas y mettre obstacle» sembrava preannunciare il mutamento nella politica francese. *Souvenirs du Baron de Barante 1830-1832*, cit., p. 112.

²⁶ *Souvenirs du Baron de Barante 1830-1832*, cit., p. 140. Cfr. anche Gilles Bertrand, Jean-Yves Frétygné, Alessandro Giaccone, *La France et l'Italie. Histoire de deux nations soeurs*, Paris, Armand Colin, 2016.

tuire Laffitte e fare appello al *Parti de la Résistance*, che di fatto governò la Francia fino alla rivoluzione del 1848.

Il programma di Casimir Périer, il “banchiere” scelto per ridare stabilità al regime, si orientò allora su “sécurité” e “tranquillité”. Il “sistema del 13 marzo” era fondato sul centralismo e sulla sostituzione progressiva degli oppositori legittimisti o repubblicani, con uomini “fedeli”. Ampliando l’accesso ai ranghi della Guardia nazionale legò inoltre al regime la borghesia parigina, ben disposta a quel punto a ristabilire l’ordine nelle strade della capitale, senza rispondere alle richieste di riforme economiche e sociali²⁷. Riprendendo le parole di Rémusat, forse eccessivamente elogiative, ma sicuramente incisive per sintetizzarne il carattere politico, Périer «a dignement représenté la révolution au pouvoir, c’est-à-dire la révolution qui triomphe et se modère, la révolution gouvernant par la paix et par la loi»²⁸.

Un ordine e una “tranquillità” che trovarono eco anche nella politica estera che Casimir Périer intese come necessaria per inserire il regno di Luigi Filippo nel più generale quadro europeo:

Il ne savait pas bien, disait-il, si soit dans l’état de l’Europe, soit dans l’état de la France, la paix au-dehors et au-dedans pouvait être maintenue; mais ce dont il était sûr, c’est que, par la paix au-dehors et au-dedans seulement, la monarchie de Juillet pouvait être conservée telle qu’elle avait été conçue à sa naissance, c’est-à-dire comme l’union effective de l’ordre et de la liberté²⁹.

Lo stesso principio fondato sull’ordine, che applicò all’inter-no, Périer lo scelse in politica estera: del resto aveva conservato alla guerra e agli esteri gli stessi uomini del governo precedente, confermando l’idea del mantenimento della pace, ma senza perdere “l’onore”³⁰. Rispondendo alle “accuse” del *Mouvement* che chiedeva la guerra per opporsi ai trattati del 1815 o in nome deli principi dell’89 dichiarava:

²⁷ Cfr. Medeline Bourset, *Casimir Périer. Un prince financier au temps du Romantisme*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1994.

²⁸ Charles de Rémusat, *Notice historique*, in *Opinions et Discours de M. Casimir Périer publiés par sa famille*, vol. I, Paris, Paulin, 1838, p. II.

²⁹ Rémusat, *Mémoires de ma vie*, cit., p. 464.

³⁰ Bourset, *Casimir Périer*, cit., p. 224.

Messieurs, malgré toutes les insinuations contraires, j'affirme que le gouvernement n'a pris aucun engagement; la France est libre au-dehors comme au-dedans, elle ne s'est déclarée complice d'aucun despotisme, ni vassale d'aucune insurrection [...] La guerre est une chose qu'il faut vouloir quelquefois, mais désirer jamais. Nous persisterons à vouloir et désirer la paix³¹.

Alcuni giorni dopo, sempre alla Camere, Périer, rifiutando l'idea della "missione universale" della Francia e consapevole del rischio che una nuova coalizione finisse per formarsi contro la Francia sul piano europeo, ribadiva i punti della politica estera: «l'exigence bruyante des factions ne saurait dicter nos déterminations, nous ne reconnaissons pas plus aux émeutes le droit de nous forcer à la guerre, que le droit de nous pousser dans la voie des innovations politiques». E ritornando sul principio del "non-intervento" sottolineava: «nous soutiendrons ce principe par la voie des négociations. L'intérêt et la dignité de la France pourraient, seuls, nous faire prendre les armes. Nous ne concédons à aucun peuple le droit de nous forcer à combattre pour sa cause, et le sang des Français n'appartient qu'à la France!»³².

Lo Stato Pontificio rappresentava in questo frangente, insieme al Belgio, uno dei due perni della politica francese in Europa: «Nous désirons maintenir la paix de l'Europe» – scriveva il Sébastiani a Barante – «mais nous sommes décidés à ne pas laisser porter atteinte à notre honneur et à notre dignité qui se trouvent toujours engagés, jusqu'à un certain point, dans les questions de l'Italie»³³.

Casimir Périer si mosse allora su due piani per cercare di risolvere la questione italiana: da un lato cercò di sostenere la linea di una politica di riforme nello Stato pontificio. A tal fine inviò a Roma come ambasciatore un uomo di esperienza, erede della Restaurazione e non compromesso con la rivoluzione parigina: il conte Louis-Clair de Sainte-Aulaire, cui aveva dato come pro-

³¹ *Opinions et Discours de M. Casimir Périer*, cit., vol. III, discorso del 13 marzo 1831, pp. 365-367.

³² Ivi, *discorso del 18 marzo 1831*, p. 330.

³³ *Souvenirs du Baron de Barante 1830-1832*, cit., p. 140.

gramma: «*évacuation et réformes*»³⁴. “Armato” di una richiesta di riforme amministrative, che trovavano anche il consenso del governo inglese, il governo orleanista si scontrò invece con il rifiuto del pontefice. Al Barante scriveva già il 22 marzo: «*nous tous diplomates en Italie, nous sommes déshonorés si nous ne parvenons pas à empêcher la guerre. Je ne prononce plus le nom de *non-intervention*, j’ai trouvé que le prétendu principe ne souffrait pas cinq minutes de discussion*»³⁵.

D'altra parte, era anche necessario che il governo francese non si mostrasse completamente impreparato a fronte dell'eventualità di uno scontro e a tal fine Périer chiese un credito straordinario di 100 milioni di Franchi e la mobilitazione di 80.000 uomini, pur rassicurando le Camere:

Nous ne voulons rien laisser d'équivoque dans nos préparatifs de force, ni rien laisser d'équivoque dans les garanties de la paix. Le pays sait déjà que le gouvernement ne sacrifie pas ses intérêts à des passions... Les événements d'Italie appellent notre attention; la situation de ce pays, telle qu'elle est réglée par les traités, ne saurait être modifiée sans que les grandes puissances, et surtout la France, soient en droit de s'entremettre et de demander des explications et des garanties³⁶.

La diplomazia fissò dunque i termini in una scelta tra la reazione, rappresentata dall'Austria, e la rivoluzione, che si voleva ad ogni costo evitare. Una mediazione che avrebbe dovuto sfociare in un progetto di riforme costituzionali, nell'ambito dello Stato di diritto, anche in quei domini papali che erano considerati, persino agli occhi dell'Inghilterra di Palmerston³⁷, come uno dei governi più retrogradi d'Europa. Senza mettere in discussione la sovranità spirituale del Pontefice, la Francia riteneva necessario adottare una serie di misure per migliorarne l'amministrazione e il sistema giuridico – che finirono per essere riassunte nel *Memorandum* del maggio 1831 – capace di far

³⁴ Vidal, *Louis-Philippe, Metternich et la crise italienne*, cit., p. 149.

³⁵ *Souvenirs du Baron de Barante 1830-1832*, cit., p. 151.

³⁶ Baron de Barante, *Notice sur M. le comte Louis de Sainte-Aulaire pair de France ambassadeur à Rome, à Vienne et à Londres*, Paris, Librairie de Firmin Didot frères, fils et c., 1856, p. 108.

³⁷ Cfr. Charles Webster, *The Foreign Policy of Palmerston. 1830-1841*, London, Bell & Sons Ltd, 1951.

cessare la minaccia della rivolta, «sans accueillir les demandes du peuple»³⁸. Una sorta di “facciata”, che avrebbe salvato «l'apparence plus que la réalité» e poi, in un secondo momento, «une fois la considération de la France sauvée, son influence conservée, on cherchera à la longue et à loisir comment améliorer d'une façon solide et réelle la situation des peuples d'Italie»³⁹.

Il “silenzio” di Gregorio XVI, che sembrava preferire l'intervento armato alle riforme, provocò allora la reazione di Casimir Périer, il quale, in un momento di tensioni interne non era disposto a cedere “sovranità” e a fronte della reazione dichiarava: «le droit public européen, c'est moi qui le défend...»⁴⁰. Al contempo il Barante da Torino, consapevole anche del rapporto ambiguo tra la corte piemontese e l'Austria, scriveva al ministro degli esteri: «Je n'appelle pas à la guerre, Dieu m'en préserve! Mais qu'on sache bien et qu'on oublie jamais qu'on a affaire à d'irréconciliable ennemis. On pourra, je l'espère, vivre en paix avec eux, mais à la condition de se faire craindre sans cesse»⁴¹.

All'inizio di luglio, ma senza che le desiderate riforme fossero state attuate, le truppe austriache lasciarono Bologna, e anche se Luigi Filippo riferì alle Camere questo fatto come una grande vittoria, il successo francese era in realtà molto limitato, ulteriore riprova della fragilità della monarchia orleanista. Al momento dell'insediamento del governo di Casimir Périer, ma di fatto per tutto il 1831, la situazione interna della Francia era ancora delicata: fragile sul piano del riconoscimento esterno, era in particolare all'interno dei suoi confini che la monarchia costituzionale soffriva di una scarsa legittimità, minacciata da cospirazioni legittimiste, repubblicane e bonapartiste e con le strade di Parigi che al minimo pretesto si ritrovavano bloccate

³⁸ ADPa, *Correspondance politique, Lettera di Sainte-Aulaire da Roma 31 maggio 1831*.

³⁹ *Souvenirs du Baron de Barante 1830-1832*, cit., p. 160. Lo stesso Sainte-Aulaire sottolineava come «La France ne devait pas consentir à l'intervention autrichienne: c'eût été perdre toute influence en Italie; c'eût été une faiblesse qui, dans l'Europe entière, aurait décrié le gouvernement du Roi», Barante, *Notice sur M. le comte Louis de Sainte-Aulaire*, cit., p. 112.

⁴⁰ Pouthas, *La politique étrangère de la France sous la Monarchie constitutionnelle*, cit., p. 198.

⁴¹ *Souvenirs du Baron de Barante 1830-1832*, cit., p. 197.

dalle barricate. La Camera dei deputati era, per utilizzare un'immagine della duchessa De Broglie, «un collier de grains de mille couleurs dont on a coupé le fil»⁴².

La diplomazia, poi, temeva un nuovo intervento austriaco nelle Legazioni. Così scriveva Sainte Aulaire all'inizio di dicembre 1831 «Le bruit s'accrédite tous les jours que les autrichiens entretiennent ces dispositions»⁴³. Casimir Périer cercò ancora una volta di trovare una soluzione diplomatica convocando a Parigi gli ambasciatori di Austria, Russia e Prussia, ma questa volta l'ambasciatore a Torino non mancò di far capire che un nuovo intervento austriaco nello Stato pontificio avrebbe seriamente compromesso l'influenza francese sulla penisola italiana⁴⁴.

Alla notizia della nuova occupazione austriaca di Bologna a fine gennaio 1832, il governo francese decise allora di ordinare l'occupazione del porto di Ancona. Il 9 febbraio Casimir Périer scriveva direttamente a Barante per avvisarlo della partenza delle navi dal porto di Tolone, allo scopo «d'arrêter les accroissements de la prépondérance autrichienne en Italie et à cet effet de soutenir la souveraineté du Saint-Siège sur les Légations» e sottolineava al contempo l'importanza di «garder cette information pour vous seul»⁴⁵.

Una spedizione che si rivelò fin dall'inizio gestita in maniera “maldestra”, poiché all'arrivo delle navi nel porto di Ancona i comandanti diedero adito all'idea di essere solo l'avanguardia di un corpo di spedizione più imponente pronto al sostegno dei liberali. Dopo una serie di trattative e giustificazioni, si giunse tuttavia a far firmare al Papa una convenzione secondo cui accettava la presenza del corpo di spedizione francese ad Ancona fino al ritiro delle truppe austriache da Bologna.

⁴² Ivi, p. 314.

⁴³ ADPa, *Correspondance politique, lettera di Sainte-Aulaire da Roma, 6 dicembre 1831*.

⁴⁴ «Toujours dois-je rappeler que, de plus en plus, l'Italie tombe sous la domination autrichienne. Admettons que les troupes ne passent pas la frontière, ce n'est pas moins une vraie intervention; l'apparence seule est sauvée. C'est peut-être une nécessité; mais il faut bien savoir les conséquences qu'elle entraîne et la perte presque complète de notre influence en Italie. *Souvenirs du Baron de Barante 1830-1832*, cit., p. 425.

⁴⁵ Ivi, p. 445.

Quest'ultimo atto della politica del governo di Casimir Périer nella penisola italiana riassume in modo esemplare la difficoltà della situazione della monarchia orleanista in questi primi anni di regno⁴⁶. E se a un anno dal suo insediamento al potere Casimir Périer poteva "plaudire" pubblicamente alla riuscita della sua politica, evocando l'*Entente cordiale* con l'Inghilterra, fortemente voluta da Talleyrand⁴⁷ e un sistema che avrebbe dato delle garanzie alla «paix et au monde et de gages à la vraie liberté»⁴⁸, l'Europa restava «bien malade»⁴⁹.

In questo disegno complesso, si inseriva poi l'eredità rivoluzionaria, quella che i popoli oppressi d'Europa avocavano quasi naturalmente alla Francia dal 1789 e più ancora dopo le giornate del luglio 1830. Un ruolo che quella parte del movimento liberale francese che aveva portato Luigi Filippo al trono rivendicava e che guidò i primi mesi del governo Laffitte, ma che trovò un freno con il sistema del 13 marzo in nome della pace europea.

Una scelta che costò tuttavia alla Francia il sostegno dei liberali italiani, che cominciarono a sentirsi delusi e traditi da quella nazione che li aveva accolti come esuli negli anni precedenti e che sembrava consentire ora all'Austria di stabilire una *suzeraineté* sulla penisola italiana. Questa parola, che richiamava i trattati del 1815⁵⁰, veniva usata dal Barante, in una lettera al ministro degli esteri Sébastiani all'inizio del 1832 – nella sua accezione riferita al sistema di potere che il signore feudale esercitava sui sudditi – per rimarcare la complessità dei rapporti

⁴⁶ Sul piano interno la situazione sembrava "tranquilla", come riferiva Rémusat, con un tono eccessivamente declamatorio: «La France est tranquille; le commerce a repris toute son activité; la liberté publique est mieux garantie qu'elle ne le fut jamais dans aucun pays du monde. Tant pis pour ceux qui s'obstineraient à faire une petite société à part. On n'est quelque chose que dans la grande». Charles de Rémusat, «Journal des débats», 8 Juin 1833.

⁴⁷ «Cette union est le meilleur garant de la paix en Europe et de la stabilité de l'ordre social». Renouvin, *Histoire des relations internationales*, cit., p. 162.

⁴⁸ *Opinions et Discours de M. Casimir*, cit., vol. V, discorso del 7 marzo 1832, pp. 336-337.

⁴⁹ *Souvenirs du Baron de Barante 1830-1832*, cit., p. 532.

⁵⁰ Nel tratto formato a Vienna il termine viene utilizzato in particolare per definire i rapporti tra l'Impero austriaco e alcune regioni tedesche e del Principato di Piombino. Cfr. *Acte du Congrès de Vienne du 9 Juin 1815 avec ses annexes*, Vienne, de l'imprimerie impériale et royale.

che questa diplomazia erede dell'Impero, sentiva di dover esercitare su un paese che certo si poteva sacrificare in nome della tranquillità europea, ma che avrebbe “prima o poi” richiesto un intervento⁵¹.

De la sorte, on préparerait, pour un avenir plus ou moins prochain, le remaniement des territoires de la haute et de la moyenne Italie. Il s'établirait peu à peu dans les esprits qu'il faudra une fois s'en occuper; pas à présent, peut-être, où l'on touche le moins possible à l'édifice européen, de peur de le faire couler, mais plus tard et selon l'occasion, si cette occasion se présentait, on pourrait faire reculer les Autrichiens et agrandir les États sardes, ce qui, depuis cent cinquante ans, a toujours été un but indiqué par la saine politique⁵².

3. «*Une opinion à la fois sagement libérale et fermement conservatrice*» (Guizot)

La situazione italiana rimase così per lungo tempo «*une question insoluble*»⁵³.

Gli anni centrali della Monarchia di Luglio non videro la penisola come essenziale per il disegno orleanista, volto a consolidare il regno di fronte a un'Europa, la cui “frontiera” sembrò spostarsi verso Oriente e nella gestione del Mediterraneo.

La situazione mutò negli ultimi anni della Monarchia di Luglio, quando la crisi economica e sociale giunse di fatto a rimettere in discussione quel progetto liberale e moderato di *juste milieu*, di cui François Guizot fu l'ideologo principale.

Dans la complication diplomatique qui agitait l'Europe, je voyais une occasion éclatante de pratiquer et de proclamer hautement une politique extérieure très nouvelle et très hardie au fond, quoique modeste en apparence; la seule politique extérieure qui convînt en 1840 à la position particulière de la France et de son gouvernement, et aussi la seule qui soit en harmonie avec les principes dirigeants et les besoins permanents de la grande civilisation à laquelle aspire et tend aujourd'hui le monde⁵⁴.

⁵¹ Cfr. Miroslav Šedivý, *The Decline of the Congress System. Metternich, Italy and European Diplomacy*, London, Bloomsbury Academic, 2020.

⁵² *Souvenirs du Baron de Barante 1830-1832*, cit., p. 435.

⁵³ Ivi, p. 532.

⁵⁴ François Guizot, *Mémoires pour servir à l'histoire de mon temps*, Paris, Levy,

Quello di Guizot era stato in primo luogo un programma culturale, esposto nei corsi di *Histoire de la civilisation en Europe* alla Sorbonne e si era andato progressivamente trasformando in un progetto politico di costruzione di un'Europa della pace, liberale e conservatrice, in cui la Francia avrebbe dovuto svolgere un ruolo centrale:

La France peut parler à tout le monde; elle a des idées, des sentiments, des intérêts communs avec les deux grandes forces, les deux puissances qui se balancent aujourd'hui en Europe, avec les réformateurs et les conservateurs [...]; la France peut entrer en intelligence, en relation avec les peuples et avec les gouvernements, avec les amis du progrès et les amis de la liberté, avec les amis de l'ordre et les amis de la conservation. C'est là une situation admirable, une situation pleine d'indépendance et de force, une situation de vrai juste milieu⁵⁵.

Questa posizione particolare della Francia si traduceva in Guizot in un vero e proprio progetto europeo nel quale la monarchia orleanista avrebbe dovuto cessare di essere un fattore di destabilizzazione del continente, una minaccia continua di rivoluzione, per diventarne la chiave di equilibrio. Una politica estera che doveva ricusare la guerra, per divenire prevedibile e "rassicurante", garantire la pace in Europa e "accettare" di iscriversi all'interno del sistema di Vienna⁵⁶. Guizot scelse così di rinunciare alla richiesta che era stata alla base del *Parti de la Résistance* e accettare quei trattati che avevano sancito la sconfitta napoleonica, in nome di una visione che non si voleva più schiacciata sul passato, ma desiderosa di guardare all'avvenire.

Ulteriore elemento chiave di questo progetto politico fu la scelta di una rete di diplomatici fedeli al nuovo progetto eu-

1864, vol. VI, p. 7.

⁵⁵ François Guizot, *Histoire parlementaire de France*, Paris, Levy, 1864, vol. III, p. 9. Cfr. anche Roger Bullen, «La politique étrangère de Guizot», in *François Guizot et la culture politique de son temps*, Actes du colloque de l'Association François Guizot-Val Richer, Paris, Gallimard, 1991, pp. 192-195; Servane Marzin, *L'Europe de François Guizot (1840-1848)*, thèse de doctorat d'histoire, Université Paris X, 2006; *François Guizot (1787-1874). Passé-Présent*, a cura di Robert Chamboredon, Paris, L'Harmattan, 2010; Douglas Johnson, *Guizot*, London, Routledge, 1963; Laurent Theis, *François Guizot*, Paris, Fayard, 2008.

⁵⁶ Cfr. Salvo Mastellone, *La politica estera del Guizot*, Firenze, La Nuova Italia, 1957.

ropeo. Così come aveva contribuito a rinnovare il mondo della ricerca e della riflessione politica attraverso la ricostituzione dell'*Académie des Sciences Morales et politiques*⁵⁷, Guizot operò un rinnovamento profondo sugli uomini di stanza in Europa, arrivando a disporre di un personale efficace e fedele, che andò ad affiancare “la vecchia guardia”, cui lasciò l'ordinaria amministrazione. Questo nuovo corpo diplomatico era in contatto permanente con il ministro e agiva per ricostituire un concerto europeo dove la Francia avrebbe dovuto svolgere un ruolo di primo piano⁵⁸.

Un progetto che nel complesso risultò fallimentare⁵⁹, poiché si scontrò con l'impossibilità di costruire uno *Zollverein* di impronta francese⁶⁰, con le fratture nell'*Entente cordiale* con l'Inghilterra nel 1846, a causa della questione dei “matrimoni spagnoli”, e con la crescente opposizione interna che trovava eco nelle parole di Lamartine, con cui rimproverava alla Francia di aver tradito la sua “secolare tradizione” ed essere divenuta «gibeline à Rome, sacerdotale a Berne, autrichienne en Piémont... française nulle-part, contre-révolutionnaire partout»⁶¹.

⁵⁷ Cfr. Sophie-Anne Leterrier, *L'institution des sciences morales. L'Académie des sciences morales et politiques (1795-1850)*, Paris, L'Harmattan, 1995; Corinne Delmas, *Instituer des savoirs d'État. L'Académie des sciences morales et politiques au XIX^e siècle*, Paris, L'Harmattan, 2006.

⁵⁸ Cfr. *L'ordre européen du XVI^e au XXI^e siècle*, a cura di Henri-George Soutou et Jean Bérenger, Presses de l'Université Paris Sorbonne, 1998; Paul Schroeder, *The transformation of European Politics*, Oxford History of Modern Europe, Oxford, Clarendon Press, 1996.

⁵⁹ «Je suis en butte aux reproches le plus contraire: j'ai fait trop ou trop peu; j'ai agi trop tôt ou trop tard, trop vite ou trop lentement; j'ai eu de bonnes intentions; j'ai pratiqué de bons principes, mais pas assez, pas efficacement. [...] Je n'en persiste pas moins à penser que j'ai eu raison, que j'ai fait mon devoir et que l'avenir, peut-être un avenir prochain, le démontrera», François Guizot, *Histoire parlementaire de France*, cit., p. 511.

⁶⁰ Léon Faucher, *L'Union du Midi*, «Revue des deux Mondes», vol. 9, n. 5, 1 mars 1837, p. 308. Cfr. anche Léon Faucher, *L'Union du Midi. Association de douanes entre la France, la Belgique, la Suisse et l'Espagne avec une Introduction sur l'Union commerciale de la France et de la Belgique*, Paris, Paulin, 1842.

⁶¹ Cfr. Jean-Baptiste Jeangème Vilmer, *Lamartine et Pie IX: la France face à la question nationale italienne en 1846-1849*, «Revue historique de droit français et étranger», 84, 1, Janvier-Mars 2006, pp. 71-85.

L'ultimo tentativo di Guizot per "salvare" il suo disegno europeo coinvolse ancora una volta lo Stato pontificio, dove il nuovo pontefice, Pio IX, apparve agli occhi dell'uomo del *juste milieu* come la figura capace di portare a termine quel piano di riforme che il suo predecessore aveva invece ostinatamente rifiutato⁶². «En 1846, l'avènement du pape Pie IX et les débuts de son règne suscitérent à Rome, dans toute l'Italie, en France, partout en Europe, un vif enthousiasme»⁶³. Con queste parole Guizot apriva il capitolo su *L'Italie et le Pape Pie IX* nelle sue memorie, sostenendo l'importanza di un programma di riforme che avrebbero dovuto essere: «réelles, efficaces, graduelles». Compito di un governo saggio, quale avrebbe dovuto essere quello di Pio IX, era di riconoscere «d'un oeil pénétrant, la limite qui sépare, en fait de changement et de progrès, le nécessaire du chimérique, le praticable de l'impossible, le salutaire du périlleux»⁶⁴.

Per sostenere il nuovo pontefice, e cercare di condurre lo Stato pontificio nell'ottica della politica di riforme liberali, Guizot fece appello a Pellegrino Rossi, l'uomo che in Francia, in qualità di ministro dell'educazione, aveva scelto per meglio rappresentare e promuovere il suo programma liberale⁶⁵. Il giurista bolognese divenne così l'emblema del tentativo di incoraggiare una politica di *juste milieu* nello Stato pontificio, ma l'ottimismo che aveva caratterizzato i primi passi del pontefice, in particolare l'amnistia, lasciarono presto spazio alle preoccupazioni. «La lutte recommence entre la vieille et la jeune Italie», scriveva Rossi nel giugno del 1846, preoccupato anche per la lentezza con cui Pio IX affrontava il piano di riforme. La corte di Roma diventava sempre più «routinière et timide» e rischiava così di mancare il «grand courant de la civilisation européenne»⁶⁶.

⁶² Cfr. Ignazio Veca, *Il mito di Pio IX. Storia di un papa liberale e nazionale*, Roma, Viella, 2018.

⁶³ Guizot, *Mémoires pour servir à l'histoire de mon temps*, cit., vol. VIII, p. 339.

⁶⁴ Ivi, p. 354.

⁶⁵ Pellegrino Rossi era giunto a Roma nel 1845. Cfr. Elena Musiani, «Sans patrie dans le monde»: Pellegrino Rossi o l'itinerario europeo di un universitario bolognese (1787-1848), in «Annali di Storia delle Università italiane», fasc. 2, luglio-dicembre 2019, pp. 35-59.

⁶⁶ Guizot, *Mémoires pour servir à l'histoire de mon temps*, cit., vol. VIII, p. 351.

Rossi avrebbe dovuto allora cercare di fare appello a quello che Guizot definiva «le parti conservateur» per definire un piano di riforme che doveva essere: «sagement libéral et fermement conservateur»⁶⁷. Un programma volto a ridisegnare i confini di quell'Europa conservatrice e riformata, «dans de justes limites»⁶⁸.

Lo Stato pontificio diventava dunque il “terreno di prova” della tenuta del progetto europeo di Guizot, un disegno conservatore, in cui la Francia avrebbe dovuto progressivamente sostituirsi all'Austria come garante dello *status quo*, rivisto e ridisegnato secondo la politica delle riforme. In uno scambio tra Metternich e Guizot, si comprende la nuova via che si prospettava per l'Europa: «M. le prince de Metternich ne croit pas encore au succès du juste milieu. Je crois, moi, à ce succès; je défends cette politique, je travaille pour ce triomphe. Le prince se prononce au contraire pour la résistance absolue, pour le *status quo*. [...] Cela n'est pas étonnant; il est né dans cette école, il a toujours marché à la tête de ce système»⁶⁹.

Se ancora nel 1847 Guizot non riteneva possibile un'insurrezione dello Stato pontificio – «des troubles partiels me paraissent plus à craindre qu'une insurrection générale»⁷⁰ – perseguiva nel riconoscere la necessità impellente delle riforme. La Francia non voleva dettarne il contenuto, ma “supplicava” Pio IX di fare in fretta:

Ne négligez rien pour contenir Rome dans cette politique, la seule efficace pour le succès aussi bien que la plus sûre. L'Italie à déjà perdu plus d'une fois ses affaires en plaçant ses espérances dans une conflagration européenne. Elle les perdrait encore, Qu'elle s'établisse au contraire sur le terrain de l'ordre européen, des droits des gouvernements indépendants, du respect des traités. Ainsi seulement elle aura la chance de faire réussir ce qu'elle peut faire aujourd'hui; et le succès de ce qu'elle peut faire aujourd'hui est l'unique moyen de préparer le succès de ce qu'elle pourra

⁶⁷ ADPa, *Correspondance politique, Lettera di François Guizot a Pellegrino Rossi, 28 luglio 1847.*

⁶⁸ ADPa, *Correspondance politique, Lettera di François Guizot a Pellegrino Rossi, luglio 1847.*

⁶⁹ Guizot, *Mémoires pour servir à l'histoire de mon temps*, cit., vol. VIII, p. 338.

⁷⁰ Ivi, p. 357.

faire un jour, je ne sais quoi, je ne sais comment, je ne sais quand, mais certainement pas aujourd'hui»⁷¹.

La tenuta dello Stato pontificio finiva così per rappresentare l'emblema di un'Europa costituita da un gruppo di Stati costituzionali, capaci di ostacolare la formazione di una nuova Santa Alleanza, e impedire al tempo stesso che i movimenti liberali andassero trasformandosi in rivoluzioni e in guerre. La linea politica dettata da Parigi si riassumeva di fatto, in Italia come in Francia, sul «respect du droit public européen, le respect de l'indépendance des divers États et de leur régime intérieur, des réformes et non des révolutions, le progrès social et libéral au sein de la paix»⁷².

Le maintien de la paix et le respect des traités sont toujours les bases de cette politique. Nous les regardons comme également essentiels au bonheur des peuples et à la sécurité des gouvernements, aux intérêts moraux et aux intérêts matériels des sociétés, au progrès de la civilisation et à la stabilité de l'ordre européen⁷³.

A differenza del 1831, la Francia rifiutava, nel 1847, ogni idea di intervento militare, poiché decisa evitare ad ogni costo le rivoluzioni: «ils devaient se persuader», faceva sapere Guizot al Segretario di Stato vaticano, «qu'en fait de révolutions nous en savions plus qu'eux»:

Ils devaient croire à des experts qui sont en même temps leurs amis sincères et désintéressés qu'il fallait absolument faire sans le moindre délai deux choses, réaliser les promesses et fonder un gouvernement réel et solide [...] apaiser l'opinion, qui n'est pas encore pervertie et réprimer toute tentative de désordre⁷⁴.

Occorreva quindi riformare, «sans risquer de renverser ce qu'il faut, de toute nécessité, conserver de ce qui est» e in particolare «sans enlever à l'autorité même spirituelle au Saint-Siège

⁷¹ Ivi, p. 379.

⁷² Ivi, p. 399.

⁷³ ADPa, *Correspondance politique, Lettera di François Guizot a Pellegrino Rossi*, 18 settembre 1847.

⁷⁴ ADPa, *Correspondance politique, Lettera di François Guizot a Pellegrino Rossi*, 17 luglio 1847.

le degré de puissance temporelle indispensable pour la maintenir intacte et respecter aux yeux du monde chrétien»⁷⁵.

Lo stesso «Journal des Débats», organo “ufficioso” del governo, ne sosteneva le scelte politiche nei confronti della penisola italiana e criticava le voci che invece cominciavano a levarsi anche tra le fila degli elementi più progressisti della penisola.

Notre opinion n'a jamais varié à l'égard de l'Italie. Autant nous avons repoussé à toutes les époques ces tentatives à main armée qui ne produisaient que des malheurs individuels et qui n'amenaient que des réactions, autant nous avons approuvé les efforts du parti modéré pour obtenir dans ce pays des améliorations légales et sans troubles⁷⁶.

La diplomazia francese sembrò tuttavia trovarsi bloccata in una impasse in Italia, determinata in primo luogo dalla difficoltà di applicare sul piano internazionale un programma che cominciava a risultare fallimentare anche su quello interno.

Al tempo stesso Pellegrino Rossi era stato mandato a elaborare un piano di riforme per la borghesia liberale italiana, in un momento in cui quest'ultima non era forse ancora “matura”. Nelle relazioni degli ambasciatori nella penisola si fa riferimento generalmente a «plusieurs personnes aux opinions modérées», singoli contatti dunque, peraltro «d'une position élevée»⁷⁷.

E se questi erano i commenti riportati dai corrispondenti a Torino e a Firenze, più complessa si presentava la situazione nello Stato Pontificio. Da sempre rappresentativo di un coagulo di interessi distinti, che univa la dimensione temporale e quella spirituale, era costituito da territori disomogenei, in cui, alla dimensione municipalistica, cominciavano a sostituirsi i prodromi di un discorso nazionale, animato da quelli che Guizot definiva: “les amis des réformes modérés”. A questo “partito moderato” si rivolgeva il governo orleanista consapevole di quanto la strada fosse stretta tra «les deux partis extrêmes qui, dans Rome et dans toute l'Italie, se disputaient l'empire et l'avenir, le parti stationnaire et le parti révolutionnaire, résolu à maintenir opi-

⁷⁵ *Ibidem*.

⁷⁶ «Journal des Débats», 26 Juillet 1847.

⁷⁷ Paul Thureau-Dangin, *Histoire de la Monarchie de Juillet*, vol. VII, Paris, Plon, 1888, p. 247.

niâtrément le passé et le présent italiens, l'autre à changer complètement, à n'importe quel prix, l'état territorial et politique de l'Italie»⁷⁸.

A emergere in questo contesto non è solo il progetto diplomatico del governo di Guizot, ma un programma politico che avrebbe voluto essere europeo, di un liberalismo conservatore ma "intelligente" perché aperto alle riforme⁷⁹. La definizione di questa linea politica è complessa ma significativa di quegli anni "decisivi" del XIX secolo⁸⁰. Il gruppo parlamentare che includeva Tocqueville, ma anche Adolphe Blanqui e De Broglie, si definiva ad esempio "conservatore-progressista", capace cioè di cogliere le molteplici contraddizioni del liberalismo degli anni Quaranta dell'Ottocento, preoccupato di cercare un equilibrio tra le libertà parlamentari e la stabilità sociale o "décidé", come preferiva Guizot, che affermava: "toutes les politiques vous promettent le progrès. La politique conservatrice seule vous le donnera"⁸¹.

E questo progetto il primo ministro lo declinava anche in una lettera a Pellegrino Rossi il 7 maggio del 1847.

Dites très-nettement, et partout où besoin sera, ce que nous sommes, au dehors comme au dedans, en Italie comme ailleurs. [...] Nous sommes des conservateurs décidés d'autant plus décidés que nous succédons, chez nous, à une série de révolutions, et que nous nous sentons plus spécialement chargés de rétablir chez nous l'ordre, la durée, le respect de lois, des pouvoirs, des principes, des traditions, de tout ce qui assure la vie régulière et longue des sociétés. Mais en même temps que nous sommes des conservateurs décidés, nous sommes décidés aussi à être des conservateurs sensés et intelligents. Or nous croyons que c'est, pour les gouvernements les plus conservateurs, une nécessité et un devoir de reconnaître et d'accomplir sans

⁷⁸ Guizot, *Mémoires pour servir à l'histoire de mon temps*, cit., vol. VIII, p. 372.

⁷⁹ Cfr. Elena Musiani, *L'Europa liberale. Un modello per i notabili dello Stato pontificio*, Roma, tab edizioni, 2022.

⁸⁰ Cfr. David H. Pinkney, *Decisive Years in France, 1840-1847*, Princeton, Princeton University Press, 1986.

⁸¹ Così sosteneva Guizot in un discorso tenuto a Lisieux nel luglio del 1846. Cfr. Gwénaél Lamarque, *La Monarchie de Juillet: une monarchie du centre? Le juste milieu: évolutions et contradictions de la culture orléaniste juillet 1830-février 1848*, in *Le centrisme en France aux XIX et XX siècles: un échec?*, Pessac, Maison des Sciences de l'Homme d'Aquitaine, 2005, pp. 13-28.

hésiter les changements que provoquent les besoins sociaux nés du nouvel état des faits et des esprits, et qui ne sauraient être refusés sans amener, entre la société et son gouvernement, et au sein de la société elle-même, d'abord un profond malaise, puis une lutte continue, et tôt ou tard une explosion très-périlleuse⁸².

Per quanto “conservatore”, il progetto che Guizot e Rossi prevedevano per lo Stato Pontificio si inseriva in una linea nuova, costruita non più sui trattati del 1815 e sull'idea di una sovranità che si voleva imporre. Il fulcro diventava allora la creazione di un nuovo diritto internazionale, risultante di una riflessione accademica e politica che rispecchiava il modello di quella “monarchie des professeurs” tratteggiata dal primo ministro. Una proposta che Pellegrino Rossi aveva già provato a definire nel 1832 parlando di un progetto che avrebbe visto le Marche e le Legazioni «former un pays se gouvernant par lui-même sous la *suzeraineté* du pape et en lui payant un tribut annuel garanti par la France, l'Angleterre et l'Autriche»⁸³. Una *suzeraineté* che si declinava in questo caso secondo i termini di un nuovo patto di diritto pubblico internazionale, che non implicava nessun dominio di uno Stato su di un altro, ma che avrebbe dovuto fungere da “protezione” per quelli che Guizot definiva gli Stati “deboli”. Una prospettiva nuova, lontana dai trattati del 1815 e dalle regole di una diplomazia nata dalla reazione alla Rivoluzione francese e all'Europa napoleonica, e che corrispondeva alla concezione di governo elaborata dai nuovi notabili liberali della monarchia orleanista⁸⁴.

L'indépendance des Etats et de leur gouvernement a pour nous la même importance et est l'objet d'un égal respect. C'est la base fondamentale du droit international que chaque Etat règle pour lui même et comme il l'entend ses lois et ses affaires intérieures. Ce droit est la garantie de l'existence des Etats faibles, de l'équilibre et de la paix entre les Etats. En le respectant nous mêmes, nous sommes fondés à demander qu'il soit respecté de tous⁸⁵.

⁸² Ivi, p. 352.

⁸³ Charles de Mazade, *Pellegrino Rossi l'Italie et la Papauté*, «Revue des Deux Mondes», 36, 3, 1 Décembre 1861, pp. 718-753.

⁸⁴ Cfr. Alain Tudesq, *Les grands notables en France (1840-1849). Étude historique d'une psychologie sociale*, 2 voll., Bordeaux, Delmas, 1964.

⁸⁵ ADPa, *Correspondance politique, lettera di François Guizot a Pellegrino Rossi*, 18 settembre 1847.

* * *

Questo il progetto, così come emerge dalle memorie e dalle carte diplomatiche, che finì tuttavia per scontrarsi con la realtà della situazione europea all'alba della rivoluzione del 1848.

«Le monde est bien malade» – scriveva Metternich all'ambasciatore a Parigi Rudolph Appony nel marzo del 1847 – «et chaque jour la gangrène s'étend»⁸⁶.

In questo frangente, le difficoltà che il piano di *juste milieu* di Guizot cominciava a incontrare in patria, ne rendeva di fatto impossibile l'applicazione allo Stato Pontificio, un microcosmo che concentrava tutte le contraddizioni dell'Europa del Congresso di Vienna.

Le 23 février suivant, le cabinet du 29 octobre 1840 n'existait plus, et le lendemain 24, la monarchie de 1830 était tombée. La catastrophe ne fut pas moins grave à Rome qu'à Paris. Elle ouvrit l'abîme qui coupe le règne de Pie IX en deux époques vouées, l'une aux réformes et aux progrès, l'autre aux révolutions et aux problèmes⁸⁷.

Rimane tuttavia interessante riflettere sull'eredità lasciata da quel progetto di *civilisation* moderna che di fatto caratterizzò l'Europa degli anni Quaranta dell'Ottocento. Il disegno che Guizot aveva cominciato a delineare nelle aule universitarie, e in quei nuovi centri del sapere che avevano caratterizzato il fulcro della "monarchie des professeurs", era fondato sull'idea della costruzione di un'Europa liberale fondata sul libero scambio e che, sul piano politico, avrebbe dovuto simboleggiare le trasformazioni economiche innestate dalla rivoluzione industriale⁸⁸. Un'Europa del progresso costruita su trattati moderni, che avrebbero dovuto regolare le questioni politiche e quelle del commercio.

Il perno di questo nuovo "sistema" va dunque ricercato nella base economica e sociale di questa nuova Europa liberale, decisa a modernizzare attraverso le riforme. La pace sul continente diventava così necessaria al sistema per garantire la prosperità

⁸⁶ Thureau-Dangin, *Histoire de la Monarchie de Juillet*, cit., p. 244.

⁸⁷ Guizot, *Mémoires pour servir à l'histoire de mon temps*, cit., vol. VIII, p. 403.

⁸⁸ Cfr. Francis Démier, *La nation, frontière du libéralisme. Libre-échangistes et protectionnistes français, 1786-1914*, Paris, CNRS Editions, 2022.

economica e l'ordine sociale e politico: «l'industrie aime la paix, l'ordre, la sécurité»⁸⁹.

Quell'equilibrio tra ordine e libertà finì tuttavia per risultare più solido sul piano internazionale che su quello interno. Paradossalmente, fu il modello europeo a resistere, mentre quello politico si scontrò con la rivoluzione sociale e la scelta dell'ordine a discapito della libertà.

Fu l'idea di Europa, regolata da questa “nuova diplomazia” e dai trattati ispirati al diritto internazionale, a fungere allora da unico perno di stabilizzazione di quel progetto economico e sociale capace di diventare un modello capace di sopravvivere anche al cambio di regime politico. Così Lamartine, da sempre critico nei confronti del *juste milieu*, avrebbe finito per affermare, in qualità di ministro degli esteri del governo provvisorio della repubblica, «la France républicaine ne veut pas déchirer la carte de l'Europe»⁹⁰.

È indubbio però che la rivoluzione del 1848 finì per modificare i termini di questa politica estera orleanista e interrompere il disegno della costruzione di una «heureuse entente des Puissances», capace di garantire «la paix générale [...] un sûr garant de leur volonté de ne point tolérer, sous une forme quelconque, une conquête ou une usurpation de territoire»⁹¹.

⁸⁹ «Journal des Débats», 10 août 1844.

⁹⁰ Thureau-Dangin, *Histoire de la Monarchie de Juillet*, cit., p. 267.

⁹¹ Una linea politica che Guizot aveva consigliato al nuovo ambasciatore a Torino, Hector Mortier, preoccupato per il crescente sentimento anti-austriaco nel Regno di Sardegna, Ivi, p. 289.

Ignazio Veca

Una commedia degli errori?

Sovranità limitata e sovranità divisa nell'affare di Ferrara del 1847

L'escalation

Il 17 luglio 1847 un battaglione di linea, mezzo squadrone di cavalleria e mezza batteria di tre cannoni austriaci, entrarono nella città pontificia di Ferrara, passando da Porta Po e da Porta Mare. Si trattava di un rinforzo alla guarnigione imperiale che presidiava la cittadella fortificata di Ferrara fin dal 1815, ai sensi dell'art. 103 del Trattato di Vienna, occupando all'occorrenza le caserme di S. Benedetto e S. Domenico poste all'interno del centro urbano. Il preavviso all'autorità locale papale, il Cardinal Legato Luigi Ciacchi, era stato di sole ventiquattr'ore. L'ingresso delle truppe venne praticato a bandiera spiegata e armi in mano, «con tutte le apparenze di un ingresso ostile»¹.

Sebbene fosse stato giudicato subito inopportuno e foriero di tensioni, l'arrivo del rinforzo militare non provocò all'inizio una rottura tra l'autorità civile pontificia e quella militare austriaca. Giunto il giorno dopo l'ingresso delle truppe, il nuovo comandante Conte Karl von Auersperg improntò subito i suoi rapporti con il Legato papale a moderazione e dialogo, ricevendo piena collaborazione nella comune volontà di evitare disordini e scontri tra cittadini ferraresi e soldati asburgici. Ma presto quei rapporti subirono un brusco cambiamento. Il 2 agosto, Auersperg dovette notificare a Ciacchi che la sera prima il ca-

¹ AAV, *Segr. Stato*, 1848, Rubr. 242, Fasc. 1, f. 9: Ciacchi a Segr. di Stato, 18 luglio 1847.

pitano Wilhelm Jankovich del reggimento di fanteria austriaco era stato oggetto di minacce e insulti; aggiungeva che si trovava dunque costretto a chiedere istruzioni al suo superiore a Milano, il Feld-Maresciallo Joseph Radetzky, sull'opportunità di attivare pattuglie nella città a difesa dell'incolumità delle truppe; ordinava intanto il pattugliamento della spianata davanti la Cittadella fortificata². Era l'inizio di una *escalation* che avrebbe fatto di Ferrara il centro di una *querelle* internazionale dalla difficile soluzione.

Forte degli ordini di Radetzky, il 6 agosto Auersperg dispose il pattugliamento delle strade cittadine tra la fortezza e le caserme dove alloggiava la truppa. Quella sera stessa, le pattuglie risposero agli insulti e al lancio di pietre da parte di alcuni cittadini ferraresi facendo fuoco. Il 13 agosto, il comandante austriaco faceva notificare al Legato gli ordini sollecitati in seguito ai nuovi incidenti: le truppe asburgiche avrebbero preso il controllo della Gran Guardia cittadina e delle porte della città. Questa situazione si sarebbe protratta per diversi mesi, nell'impossibilità di sciogliere la questione di diritto. Solo il 16 dicembre un accomodamento ripristinò la situazione riportandola a quella del luglio precedente.

Il caso di Ferrara è rimasto a lungo un episodio centrale nella narrativa risorgimentale italiana, e insieme un enigma per la difficoltà di leggerne l'intricato sviluppo. Gli storici del Risorgimento italiano ne hanno sottolineato a vario titolo il ruolo di detonatore della mobilitazione patriottica nella penisola culminata nei moti del 1848³. Più di recente, l'acquisizione di nuove fonti ha permesso di chiarire il ruolo del Feld-Maresciallo Radetzky e del comando militare austriaco nell'innesco della crisi dell'estate 1847, sottolineandone gli errori di valutazione

² Ivi, ff. 39r-40r: Ciacchi a Ferretti, 2 agosto 1847.

³ L. C. Farini, *Lo stato romano dal 1815 al 1850*, 3 voll., Firenze, Le Monnier, 1853, vol. I, pp. 197-252, 280-282; G.F.-H. Berkeley, J. Berkeley, *Italy in the Making: June 1846 to 1 January 1848*, Cambridge, Cambridge University Press, 1932, pp. 214-236; G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna, III. La Rivoluzione nazionale, 1846-1849*, Milano, Feltrinelli, 1966², pp. 48-50; G. Martina, *Pio IX (1846-1850)*, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1974, pp. 146-153; A. Arisi Rota, *Risorgimento. Un viaggio politico e sentimentale*, Bologna, il Mulino, 2019, pp. 182-183.

della situazione⁴. L'affare di Ferrara è stato ripreso anche nei suoi aspetti legali, liberandosi dalla mitografia risorgimentale: l'Austria avrebbe agito nel pieno diritto dei trattati – come essa stessa fin da subito rivendicò; la degenerazione e l'*escalation* diplomatica che finirono per indebolire la credibilità dell'Impero asburgico sarebbero stati il frutto del puntiglio pontificio e della volontà di Pio IX di non rinunciare alla sua popolarità⁵.

Vecchie e nuove acquisizioni sul “disgustoso affare” – come lo definirono i protagonisti del tempo – meritano però di essere riarticolate in una prospettiva finora più trascurata, e cioè nel contesto più ampio della continua negoziazione di sovranità al centro della quale gli Stati della Chiesa si trovarono negli ultimi sessant'anni della loro esistenza. L'assetto europeo disegnato a Vienna nel 1814-1815 aveva restituito esistenza territoriale ai domini pontifici, ma li aveva posti in una situazione anomala, sotto la tutela delle grandi potenze⁶: la necessità di garantire alla religione un posto centrale per la restaurazione dell'ordine europeo e le rivendicazioni di sovranità territoriale della corte papale si scontravano con le nuove condizioni della legittimità degli stati, fondata da allora su un sistema di trattati e garanzie sostenuti dall'equilibrio delle potenze⁷. Come ha suggerito Paul Schroeder, il sistema internazionale disegnato a Vienna si basava più su una lotta per l'egemonia tra le potenze che su una «balance of power»: quello che assillava le potenze continentali era il «security dilemma»⁸. Ciò si riverberava sui piccoli stati, come

⁴ A. Sked, *Poor Intelligence, Flawed Results: Metternich, Radetzky, and the Crisis-Management of Austria's 'Occupation' of Ferrara in 1847*, in P. Jackson, J.L. Siegel (eds.), *Intelligence and Statecraft: The Use and Limits of Intelligence in International Society*, Westport, Praeger, 2005, pp. 53-86.

⁵ M. Šedivý, *The Austrian 'Occupation' of Ferrara in 1847: Its Legal Aspect between Myth and Reality*, «Journal of Modern Italian Studies», 23/2, 2018, pp. 139-155; Id., *The Decline of the Congress System: Metternich, Italy and European Diplomacy*, London-New York, Bloomsbury Academic, 2020, pp. 193-219.

⁶ V. Criscuolo, *Il Congresso di Vienna*, Bologna, il Mulino, 2015, pp. 131-136; B.E. Vick, *The Congress of Vienna. Power and Politics after Napoleon*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 2014, pp. 153-192.

⁷ P. W. Schroeder, *The Transformation of European Policy, 1763-1848*, Oxford, Clarendon Press, 1994, pp. 577-578.

⁸ Id., *Did the Vienna Settlement Rest on a Balance of Power?*, «The American Historical Review», 97/3, 1992, pp. 683-706.

quelli italiani posti sotto la tutela dell'Impero austriaco. Ma gli Stati della Chiesa cercarono sempre di sfuggire alle conseguenze più limitanti di quella tutela, pur costretti a chiedere l'intervento militare del protettore imperiale nei momenti di incontrollabile eversione⁹.

Sulla scorta di una rilettura delle fonti vaticane, proverò qui a riaprire il dossier sul caso di Ferrara prestando attenzione alla lotta per la rimodulazione dei diritti di sovranità tra una potenza imperiale europea preoccupata per la sicurezza anti-rivoluzionaria e un'autorità sovrana – quella pontificia – il cui tentativo di riassetto si trovò in contraddizione con il perimetro legale post-rivoluzionario. Un terzo fattore condizionò poi tutto l'affare: il ruolo dell'opinione pubblica – e in particolare del protagonismo delle popolazioni e delle élites pontificie – che costituì un elemento sempre soggiacente al processo di ridefinizione della sovranità e del controllo del territorio.

Sorvegliare e contenere

Il nodo cruciale che portò la situazione a un punto di rottura fu la questione dell'ordine pubblico. Fin dal 19 luglio, comparve a Ferrara una stampa firmata «Gli amici dell'Ordine, della Patria, e del Popolo» che denunciava la condotta degli austriaci – entrati «come conquistatori» – «contraria al diritto delle genti», e incitava al «vero coraggio Italiano»¹⁰. Nei giorni successivi, non mancarono «clamori notturni» contro la «Truppa Straniera». Il 25 luglio, comparvero affisse ai muri della città «cedole a stampa», che annunciavano una messa generale in suffragio di Attilio ed Emilio Bandiera, gli ufficiali della marina austriaca che nel 1844 avevano disertato per lanciarsi in una spedizione nel Regno di Napoli finita con la loro condanna a morte¹¹. Tutta l'*escalation* e le successive trattative formali ed informali

⁹ E. Morelli, *La politica estera di Tommaso Bernetti Segretario di Stato di Gregorio XVI*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1953; L. Pásztor, *I Cardinali Albani e Bernetti e l'intervento austriaco nel 1831*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», VIII/1, 1954, pp. 95-128.

¹⁰ AAV, *Segr. Stato*, 1848, Rubr. 242, Fasc. 1, f. 14.

¹¹ Ivi, ff. 22r-23r: Ciacchi a Ferretti, 26 luglio 1847.

furono costellate da reciproche accuse tra governo pontificio e comando austriaco sulla natura e le responsabilità di simili provocazioni.

Il Segretario di Stato sollecitò più volte il Legato a concludere celermente le inchieste sui fatti relativi al capitano Jankovich e ai successivi tafferugli, in modo da escludere ogni responsabilità della cittadinanza pontificia¹². Ma le sue speranze vennero sempre frustrate. Il 4 novembre non potrà che ammettere: «Due elementi per loro natura contrarj è indispensabile che offrano continui motivi di pericolo»¹³. L'ultimo grave incidente era occorso il 14 ottobre, rischiando di far saltare la trattativa ormai ad uno stato avanzato: uno scontro tra sentinelle austriache e borghesi accusati di insultarle portò all'arresto di un ferrarese, che il Legato riuscì subito a farsi consegnare evitando ulteriori tumulti. Nel terminare il resoconto a caldo dell'incidente, Ciacchi ritornava sul solito argomento: «non aggiungo parole per dimostrarle la necessità di sollecitare la disposizione perché queste benedette Truppe ritornino almeno nello stato primiero»¹⁴.

Fin dalla fine di luglio, il Cardinal Legato aveva giudicato utile acconsentire alle richieste di «quelli che hanno desiderato ed amano tanto la istituzione della Guardia civica». Secondo Ciacchi, la decisione «mentre offre loro un tratto di fiducia del Governo, questo acquista un mezzo alla sicurezza dell'ordine», affidando a «persone responsabili» la «vigilanza a garanzia della città»: «Da questa sera in poi pertanto ho permesso l'uso di tre pattuglie di persone scelte, ed aventi l'opinione pubblica, senza però che siano armati di fucile, ma con una semplice sciabola, e sotto la direzione dei Carabinieri»¹⁵.

Il Segretario di Stato approvò la misura presa da Ciacchi. Il cardinal Gabriele Ferretti si era insediato da pochissimo nel difficile incarico governativo in seguito alle dimissioni di Pasquale Gizzi, rese pubbliche poco dopo aver firmato il decreto di riorganizzazione della Guardia Civica romana il 5 luglio. Ad un anno dall'elezione al pontificato di Giovanni Maria Mastai Ferretti e

¹² Ivi, ff. 126r-127v, 147r-150r; ivi, Fasc. 2, ff. 2r-26v.

¹³ Ivi, Fasc. 2, f. 137r.

¹⁴ Ivi, f. 109v. Il ristretto del processo che seguì ivi, ff. 143r-173r.

¹⁵ Ivi, Fasc. 1, f. 19: Ciacchi a Ferretti, 25 luglio 1847.

dalla progressiva introduzione di riforme politiche che avevano eccitato l'opinione pubblica italiana in senso anti-austriaco, gli Stati pontifici erano attraversati da forti fibrillazioni e da un protagonismo popolare che aveva preoccupato anche parte degli ambienti governativi. Accuse di trame cospirative reazionarie attraversavano proprio in quei giorni le strade di Roma, per poi diffondersi anche fuori degli Stati della Chiesa e mettere sotto una luce sinistra l'entrata delle truppe austriache in Ferrara¹⁶. Il papa aveva deciso di procedere alla riorganizzazione della guardia civica romana con l'obiettivo di contenere l'ordine pubblico, affidandosi a quel blocco sociale moderato su cui fin dall'inizio si era puntato per la trasformazione controllata dello stato¹⁷.

La formazione di pattuglie di guardie civiche a Ferrara fu però un errore equivalente e speculare alla decisione di inviare rinforzi da parte di Radetzky. La convivenza con le truppe austriache fu subito un problema. Gli incidenti del 6 agosto costrinsero il Legato a chiedere la sospensione delle pattuglie della civica; finì per acconsentire a limitare il servizio alle carceri e al palazzo legatizio per non mortificare le truppe cittadine¹⁸. Fu un passo che accelerò lo scontro con il comando austriaco.

L'esercito imperiale considerava Ferrara una piazza strategica per la difesa del Lombardo-Veneto. Preoccupato per la mobilitazione popolare nelle Legazioni, convinto ormai che il governo pontificio non fosse in grado di garantire l'ordine reprimendo i sentimenti anti-austriaci della popolazione, Radetzky non poteva tollerare il controllo del territorio da parte di un corpo paramilitare che giudicava potenzialmente ostile. Nel rispondere alle proteste del cardinal Ferretti, l'ambasciatore austriaco a Roma Rudolph von Lützow non mancò di sottolinearlo: gli ordini del comando austriaco si basavano sulla impossibilità di

¹⁶ Cfr. I. Veca, *La congiura immaginata. Opinione pubblica e accuse di complotto nella Roma dell'Ottocento*, Roma, Carocci, 2019.

¹⁷ Cfr. Id., *Il mito di Pio IX. Storia di un papa liberale e nazionale*, Roma, Viella, 2018, pp. 56-69. Sulla deriva patriottica e politica della guardia civica, che portò il governo papale e gli altri governi italiani a interpretarne le competenze in senso restrittivo, cfr. E. Francia, 1848. *La rivoluzione del Risorgimento*, Bologna, il Mulino, 2012, pp. 68-69.

¹⁸ AAV, *Segr. Stato*, 1848, Rubr. 242, Fasc. 1, ff. 66r-68v: Ciacchi a Ferretti, 8 agosto 1847.

ammettere una autorità militare che vorrebbe dichiararsi, e considerarsi indipendente dal comando di una Piazza quale è Ferrara: una tale pretesione sarebbe anche meno ammissibile per parte di una guardia civica, di cui la organizzazione tuttora incompleta, e gli obblighi, quanto al servizio effettivo da prestare, differiscono essenzialmente dai doveri dei militari della Truppa di linea¹⁹.

L'*escalation* venne dunque innescata dalla doppia reazione – del comando austriaco e del legato appoggiato dal governo pontificio – suscitata dai timori dei contendenti e dalla convinzione di essere nel pieno diritto per il controllo della piazza di Ferrara. Come scrisse Ciacchi ad Auersperg fin dal 9 agosto riguardo alla condizione di poter disporre a piacimento delle truppe cittadine: «la Santa Sede nell'esercizio della Sua Sovranità non ha vincolo alcuno»²⁰. Per gli austriaci, Ferrara era invece un luogo in cui la sovranità pontificia era limitata e subordinata al comando militare, il quale riteneva di poter agire in «buone e amichevoli relazioni» con il governo papale a patto che questo riconoscesse in pieno la preminenza degli interessi militari imperiali, in cambio del pronto intervento ed appoggio qualora le autorità pontificie lo richiedessero. Il Trattato di Vienna era la base legale – autorizzata dal concerto delle potenze – di questa situazione. Il paradosso fu che, come ha sottolineato Alan Sked, Radetzky e Auersperg partivano dalla convinzione che il loro operato fosse funzionale agli stessi interessi della sovranità territoriale pontificia, convinti cioè che il governo romano e il Legato papale fossero ben contenti di liberarsi dall'influenza del partito rivoluzionario²¹.

Per il governo di Vienna, la sua egemonia sull'Italia centro-settentrionale era infatti basata sul *rule of law* e non aveva un carattere espansionistico. Consapevole della debolezza strutturale della compagine statale pontificia, il principe Klemens von Metternich aveva per trent'anni provato a spingere il governo papale a riforme amministrative che sottraessero alle popolazioni le ragioni di malcontento o di aperta ribellione, incontrando però a più riprese l'ostinata opposizione dell'élite

¹⁹ Ivi, Fasc. 7, ff. 24-27: Lützow a Ferretti, Roma 16 agosto 1847.

²⁰ Ivi, Fasc. 1, f. 82r.

²¹ Sked, *Poor Intelligence, Flawed Results*, cit.

ecclesiastica verso ogni forma di innovazione²². Il nuovo corso politico inaugurato dal governo di Pio IX aveva minato i presupposti di quell'atteggiamento. Di colpo, il programma riformista di Metternich era diventato obsoleto. L'iniziale apertura con la quale Vienna guardava alla volontà di riforma del nuovo pontefice fece posto a crescenti preoccupazioni per la prolungata mobilitazione delle popolazioni e gli accenti anti-austriaci e patriottici che il movimento italiano assunse fin dall'autunno del 1846²³. Risoluto a procedere nella politica dei saggi consigli, il cancelliere austriaco si sentì rispondere nel febbraio 1847 dal cardinal Gizzi che il papa rifuggiva dal radicalismo politico e che concepiva le utili riforme nei suoi stati con l'«idea di un saggio, e moderato progresso»²⁴.

Il dissenso sull'interpretazione da dare alle riforme pontificie fu il convitato di pietra dell'affare di Ferrara, il sottinteso che accompagnò la *querelle* sulla presenza delle truppe e la stessa legittimità della sovranità pontificia nella forma con la quale si voleva presentare in quei mesi. Era uno scontro anche interno al governo papale, alle prese con il dilemma della gestione dell'opinione pubblica e del protagonismo popolare. Agli inizi del luglio 1847, era stato infatti il cardinal Gizzi a sondare attraverso l'ambasciatore austriaco la disponibilità di un intervento militare qualora le dimostrazioni romane si fossero trasformate in aperte rivolte. Fu lo stesso Pio IX ad appuntare sulla copia del relativo dispaccio del nunzio Michele Viale Prelà: «lettera che potrebbe compromettere in caso di tumulto il buon Card. Gizzi per avere parlato, forse con tutta buona fede, d'intervento austriaco coll'ambasciatore in Roma senza N.ra saputa, e senza la minima N.ra istruzione»²⁵. Proprio in quelle settimane, il

²² N. Nada, *Metternich e le riforme nello Stato Pontificio. La missione Sebregondi a Roma (1832-1836)*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1957; A. J. Reinerman, *Metternich and Reform: The Case of the Papal State, 1814-1848*, «The Journal of Modern History», 42/4, 1970, pp. 524-548; Id., *The Concert Baffled: The Roman Conference of 1831 and the Reforms of the Papal State*, «The International History Review», 5/1, 1983, pp. 20-38.

²³ S. Bortolotti, *Metternich e l'Italia nel 1846: saggio di storia diplomatica*, Torino, Chiantore, 1945, pp. 155-208.

²⁴ Veca, *Il mito di Pio IX*, cit., pp. 61-62.

²⁵ *Dispaccio di Mgr Nunzio Ap.lico in Vienna diretto all'Emo Gizzi segretario*

papa aveva infatti approvato una linea diversa con il consenso della maggioranza dei cardinali: essa si basava sul contenimento dell'ordine attraverso la riorganizzazione della guardia civica e l'avvio di una politica di collaborazione con gli altri sovrani italiani che sarebbe poi sfociata nei preliminari della lega doganale²⁶.

Prima che l'*escalation* alterasse definitivamente i rapporti diplomatici, Metternich si era comunque premurato, con la nota circolare del 2 agosto, di assicurare le altre potenze delle intenzioni del governo imperiale verso l'Italia in fermento: «L'existence et la circonscription territoriale de ces États sont fondées sur des principes de droit public général, et corroborées par les transactions politiques les moins sujettes à contestation»²⁷. Pur assicurando di non voler violare quel principio, Metternich non esitava a ribadire la legittimità di un intervento eccezionale qualora «les conditions dans lesquelles un État se trouve placé dans son intérieur, réagissent sur un autre État d'une manière qui compromet son existence»: se il fuoco divampa in un'abitazione – proseguiva con una vivida metafora – il proprietario della casa vicina deve premunirsi per impedire che anche la sua bruci²⁸.

Per il cancelliere il caso di Ferrara continuerà ad essere un oggetto di quel «droit public général» che consisteva nel mantenimento dell'ordine europeo. E non smetterà di precisarlo nel corso della serrata contesa diplomatica con la Santa Sede. Lo ribadirà ancora il 10 ottobre 1847 in un lungo dispaccio ostensibile indirizzato al suo ambasciatore a Roma, cui darà egli stesso «la valeur d'une profession de foi». Era il pericolo sempre incombente della rivoluzione che muoveva il pensiero e l'azione del principe di Metternich²⁹. Alla luce di questa analisi, lo sguar-

di Stato in data 10 Luglio 1847 relativamente ad un Intervento Austriaco in Roma, con avvertenze autografe di Sua Santità, in AAV, Arch. Part. Pio IX, Oggetti vari, n. 424. Metternich, aveva assicurato «che la Corte d'Austria non esiterebbe a prestar soccorso al S. Padre, qualora ne fosse richiesta».

²⁶ Veca, *Il mito di Pio IX*, cit., pp. 65-68.

²⁷ Cit. in Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, cit., p. 51.

²⁸ AAV, *Segr. Stato*, 1848, Rubr. 242, Fasc. 7, ff. 9-10: riflessioni inviate col dispaccio del 2 agosto (copia).

²⁹ Cfr. R. Romani, *Was the Risorgimento Legitimate? On Metternich as Historiographic Crossroads and Interpreter of Italian Nationalism*, «Memoria e

do che gettava sugli Stati della Chiesa, in ragione del carattere eccezionale di quel corpo politico, lo portavano a insistere sulla necessità di riforme, ma a ribadire altresì la differenza che esiste «entre des réformes et un bouleversement». In ragione della sua doppia sovranità, il papa poteva contare su un «surcroit de force morale», ma doveva fare i conti con una «faiblesse relative» consistente in una «diminution de la force gouvernementale matérielle»: «L'obstacle le plus grand que les intentions à la fois si pures et si paternelles du Souverain Pontife, aient pu rencontrer, a été de les voir livrer à l'interprétation des esprits exaltés et venir par là même en aide aux vues destructives des conducteurs de la révolution»³⁰.

L'intervento austriaco a Ferrara, così come i tentativi di risolvere le conseguenze, si inserivano in questo orizzonte mentale con le differenti preoccupazioni che lo animavano. Agli occhi austriaci, la differenza tra le cospirazioni mazziniane e il movimento liberale che in quella congiuntura si era stretto al governo papale era trascurabile. La posizione del governo pontificio si basava invece su una percezione diversa: quella di poter isolare gli elementi radicali per rianimare la sovranità papale facendo leva sugli elementi moderati e di rilanciare così l'autorità morale del papa. Il governo di Pio IX accantonò presto la questione di diritto per passare ad un accomodamento di fatto. Ma ciò che perturbò ancora a lungo la trattativa furono le costanti interferenze della stampa pontificia, che denunciava l'occupazione con accenti patriottici, e le rigidità del comando militare austriaco in Lombardo-Veneto, volte a garantire la sicurezza della propria guarnigione e l'onore offeso da una umiliante ritirata.

Le armi della sovranità pontificia

Le prime reazioni dell'autorità papale all'*escalation* innescata all'inizio di agosto provennero dal cardinal Ciacchi. Il 6 agosto il legato emise una formale protesta sottoscritta da un notaio

ricerca», 62/3, 2019, pp. 491-512.

³⁰ AAV, *Segr. Stato*, 1848, Rubr. 242, Fasc. 7, ff. 73-82: Metternich a Lützow, 10 ott. 1847.

contro la notificazione del pattugliamento austriaco delle strade tra la fortezza, le caserme, e gli alloggi degli ufficiali. Ritenendo che quell'azione fosse contraria «agli accordi posteriori al Trattato di Vienna, e la successiva lunga consuetudine», Ciacchi protestò «contro la illegalità di un tal fatto, e di qualunque ulteriore atto che potesse commettersi», affermando «sempre illesi e riservati i diritti stessi, come sono sempre spettanti e tuttora spettano alla Santa Sede». L'approvazione sovrana venne sanzionata con la sua pubblicazione nel supplemento del giornale ufficiale del governo pontificio³¹.

Un nuovo supplemento di una settimana dopo dava uguale pubblicità alla seconda protesta di Ciacchi, emessa il 13 agosto con le stesse modalità e in risposta allo stanziamento delle truppe austriache nei posti di guardia e alle porte di Ferrara. Quest'ultima azione, che si configurava come una vera e propria occupazione, veniva denunciata dal legato come «affatto illegale, ed arbitraria e lesiva l'assoluto e pieno dominio della Sovranità della Santa Sede sopra questi suoi Stati». Il testo della protesta era preceduto da un lungo commento, che forniva la versione ufficiale del governo pontificio sulla situazione: vi si sottolineava come, fin dal 1815, il diritto di guarnigione statuito dall'art. 103 del Trattato di Vienna fosse stato denunciato dal cardinal Ercole Consalvi come contrario «alla libera ed indipendente Sovranità della Santa Sede, ed alla sua neutralità»; si sosteneva poi l'interpretazione del termine *places* in senso restrittivo, concedendo alla guarnigione austriaca il controllo della sola fortezza e non di tutta la città di Ferrara; un accenno ai «diritti incontestabili» della Santa Sede ribadiva la legittimità dell'uso delle milizie civiche per la guardia delle carceri cittadine. Il testo si concludeva con l'apprezzamento che il Santo Padre dimostrava per «la condotta del popolo di Ferrara», cui impartiva la benedizione nell'auspicio che in queste circostanze mantenesse un contegno «ponderato e prudente» pari alla gratitudine e all'amore nei suoi confronti³².

³¹ *Supplemento al N° 64 del Diario di Roma del dì 10 agosto 1847*, Roma, Cracas, 1847.

³² *Fatti di Ferrara (Estratto dal Supplemento del Diario di Roma N. 66)*, Roma 17 agosto 1847, foglio volante.

La pubblica presa di posizione del governo papale irritò il gabinetto austriaco e il comando militare. Essa entrava infatti a gamba tesa nell'interlocuzione diplomatica che nel frattempo si era avviata tra Roma e Vienna, consegnando alla pubblica discussione un contenzioso che Metternich si era premurato di anestetizzare ottenendo l'assenso delle potenze europee al pieno diritto di occupazione austriaca in senso estensivo della città di Ferrara. L'ostinazione con la quale il governo pontificio dimostrò fin da subito di voler intendere la questione di diritto disarticolava il concerto delle potenze. Di più, la pubblicazione delle proteste di Ciacchi consegnò definitivamente l'affare di Ferrara al tribunale dell'opinione pubblica, condizionando pesantemente la trattativa diplomatica. I giornali pontifici ed europei cominciarono a discutere animatamente del caso, indebolendo la posizione di Vienna che si sentiva garantita dai trattati. Le pubblicazioni in difesa della sovranità pontificia si moltiplicarono negli Stati del papa³³, sfuggendo alla debole censura e aggiungendo irritazione nelle autorità austriache, che provarono a rispondere sui propri giornali ufficiali provocando un rimpallo di accuse reciproche. Portando argomenti a supporto delle proteste legali pontificie, le voci che si alzavano dalla stampa italiana esprimevano anche uno spiccato senso nazional-patriottico, trasponendo la percezione di un oltraggio alla sovranità pontificia in quella di un attacco all'indipendenza e alla nazionalità italiana³⁴.

Scoppiata nel bel mezzo della ridefinizione degli assetti amministrativi degli Stati ecclesiastici, con la pressione sempre più forte da parte del laicato e delle élites pontificie per una effettiva condivisione della macchina governativa, la questione di Ferrara toccava a più livelli il problema della sovranità negli stati

³³ *Della occupazione di Ferrara. Considerazioni di Eugenio Albèri*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 1847; *Sulla occupazione di Ferrara per l'armata austriaca operata li 13 agosto 1847. Riflessi del cavaliere Agatone De Luca Tronchêt*, Loreto, Tip. F.lli Rossi, 1847; *La Gazzetta di Milano e gli austriaci in Ferrara. Articoli estratti dai giornali di Bologna*, Bologna, Marsigli e Rocchi, 1847.

³⁴ M. D'Azeglio, *Sulla protesta pel caso di Ferrara*, Bastia, Fabiani, 1847; *Ad un'obbiezione esposta da un giornale francese contro le ferraresi proteste. Risposta di Carlo Guzzoni degli Ancarani*, Fuligno, Tomassini, 1847; *La questione di Ferrara esaminata sotto il suo vero aspetto dal M. G. M.*, Roma, Clemente Puccinelli, 1847.

del papa. Come affermerà Carlo Luigi Farini pochi anni dopo: «l'occupazione di Ferrara avvalor[ò] grandemente il partito liberale, che venne in reputazione di partito di Governo»³⁵. La conseguenza più rilevante fu la stretta collaborazione di cui si avvalse il Segretario di Stato con il fratello Pietro Ferretti, vecchio proscritto delle rivoluzioni del 1831, ma chiamato a Roma proprio in quei mesi per consigliare il cardinale³⁶. Il sostegno delle popolazioni attraverso il notabilato era d'altronde per il papa e il suo governo un gradito omaggio di riconoscenza per la benevolenza sovrana, come dimostra la positiva accettazione dell'indirizzo del 18 agosto inviato al Cardinal Legato dal Consiglio generale di Ferrara: in esso si affermava che «in qualunque evento siamo pronti a consacrare in servizio di Pio le nostre sostanze e le nostre vite»³⁷.

La questione dell'opinione pubblica non condizionava soltanto l'Austria, costretta a cercare un accomodamento nonostante la convinzione della legalità del proprio comportamento. Essa era un vincolo anche per il governo pontificio. Il cardinal Ferretti ripeterà più volte che la Santa Sede, dopo le proteste emesse, non poteva mancare «a' suoi doveri, discapiti nella opinione de' suoi sudditi e faccia ridere il Mondo»³⁸. Nel corso della mediazione che da ottobre si svolse a Milano con l'inviato ufficiale di Vienna, conte di Ficquelmont³⁹, e con il comando militare, fu questo il punto su cui l'inviato ufficioso del governo papale, Cristoforo Ferretti, non mancò di insistere dietro espli-

³⁵ Farini, *Lo stato romano dal 1815 al 1850*, cit., p. 207.

³⁶ Da Milano, Cristoforo Ferretti scriveva alternativamente al fratello cardinale e a Pietro sulla trattativa (cfr. AAV, *Segr. Stato*, 1848, Rubr. 242, Fasc. 4, *passim*). Sul personaggio cfr. G. Monsagrati, *Ferretti, Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 47, Roma, Istituto per l'Enciclopedia Italiana, 1997, *ad vocem*. Sul coinvolgimento di esponenti moderati nella vertenza e la circolazione privata di documenti a essa relativi, cfr. R. Piccioni, *Diomede Pantaleoni*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2003, pp. 101, 217.

³⁷ AAV, *Segr. Stato*, 1848, Rubr. 282, Fasc. 1, ff. 181r-188v: Ciacchi a Ferretti, 24 agosto 1847. L'indirizzo era seguito da dieci pagine di firme.

³⁸ AAV, *Segr. Stato*, 1848, Rubr. 242, Fasc. 4, ff. 140r-141v: Gabriele a Cristoforo Ferretti, 2 novembre 1847 (minuta).

³⁹ Cfr. A. Sked, *Metternich and the Ficquelmont Mission of 1847-1848: The Decision Against Reform in Lombardy-Venetia*, «Central Europe», 2/1, 2004, pp. 15-46.

cite direttive del fratello Segretario di Stato, per superare le difficoltà espresse dalla controparte:

non mancai di far sentire al Cte di Ficquelmont, che qualora la conciliazione fra' due Governi non si effettuasse, per effetto di viste particolari più dell'*amor proprio* che dell'*interesse* del Gov. Aus.; le *conseguenze* dell'esacerbazione che questo avrebbe prodotto sullo spirito pubblico degli Stati Pontif. contro l'Austria, sarebbero state di gran lunga maggiori alla suscettibilità d'un puntiglio d'uno Stato potente, verso uno più debole materialmente non dovendosi calcolare sull'attuale calma e tranquillità dello Stato Pontif. mentre questa a parer mio non è basata che sulla sicurezza che S. S. non cederà mai e poi mai dalle sue ragioni⁴⁰.

L'ostinazione di Radetzky contro la fine dell'occupazione era motivata dalla «soddisfazione che questa darebbe al partito rivoluzionario che per pretesto di disordine si appoggia all'affare di Ferrara»⁴¹. Dal canto suo, il governo papale difese i propri diritti di sovranità per la necessità di «poter disporre di tutta la sua forza morale per le misure che giornalmente va prendendo onde la quiete e l'ordine pubblico non sieno minimamente alterati»: solo dimostrando di non cedere alla forza materiale il governo papale avrebbe «potuto ancora maggiormente contare sulla docilità de' suoi sudditi»⁴². In altri termini, rivendicare i propri diritti sovrani sulla città di Ferrara equivaleva per Roma ad una questione di credibilità cui non poteva rinunciare senza perdere del tutto il controllo della propria sovranità nella difficile transizione riformista. Il Segretario di Stato dirà a chiare lettere al fratello di doversi guardare «dall'urto della pubblica opinione, la quale si accenderebbe contro di me quante volte accedessi a concessioni men ragionate»⁴³.

Nei fatti, alle proteste del legato Ciacchi e al rifiuto austriaco di qualsiasi concessione di diritto, l'azione della Santa Sede si

⁴⁰ Ivi, ff. 128r-130v: Cristoforo a Gabriele Ferretti, 21 nov. 1847. Sul personaggio, cfr. V. Caciulli, *Ferretti, Cristoforo*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, cit., *ad vocem* (con qualche imprecisione).

⁴¹ Ivi, ff. 162r-v: Id. a Id., 3 nov. 1847.

⁴² Ivi, f. 197r: id. a id., 22 nov. 1847. Cfr. ivi, ff. 209r-210v: id. a id., 2 dic. 1847.

⁴³ Ivi, f. 211r-v: Gabriele a Cristoforo Ferretti, 7 dic. 1847 (minuta). Considerazioni simili furono espresse per rispondere ai malumori austriaci per il rientro di mons. Ciacchi a Ferrara dopo un periodo di congedo per motivi di salute (cfr. ivi, ff. 226r-227v).

mosse in direzione di un aggiramento della vertenza diplomatica. Da fine settembre, il cardinal Ferretti accettò la proposta di Metternich di passare a un accomodamento che non ledesse la questione di diritto. Pur non abbandonando mai la speranza di una completa evacuazione delle truppe di rinforzo austriache da Ferrara, il governo papale si concentrò sul ritorno allo *status quo* precedente alle proteste del cardinal Ciacchi. Su queste basi, i colloqui tra il Segretario di Stato e l'ambasciatore austriaco a Roma trovarono una conclusione nel ritorno dei posti di guardia alla truppa di linea pontificia e nella cessazione delle pattuglie notturne austriache, con piena attribuzione delle parole d'ordine al Legato in quanto rappresentante della sovranità papale. La felice soluzione per la Santa Sede fu propiziata dall'incessante opera di mediazione che Cristoforo Ferretti assicurò da Milano, avendo la meglio sul puntiglio degli ambienti militari nell'accettare una soluzione lesiva del loro amor proprio.

La via indiretta trovata per la soluzione era stata tracciata da due speciali congregazioni cardinalizie riunite il 16 agosto e il 6 settembre. Nella prima, il pericolo di un «qualche grave disordine politico» in conseguenza o delle «imprudenze, per non dire attentati» del comando austriaco, o dello «spirito turbolento ed irrequieto degli esaltati», fu posto al centro della discussione: si trattava di trovare il modo di garantire la sovranità pontificia nell'eventualità di un probabile intervento militare delle potenze europee e di farvi fronte con misure adeguate. La risoluzione di Pio IX fu quella di ordinare un concentramento di truppe regolari nelle Legazioni in modo da poter comprimere gli eventuali disordini⁴⁴. Nella seconda riunione, dopo aver riassunto le principali tappe dell'*escalation* ferrarese e dei primi scambi col gabinetto viennese, i cardinali erano chiamati a decidere sul da farsi, e in particolare sul progetto di un Congresso dei principi italiani da tenersi a Bologna che mons. Ciacchi aveva concepito in accordo col collega arcivescovo di Ferrara, Ignazio Giovanni Cadolini, e inviato alla Segreteria di Stato il 30 agosto. Vi si proponeva di uscire dal ginepraio ferrarese per via straordinaria puntando proprio sull'ascendente che Pio IX poteva vantare

⁴⁴ AAEESS, *Stati Ecclesiastici*, Pos. 794, Fasc. 282, ff. 14-21.

sulla «pubblica universale opinione»: il papa avrebbe dovuto porsi come supremo arbitro e mediatore degli affari italiani, sull'esempio di Clemente VII, ponendo la questione sul piano della diplomazia «religiosa»; e cioè giocare la carta della forza «morale» della sua speciale sovranità, per convincere tutti i governi italiani, compresa l'Austria, ad adottare un «sistema di conciliazione». L'«utopia» – come la definì lo stesso scrivente – di Ciacchi e Cadolini non ebbe seguito anche se raccolse qualche consenso. I cardinali optarono a grande maggioranza per un intervento diretto del papa verso l'imperatore d'Austria e di accelerare le trattative per la lega doganale tra gli stati italiani nel frattempo avviate⁴⁵.

Il 12 settembre Pio IX si rivolse direttamente ai due sovrani austriaci. Prescindendo dalla vertenza legale, il papa chiedeva il ritiro delle truppe dalla cittadella di Ferrara per scongiurare le gravi conseguenze per la sovranità pontificia nella difficile congiuntura. Le risposte, spedite il 16 ottobre, furono interlocutorie e non raggiunsero lo scopo che il papa e i cardinali si attendevano⁴⁶. Tra la diplomazia profana e quella religiosa, alla fine prevalse l'accomodamento raggiunto a Milano piegando le resistenze di Radetzky e del comando militare di fronte all'esigenza di spegnere l'eccitamento delle popolazioni che si andava diffondendo anche nel Lombardo-Veneto. La vera pietra d'inciampo per la sovranità pontificia rimaneva la questione del pieno controllo del suo territorio: quella sovranità non poteva screditarsi tanto all'esterno quanto all'interno, se non voleva rinunciare alla propria indipendenza. Come sintetizzò Cristoforo Ferretti nel suo scambio col fratello cardinale: «S. S. non vuol retrocedere d'un passo, dopo le proteste fatte, senza perdere quella forza morale di cui ha tanto bisogno in faccia al suo popolo»⁴⁷.

⁴⁵ Ivi, ff. 22-31. L'originale di Ciacchi in AAV, *Segr. Stato*, 1848, Rubr. 242, Fasc. 2, ff. 33r-34v.

⁴⁶ Martina, *Pio IX (1846-1850)*, cit., p. 150.

⁴⁷ AAV, *Segr. Stato*, 1848, Rubr. 242, Fasc. 4, ff. 116r-v: Milano, 17 ottobre 1847.

Sovranità riaffermata e sovranità divisa

In conseguenza delle disposizioni del Trattato di Vienna, la città di Ferrara si trovò ad essere una sorta di «anomalous legal zone»⁴⁸, uno stato di eccezione contestato e una fonte di sovversione potenziale degli equilibri che si volevano mantenere in una *enclave* soggetta a un doppio controllo per effetto della restaurata sovranità pontificia e della permanenza della guarnigione austriaca. Essendo Ferrara un avamposto strategico e difensivo delle provincie italiane dell'Impero, l'autorità militare asburgica assumeva nei fatti il ruolo di guardiano dell'ordine all'interno del territorio pontificio; un ruolo virtuale per larga parte dell'età della Restaurazione, ma periodicamente riattivato in caso di chiamata del governo papale – come avvenne per i moti del 1831 – e comunque sempre soggetto ad essere rivendicato nel nome della difesa dell'ordine. In modo non molto diverso dalle successive pratiche di intervento selettivo attuate dalle autorità imperiali in contesti extra-europei⁴⁹, i comandi militari austriaci si trovarono nella condizione di dover rispondere alle occasioni di conflitto che potevano ingenerarsi in territori turbolenti come le legazioni pontificie. La virtualità divenne tesa realtà nell'estate del 1847, attivando l'*escalation* del controllo e pattugliamento della città di Ferrara.

Ora, tutto ciò generò una situazione che, all'ombra della legalità dei trattati, configurava una forma di quasi-sovranità ancora più conflittuale, alla quale le autorità pontificie risposero in primo luogo per difendere la transizione riformista degli stati papali: quella difesa non era solo una rivendicazione di sovranità sulla base di anteriori diritti, peraltro legalmente limitati sul punto del controllo militare della piazza di Ferrara; in quel

⁴⁸ Mi servo qui nel senso più generale di «an enclave that was transformed into a public law anomalous zone in response to a claim of necessity» della definizione coniata da G.L. Neuman, *Anomalous Zones*, «Stanford Law Review», 48/5, 1996, pp. 1197-1234: «a geographical area in which certain legal rules, otherwise regarded as embodying fundamental policies of the larger legal system, are locally suspended» (pp. 1201, 1228).

⁴⁹ L. Benton, *From International Law to Imperial Constitutions: The Problem of Quasi-Sovereignty, 1870-1900*, «Law and History Review», 26/3, 2008, pp. 595-619.

contesto, si trattava soprattutto di evitare che la stessa sovranità papale venisse minata all'interno, impedendo di controllare le spinte dell'opinione pubblica sulla quale si voleva operare un rafforzamento e un rilancio di quella peculiare compagine statale, mediando le esigenze di ammodernamento con una complicata opera di moderazione delle spinte riformiste in un'ottica populistico-paternalistica.

La sovranità divisa di Ferrara, che per più di trent'anni era stata garanzia per l'autorità papale contro i moti rivoluzionari, rischiò così di trasformarsi in una sovranità limitata, mettendo in opposizione la «forza materiale» austriaca con la «forza morale» del sovrano pontefice. L'accomodamento raggiunto faticosamente nel dicembre del 1847 attenuò il conflitto con una soluzione che sapeva di sconfitta per l'autorità imperiale: dell'occupazione militare progressivamente estesa alla città restò solo la condivisione della guardia alla porta Po, con la presenza di un piantone asburgico a garanzia delle vie di comunicazione. La sovranità papale sembrava essere stata ripristinata nonostante la lettera dei trattati. Appena in tempo: dopo pochi mesi, i rovesci rivoluzionari ribalteranno completamente la situazione. Ferrara e le Legazioni – insieme alle Marche, alla Toscana e a tutto il Lombardo-Veneto – furono inglobate in un sistema ben più strutturato di occupazioni militari, instaurato dall'Austria a protezione dei suoi domini. La limitazione dell'autorità dei territori occupati trovò allora sanzione amministrativa con l'allocazione di fatto dei poteri sovrani ai commissariati militari imperiali sotto la legge stataria⁵⁰. Dopo la breve ma intensa rivendicazione di piena sovranità del potere papale, la sopravvivenza stessa degli Stati pontifici al loro crepuscolo sarà garantita dall'influenza diretta delle potenze rivali europee, attraverso un sistema di sovranità divisa tra Austria, Francia e Papato. Proprio mentre si configurava come un «impero liberale» dopo le rivoluzioni quarantottesche⁵¹, il primo di questi attori fu costretto a un giro di vite militare nella sua sfera di influenza italiana, non privo di

⁵⁰ Francia, 1848, cit., pp. 381-382.

⁵¹ P. M. Judson, *The Habsburg Empire: A New History*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 2016, pp. 218-268.

paralleli con il controllo sui territori extra-europei di altre realtà coloniali⁵². Da parte sua, il Papato – uno stato territoriale e insieme sovranazionale in virtù della sua doppia sovranità⁵³ – si avvierà definitivamente verso l'esito di una transizione che da stato regionale ne farà una *soft power* globale. L'opinione pubblica pontificia e italiana, che aveva giocato un ruolo rilevante nella contingenza del 1847, rimarrà esclusa da questi processi e abbandonerà progressivamente quella sovranità temporale che per un breve periodo aveva contribuito a galvanizzare.

⁵² L. Benton, *A Search for Sovereignty. Law and Geography in European Empires, 1400-1900*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010; L. Benton, L. Ford (ed.), *Rage for Order. The British Empire and the Origins of International Law, 1800-1850*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 2016. Per l'occupazione francese a Roma: A. Capone, «*Une guerre de police*». *L'occupazione francese e la protezione dei compromessi politici nell'ultima Restaurazione pontificia*, «Il Risorgimento», LXV/2, 2018, pp. 55-88.

⁵³ P. Prodi, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 2006.

Alessandro Capone

L'occupazione militare come sovranità divisa: i francesi nello Stato pontificio dopo il Quarantotto

Le modalità con cui venne attuata, nell'estate del 1849, la restaurazione del potere temporale approfondirono ed estesero la condizione di sovranità limitata che aveva caratterizzato, in forme diverse, discontinue e territorialmente circoscritte, l'inserimento dello Stato pontificio nel sistema internazionale fondato sui trattati di Vienna del 1815. Dopo l'intervento congiunto che aveva posto fine all'esperienza della Repubblica romana, i regni di Spagna e delle Due Sicilie ritirarono rapidamente i propri corpi di spedizione, che abbandonarono lo Stato pontificio entro la fine dell'anno¹. L'Austria e la Francia mantennero invece le proprie truppe a garanzia del ristabilimento dell'ordine e a protezione della sovranità papale, nel quadro di una competizione per l'influenza nella penisola italiana che aveva radici plurisecolari, ma che aveva radicalmente mutato di significato durante l'età delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni, per effetto dei conflitti transnazionali attorno ai modelli di legittimazione

¹ Luigi Rodelli, *La Repubblica romana del 1849. Con appendice di documenti*, Pisa, Domus Mazziniana, 1955; Alberto M. Ghisalberti, *Roma da Mazzini a Pio IX. Ricerche sulla restaurazione papale del 1849*, Milano, Giuffrè, 1958; Ennio Di Nolfo, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, continuazione dell'opera di Cesare Spellanzon, 8 voll., Milano, Rizzoli, 1960, vol. 7, pp. 213-676; Laurent Reverso (éd. par), *La République romaine de 1849 et la France*, Paris, L'Harmattan, 2008; Id. (éd. par), *Constitutions, républiques, mémoires. 1849 entre Rome et la France*, Paris, L'Harmattan, 2011; Giuseppe Monsagrati, *Roma senza il papa. La Repubblica romana del 1849*, Roma-Bari, Laterza, 2014; David Kertzer, *Il papa che voleva essere re. 1849: Pio IX e il sogno rivoluzionario della Repubblica romana*, Milano, Garzanti, 2019.

politica e della ridefinizione di strutture e pratiche dei sistemi imperiali².

L'Austria continuò a occupare le Legazioni e le Marche sino al 1859, con effettivi che calarono dai 14000 uomini del gennaio 1850 ai circa 9000 attorno ai quali si aggirarono per il periodo successivo. A questi si affiancavano le guarnigioni che l'Austria manteneva nelle piazzeforti di Ferrara e Comacchio, secondo il diritto sancito dall'atto finale del Congresso di Vienna³. L'occupazione austriaca sovrappose alle autorità pontificie un sistema di governatori civili e militari direttamente dipendenti dal comando superiore delle truppe imperiali in Italia, a Verona, con ampie competenze in materia amministrativa, fiscale e giurisdizionale in virtù dello stato d'assedio che resse le province fino al viaggio di Pio IX nel 1857⁴. Ne derivò una sostanziale integrazione delle province pontificie settentrionali in un sistema militare transfrontaliero, che includeva il Lombardo-Veneto austriaco, i ducati padani e in parte la Toscana, riunendo così sotto un comando uniforme entità o porzioni statali dotate giuridicamente di gradi diversi di autonomia nei confronti di Vienna: un regno appartenente all'impero, piccole monarchie formalmente indipendenti ma legate all'Austria da vincoli dinastici e politici, una parte dello Stato pontificio posto sotto protezione internazionale. Si delineava, nel cuore dell'Italia settentrionale, un sistema di sovranità multiple caratterizzato dalla coesistenza di giurisdizioni e poteri locali con giurisdizioni e poteri militari austriaci che sottraevano alle autorità civili competenze importanti, provocando tensioni e conflitti di cui le

² Christopher A. Bayly, *La nascita del mondo moderno: 1780-1914*, Torino, Einaudi, 2007; Carmine Pinto, *Crisi globale e conflitti civili. Nuove ricerche e prospettive storiografiche*, «Meridiana», 78, 2013, pp. 9-30.

³ Cfr. ora Miroslav Šedivý, *The Austrian "Occupation" of Ferrara in 1847: Its Legal Aspect between Myth and Reality*, «Journal of Modern Italian Studies», 2, 2018, pp. 139-155.

⁴ AAV, *Segr. di Stato*, 1850, rubr. 210, fasc. 1, ff. 96-97, la Commissione governativa di Stato al cardinale Antonelli, Roma, 26 marzo 1850; ivi, fasc. 12, ff. 14-43, *Relazione all'E.mo cardinale Segretario di Stato su le condizioni dello attuale Stato d'Assedio nelle Legazioni*, Bologna, 30 luglio 1853, del commissario straordinario pontificio per le Legazioni, mons. Gasparo Grassellini; ivi, f. 167, notificazione del tenente-feldmaresciallo Degenfeld-Schonburg, Ancona, 19 maggio 1857.

relazioni dell'amministrazione pontificia offrono un saggio⁵. Lo studio di questo sistema di occupazione fornirebbe elementi utili ad approfondire la comprensione del potere austriaco in Italia e le sue reti sociali fuori dai confini dell'impero⁶.

La situazione nella zona di occupazione francese fu differente. I reparti francesi, dapprima spintisi sino a Orvieto e Todi, sin dalla seconda metà del 1849 furono concentrati tra Roma, Civitavecchia, Viterbo e Civita Castellana, calando dai circa 15000 uomini registrati all'inizio del 1850 a un effettivo oscillante tra i 5000 e i 9000 uomini nel decennio successivo, in equilibrio con le forze austriache di stanza nella parte settentrionale dello Stato. Il corpo di occupazione fu portato a 20000 uomini nell'autunno del 1860 e dispiegato anche nelle province di Velletri e Frosinone, con guarnigioni principali nei capoluoghi e distaccamenti periferici incaricati di presidiare il confine fino al ritiro del 1866⁷. L'azione delle truppe francesi fu gestita direttamente dal comando superiore in Roma e dagli ufficiali comandanti le divisioni e i distaccamenti locali, secondo la normale gerarchia militare e senza creare stabili strutture commissaria-

⁵ Cfr. *ivi*, fasc. 12, *Relazione all'E.mo cardinale Segretario di Stato su le condizioni dello attuale Stato d'Assedio nelle Legazioni*, cit. e le fonti edite in chiave polemica in Achille Gennarelli, *Il governo pontificio e lo Stato romano. Documenti preceduti da una esposizione storica e raccolti per decreto dal governo delle Romagne*, 2 voll., Prato, Tip. F. Alberghetti e C., 1860 e in Niccolò Giorgetti, *Le armi toscane. Le occupazioni straniere in Toscana (1537-1860)*, 3 voll., Città di Castello, Tip. dell'Unione arti grafiche, 1916, vol. 3.

⁶ Indicazioni e spunti significativi per un confronto tra i territori imperiali e quelli formalmente indipendenti soggetti a occupazione imperiale si ricavano da Luca Rossetto, *Potere e giustizia nel Veneto di Radetzky. La Commissione militare in Este, 1850-1854*, Venezia, Marsilio, 2019; Francesca Brunet, «Per atto di grazia». *Pena di morte e perdono sovrano nel Regno Lombardo-Veneto (1816-1848)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2016; Marco Bellabarba, *La quiete nelle campagne: il crimine di "pubblica violenza" nel Tirolo e nel Lombardo-Veneto dell'Ottocento*, «Quaderni storici», 139, 2012, pp. 249-286; Piero Brunello, *Ribelli, questuanti e banditi. Proteste contadine in Veneto e Friuli, 1814-1866*, Verona, Cierre, 2011; Dino Mengozzi, *Sicurezza e criminalità. Rivolte e comportamenti irregolari nell'Italia centrale, 1796-1861*, Milano, FrancoAngeli, 1999; Paul Ginsborg, *After the Revolution: Bandits on the Plains of the Po, 1848-54*, in John Davis, Paul Ginsborg (ed. by), *Society and Politics in the Age of Risorgimento: Essays in Honour of Denis Mack Smith*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991, pp. 128-151.

⁷ Dati ricavati da Service historique de la Défense, G6, bb. 21-27 (quadri numerici delle truppe).

li con competenze nel campo dell'amministrazione territoriale e nella giurisdizione ordinaria. Lo stato d'assedio era cessato già nell'agosto del 1849, anche se i consigli di guerra francesi, competenti per i reati commessi contro la sicurezza dell'armata, mantenevano una giurisdizione modulabile a discrezione del comando militare e in funzione delle fasi politiche⁸. La gestione dell'ordine pubblico era affidata a una cooperazione tra l'esercito francese e la gendarmeria locale, facilitata dall'inserimento, nei ranghi dell'amministrazione pontificia di polizia, di un funzionario francese con il titolo di prefetto di polizia⁹.

Il decennale prolungarsi delle due occupazioni, poi il persistere di quella francese nel territorio rimasto al papato dopo le annessioni del 1860, crearono una situazione giuridicamente anomala, che venne più volte sottolineata dagli osservatori internazionali, e in particolare da quell'Inghilterra particolarmente sensibile alle alterazioni degli equilibri mediterranei che i processi di riorganizzazione della sovranità in corso nella penisola italiana implicavano. Intervenendo alla Camera dei Comuni sulle prospettive dell'ordine europeo dopo la guerra in corso in Crimea, John Russell denunciò nell'agosto 1855 l'anomalia di un'occupazione che, diversamente dai precedenti interventi decisi nell'ambito del sistema dei congressi, si protraeva a tempo indeterminato, mancando l'obiettivo di ristabilire l'ordine attraverso la riforma e il consolidamento del governo papale, violando l'indipendenza del pontefice e turbando gli equilibri internazionali¹⁰. Qualche anno dopo, quando ormai la guerra e le annessioni avevano radicalmente mutato

⁸ SHD, G6, b. 4, istruzioni del ministro della Guerra al generale Rostolan, comandante del corpo di occupazione francese, Parigi, 30 ottobre 1849.

⁹ Cfr. Alessandro Capone, «*Une guerre de police*». *L'occupazione francese e la protezione dei compromessi politici nell'ultima restaurazione pontificia*, «Il Risorgimento», 2, 2018, pp. 55-88.

¹⁰ *Hansard Parliamentary Papers, House of Commons*, series 3, vol. 139, debated on 7 August 1855, col. 1930-1939, Lord John Russel, consultabile online: <<https://hansard.parliament.uk/Commons/1855-08-07/debates/acc47914-303e-4117-b012-2485c90caaab/ProspectsOfTheWar>> (9 giugno 2023). Cfr. su questo discorso la lettera di Russell alla signora Durazzo, 23 ottobre 1855, in Federico Curato (a cura di), *Le relazioni diplomatiche tra la Gran Bretagna e il Regno di Sardegna dal 1852 al 1856. Il carteggio diplomatico di Sir James Hudson*, 2 voll., Torino, Ilte, 1956, vol. 2, pp. 371-372.

lo scenario italiano, lo stesso Russell, ora ministro degli Esteri preoccupato dell'influenza francese sulla penisola, scriveva al suo ambasciatore che la decennale occupazione franco-austriaca nello Stato pontificio era stata «an innovation in Europe». Occorreva dunque impedire il rinnovo dell'occupazione austriaca e affrettare la fine di quella francese per porre termine a un sistema che il governo britannico considerava «a dangerous departure from the public law of Europe, and subversive of the independence of the States subjected to this degrading process»¹¹. Il tema sarebbe riaffiorato periodicamente negli anni seguenti, nel corso degli inconcludenti negoziati per la soluzione della questione romana, con il Regno Unito osservatore quanto mai interessato in una partita che investiva il nesso tra religione e politica, le forme della sovranità, i repertori, gli spazi e gli equilibri imperiali¹².

L'occupazione dello Stato pontificio nel diritto internazionale

Per comprendere perché le occupazioni nello Stato pontificio potessero essere denunciate come un'anomalia nel sistema del diritto pubblico europeo occorre fare riferimento alla definizione

¹¹ Russell a Lord Loftus, 30 novembre 1859, in Aleksandr N. Makarov, E. Schmitz (hsqb. von), *Handbuch der diplomatischen Korrespondenz der europäischen Staaten*, 5 voll., Berlin, Carl Heymanns Verlag, 1932, vol. 1, p. 541.

¹² Cfr. Russell a Lord Cowley, ambasciatore a Parigi, 31 ottobre 1862, in Makarov, Schmitz (hsqb. von), *Handbuch* cit., vol. 1, p. 542. Tra le sintesi di storia diplomatica i lavori più documentati restano quelli di Lynn M. Case, *Franco-Italian Relations, 1860-1865. The Roman Question and the Convention of September*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1932; Renato Mori, *La questione romana, 1861-1865*, Firenze, Le Monnier, 1963; Id., *Il tramonto del potere temporale, 1866-1870*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1967; Ivan Scott, *The Roman Question and the Powers, 1848-1865*, La Haye, Martinus Nijhoff, 1969; Franco Valsecchi, *L'Italia del Risorgimento e l'Europa delle nazionalità: l'unificazione italiana nella politica europea*, Milano, Giuffrè, 1978. Per la politica britannica cfr. almeno Derek Beales, *England and Italy, 1859-1860*, London, Nelson, 1961; Carl T. McIntire, *England against the Papacy, 1858-1861. Tories, Liberals and the Overthrow of Papal Temporal Power during the Italian Risorgimento*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983; Owain J. Wright, *British Representatives and the Surveillance of Italian Affairs, 1860-1870*, «The Historical Journal», 51, 3, 2008, pp. 669-687; Danilo Raponi, *Religion and Politics in the Risorgimento. Britain and the New Italy, 1861-1875*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2014.

ne più corrente di occupazione militare nella dottrina giuridica attorno alla metà del secolo. Pur nella varietà delle fattispecie descritte dagli autori, tale definizione rinviava generalmente alla temporanea sospensione dell'autorità del sovrano nel territorio occupato, o, meglio, al temporaneo esercizio dei poteri pubblici da parte delle forze armate che occupavano uno Stato la cui sovranità, tuttavia, sussisteva in termini formali ed era pronta a recuperare la propria pienezza dopo il ritiro dell'esercito straniero. In alternativa, l'occupazione poteva portare all'annessione del territorio o di una sua parte, ma la conquista territoriale doveva essere sancita da un trattato diplomatico¹³.

Il caso di uno Stato occupato da potenze intervenute per restaurare un sovrano spodestato, garantire l'integrità territoriale della monarchia e, almeno in teoria, sostenere, con il consenso del governo locale, un'opera di stabilizzazione interna che doveva passare per la riorganizzazione delle strutture militari e poliziesche non era un unicum nella storia dell'Europa post-rivoluzionaria. Esperienze di questo tipo avevano segnato il tentativo di ricostruire l'ordine continentale all'indomani delle rivoluzioni, a cominciare dall'occupazione congiunta della Francia settentrionale da parte degli alleati nel 1815-1818¹⁴ e dagli interventi degli anni Venti e Trenta, tra cui spiccava la spedizione

¹³ Cfr. Doris Graber, *The Development of the Law of Belligerent Occupation, 1863-1914*, New York, Columbia University Press, 1949; Peter Haggemacher, *L'occupation militaire en droit international. Genèse et profil d'une institution juridique*, «Relations internationales», 79, 1994, pp. 285-301; Karma Nabulsi, *Traditions of War. Occupation, Resistance and the Law*, Oxford, Oxford University Press, 1999; Peter M.R. Stirk, *The Politics of Military Occupation*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2009; Eyal Benvenisti, *The International Law of Occupation*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2012², pp. 20-42; Andrew Fitzmaurice, *Sovereignty, Property and Empire, 1500-2000*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014, pp. 215-255; Jonathan Gumz, *International Law and the Transformation of War, 1899-1849: The Case of Military Occupation*, «Journal of Modern History», 90, 2018, pp. 621-660.

¹⁴ Jacques Hantraye, *Les Cosaques aux Champs-Élysées. L'occupation de la France après la chute de Napoléon*, Paris, Belin, 2005; Christine Haynes, *Our Friends the Enemies. The Occupation of France after Napoleon*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 2018; Beatrice de Graaf, *Fighting Terror after Napoleon. How Europe Became Secure after 1815*, Cambridge, Cambridge University Press, 2020.

francese sfociata nella restaurazione del regime assolutista in Spagna nel 1823¹⁵.

Dopo il 1849, si cercò di legittimare la presenza militare straniera nello Stato pontificio attraverso questi precedenti, oltre che con le occupazioni austriaca e francese di Bologna e Ancona negli anni Trenta. L'analogia, tuttavia, reggeva poco: nel primo caso, perché l'occupazione – detta, appunto, *di garanzia* – era stata sin dall'origine pensata come misura provvisoria, destinata a cessare al pagamento completo dell'indennità di guerra che gravava sul governo restaurato; negli altri casi, perché gli interventi erano stati di breve durata, o comunque limitati al territorio di due città. Peraltro, l'occupazione francese di Ancona era avvenuta senza una richiesta di intervento da parte del governo papale, configurandosi immediatamente come violazione del diritto delle genti e della sovranità pontificia¹⁶. Proprio la spedizione contro Ancona, intrapresa all'indomani dell'occupazione di Algeri per bilanciare la presenza austriaca a Bologna con l'occupazione di una città portuale in tempo di pace, fu vista in Francia e all'estero come la riaffermazione di una politica aggressiva di ingerenza che destabilizzava gli equilibri postrivoluzionari fondati sul principio della sovranità legittima. Negli anni Trenta, il termine *Anconade* entrò nel lessico diplomatico per indicare una spedizione navale unilaterale, tesa ad affermare gli interessi imperialistici francesi nel Mediterraneo¹⁷.

L'anomalia costituita dalle occupazioni austro-francesi dello Stato pontificio dopo il 1849 è del resto certificata dalle difficoltà che gli autori impegnati nella riflessione sul diritto delle genti e

¹⁵ Gonzalo Butrón Prida, *La ocupación francesa de España (1823-1828)*, Cádiz, Universidad de Cádiz, 1996; Id., *Los Cien Mil Hijos de San Luis*, in Pedro Rújula, Ivana Frasquet (a cura di), *El Trienio Liberal (1820-1823). Una mirada política*, Granada, Comares, 2020, pp. 555-570; Emilio La Parra, *Los Cien Mil Hijos de San Luis*, Madrid, Síntesis, 2008; Emmanuel Larroche, *L'expédition d'Espagne. 1823: de la guerre selon la Charte*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2013.

¹⁶ Per questa ragione il precedente di Ancona sarà scartato dalla Segreteria di Stato come base di un possibile accordo tra il governo pontificio e le potenze occupanti per la gestione congiunta del potere nei territori occupati dopo il 1849: cfr. AAV, *Segr. di Stato*, 1850, rubr. 210, fasc. 1, ff. 93-94, il cardinale Antonelli alla Commissione governativa di Stato, Portici, 16 marzo 1850.

¹⁷ Cfr. Miroslav Šedivý, *Crisis among the Great Powers. The Concert of Europe and the Eastern Question*, London-New York, I.B. Taurus, 2016, pp. 175-177.

i giuristi internazionali dell'ultimo terzo del secolo ebbero nel fare i conti con esse. Un sondaggio nei trattati classici del diritto delle genti pubblicati o ripubblicati tra il 1848 e la metà degli anni Settanta mostra che questi lavori affrontarono le occupazioni nello Stato pontificio marginalmente e in modo superficiale, inserendole all'interno di categorie di intervento che risalivano alla tradizione groziana, mediata dalla sistematizzazione vatteliana e dalla corrente del diritto pubblico europeo¹⁸. La constatazione è confermata dallo spoglio di due delle più influenti riviste giuridiche dell'epoca, la *Revue historique de droit français et étranger* (1855-1869), centrale nel campo del diritto delle genti, e la *Revue de droit international et législation comparée* (1869-1893), espressione di quel tentativo di elaborare un diritto internazionale positivo che avrebbe di lì a poco portato alla fondazione dell'Institut de droit international¹⁹. Le due riviste non dedicarono praticamente attenzione alle occupazioni postquarantottesche nello Stato pontificio, che non trovarono spazio nemmeno nelle opere di Bluntschli, le più rappresentative della nuova ambizione positivista²⁰. Nella maggior parte dei casi, gli interventi

¹⁸ Cfr. Hugo Grotius, *Le droit de la guerre et de la paix par Grotius*, nouvelle traduction [...] mise au courant des progrès du droit public moderne et suivie d'une table analytique des matières, par Paul Pradier-Fodéré, 3 voll., Paris, Guillaumin et C.ie, 1865-1867; Emer de Vattel, *Le droit des gens, ou Principes de la loi naturelle appliqués à la conduite et aux affaires des nations et des souverains*, nouvelle édition [...] mise au courant des progrès du droit public moderne [...] par Paul Pradier-Fodéré, 3 voll., Paris, Guillaumin et Auguste Durand, 1863; Georg F. von Martens, *Précis du droit des gens moderne de l'Europe*, nouvelle édition revue [...] par Charles Vergé, 2 voll., Paris, Guillaumin et C.ie, 1858; Id., *Précis du droit des gens moderne cit.*, 2nde édition [...] mise au courant des événements contemporains, 2 voll., Paris, Guillaumin et C.ie, 1864; Johann L. Klüber, *Droit des gens moderne de l'Europe*, nouvelle édition [...] complétée par A. Ott, Paris, Guillaumin et C.ie, 1861; Henry Wheaton, *Éléments du droit international*, 2nde édition, 2 voll., Leipzig, Brockhaus, 1852; Gérard de Rayneval, *Institutions du droit de la nature et des gens*, Paris, Durand, 1851; August W. Heffter, *Le droit international public de l'Europe*, traduit sur la III édition de l'original allemand et augmenté [...] par Jules Bergson, Berlin-Paris, Schröder-Cotillon, 1857; Id., *Le droit international public cit.*, nouvelle édition revue et augmentée [...] par l'auteur, Berlin-Paris, Schröder-Cotillon, 1866. Per un inquadramento di questa pubblicistica è fondamentale Marti Koskeniemi, *Il mite civilizzatore delle nazioni. Ascesa e caduta del diritto internazionale, 1870-1960*, Roma-Bari, Laterza, 2012, cap. 1.

¹⁹ Cfr. Koskeniemi, *Il mite civilizzatore delle nazioni cit.*, pp. 22-31.

²⁰ Johann C. Bluntschli, *Das moderne Kriegsrecht der civilisierten Staaten als Rechtsbuch dargestellt*, Nördlingen, Druck und Verlag der C.H. Beck'schen

contro la Repubblica romana del 1849 e le occupazioni che ne seguirono erano assimilati rapidamente alle pratiche di intervento legittimate dal sistema dei congressi dopo il 1815, sia che lo scopo fosse quello di giustificare la presenza militare francese a Roma²¹, sia che si volesse sottolinearne la natura oppressiva dell'indipendenza dei popoli, come fecero i giuristi italiani²².

Questo tipo di approccio rifletteva probabilmente la volontà di normalizzare un precedente che si poneva in forte contraddizione con l'asse portante dei processi di definizione del diritto internazionale che prendevano corpo nell'epoca della grande espansione coloniale europea. Tale asse ruotava attorno alla distinzione tra uno spazio di civiltà organizzato in stati sovrani, all'interno del quale l'intervento rappresentava una pratica eccezionale e regolata da precise condizioni, e uno spazio esterno, formato da popolazioni ed entità politiche che, non avendo raggiunto il grado di civiltà corrispondente all'affermazione del moderno stato sovrano, potevano essere sottoposte a forme diverse di ingerenza e dominio da parte delle potenze europee²³. Una visione espressa con straordinaria efficacia da François Guizot, interprete di primo piano di un sistema fondato sul principio di eguaglianza formale degli Stati civili e di non-intervento, che, all'indomani dell'unificazione italiana, denunciò la politica del Secondo impero come fautrice di sconvolgimenti territoriali contrari al diritto pubblico europeo²⁴.

Buchhandlung, 1866; Id., *Le droit international codifié*, traduit de l'allemand par Charles Lardy et précédé d'une préface par Édouard Laboulaye, Paris, Guillaumin et Cie, 1870. Su Bluntschli cfr. Koskenniemi, *Il mite civilizzatore delle nazioni* cit., pp. 55-66 e Nabulsi, *Traditions of War* cit., pp. 161-166.

²¹ Così in William E. Lingelbach, *The Doctrine and Practice of Intervention in Europe*, «Annals of the American Academy of Political and Social Science», 2, 1900, pp. 18-19.

²² Cfr. Giuseppe Carnazza Amari, *Nouvel exposé du principe de non-intervention*, «Revue de droit international et de législation comparée», 5, 1873, pp. 383-389; Giuseppe Oliva, *Del diritto d'intervento. Studi di giure internazionale pubblico*, Messina, Tip. Ribera, 1881, pp. 145-146.

²³ Anthony Anghie, *Imperialism, Sovereignty and the Making of International Law*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005, pp. 32-114; Jennifer Pitts, *Boundaries of the International. Law and Empire*, Cambridge (Ma.), Harvard University Press, 2018.

²⁴ Cfr. François Guizot, *Mémoires pour servir à l'histoire de mon temps*, 8 voll.,

Il punto è che questa concezione di un diritto pubblico europeo imperniato sulla sovranità integrale, considerata la punta di lancia del processo di civilizzazione in campo istituzionale, era un costrutto culturale ottocentesco, consolidato nella fase più espansiva dell'imperialismo coloniale²⁵ e recepito da una parte della storiografia, che validò l'idea di uno specifico spazio giuridico di Stati sovrani per leggere le dinamiche interne all'ordine di Vienna²⁶. E tuttavia, questo fu soprattutto un ordine di sovranità e giurisdizioni stratificate (si pensi al mosaico di poteri che reggevano la Confederazione germanica, o all'organizzazione interna dello stesso impero asburgico), all'interno del quale il ricorso a regimi di protezione internazionale e di limitazione della sovranità era uno strumento corrente per regolare conflitti e stabilizzare aree periferiche poste alla frontiera tra imperi in competizione.

Il concetto di sovranità stratificata (*layered sovereignty*) è stato impiegato – con quelli di quasi-sovranità, sovranità divisa o condivisa (*quasi sovereignty, divided o shared sovereignty*) – dalla recente storiografia che ha indagato gli imperi come sistemi flessibili di governo, composti da entità politiche soggette a un centro attraverso molteplici relazioni di dipendenza, dalla conquista territoriale, al protettorato, a tipologie formali o informali di ingerenza più o meno marcata²⁷. Lauren Benton, in particolare, ha parlato di sovranità parziali o condivise in riferimento a entità politiche deboli, situate negli interstizi di potenze

Paris, Michel-Lévy frères, 1861, vol. 4, pp. 7-18.

²⁵ Cfr. Koskenniemi, *Il mite civilizzatore delle nazioni* cit., pp. 151-159.

²⁶ Vedasi per es. l'influente sintesi di Paul W. Schroeder, *The Transformation of European Politics, 1763-1848*, Oxford, Clarendon Press, 1994, p. 579.

²⁷ Jane Burbank, Fredrick Cooper, *Empires in World History. Power and the Politics of Difference*, Princeton, Princeton University Press, 2010; Mary D. Lewis, *Divided Rule. Sovereignty and Empire in French Tunisia, 1881-1938*, Berkeley, University of California Press, 2014; Lauren Benton, Lisa Ford, *Rage for Order. The British Empire and the Origins of International Law, 1800-1850*, Cambridge, Cambridge University Press, 2016; Zvi Ben-Dor Benite, Stefanos Geroulanos, Nicole Jerr (ed. by), *The Scaffolding of Sovereignty. Global and Aesthetic Perspectives on the History of a Concept*, New York, Columbia University Press, 2017; Lauren Benton, Adam Clulow, Bain Attwood (ed. by), *Protection and Empire. A Global History*, Cambridge, Cambridge University Press, 2017.

imperiali in competizione e disposte a negoziare con esse cedendo parti di potere e autonomia in cambio di protezione²⁸.

Il protettorato britannico sugli Stati Uniti delle Isole Ionie e il duplice protettorato russo-ottomano sui principati di Valacchia e Moldavia furono i casi più rilevanti di sovranità stratificata all'interno dell'ordine europeo²⁹. La situazione dello Stato pontificio dopo il Congresso di Vienna, e in particolare quella creata dalla lunga coesistenza tra il governo papale e le autorità militari austriache e francesi dal 1849 in poi, merita di essere interpretata, più che come deviazione dal sistema di interventi controrivoluzionari approvati dai congressi diplomatici, come espressione delle pratiche di cooperazione conflittuale tra potenze imperiali e governi statali che portarono allo sviluppo di un ordinamento europeo caratterizzato da un gradiente di sovranità soggette a forme diverse di controllo. Non è un caso che negli anni Sessanta Henry Sumner Maine, uno dei giuristi più coinvolti nella riforma delle strutture imperiali britanniche, potesse trarre ispirazione da questi progetti di stabilizzazione regionale per legittimare, come forma di sovranità condivisa, l'espansione dell'ingerenza di Londra sui principati indiani indipendenti del Kathiawar:

There does not seem to me the smallest doubt that, if a group of little independent States in the middle of Europe were hastening to utter anarchy as these Kathiawar States are hastening, the greater powers would never hesitate to interfere for their settlement and pacification in spite of their theoretical independence. If anybody objected to the proceeding it would be because of some motive of self-aggrandisement was suspected³⁰.

²⁸ Lauren Benton, *A Search for Sovereignty. Law and Geography in European Empires, 1500-1900*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010, p. 2.

²⁹ Stathis Gekas, *Xenocracy. State, Class, and Colonialism in the Ionian Islands, 1815-1864*, New York, Berghahn Books, 2017; Gerassimos D. Pagratis, *The Ionian Islands under British Protection, 1815-1864*, in Carmel Vassallo, Michela D'Angelo (ed. by), *Anglo-Saxons in the Mediterranean: Commerce, Politics, and Ideas (XVII-XX centuries)*, Msida, Malta University Press, 2007, pp. 131-150; Radu G. Păun, *Les épreuves de la triple majesté. Discours et pratiques du pouvoir du premier XIX^e siècle roumain*, in Tassos Anastasiadis, N. Clayer (ed. by), *Society, Politics and State-formation in Southeastern Europe during the 19th c.*, Athens, Alpha Bank, 2011, pp. 101-140.

³⁰ Minuta di Henry S. Maine, 22 marzo 1864, in Charles L. Tupper, *Indian Political Practice. A Collection of the Decision of the Government of India in*

Mentre il governo inglese denunciava il prolungarsi dell'occupazione militare nello Stato pontificio come forma di protezione che introduceva un'anomalia nel sistema delle sovranità europee confermando la tutela francese sulla Santa Sede, un influente giurista al servizio della corona britannica, con lo sguardo scervro dai condizionamenti della dottrina positivista della sovranità, guardava alla pratica europea di interventi, occupazioni e regimi di protezione militari per elaborare la propria visione di una *governance* imperiale caratterizzata da articolazioni variabili di sovranità stratificate.

La contiguità tra pratiche di ingerenza interne ed esterne allo spazio europeo fu in seguito rilevata anche da alcuni giuristi francesi coinvolti nella riflessione sulle forme del potere imperiale tra l'ultimo terzo dell'Ottocento e la Prima guerra mondiale. Facendo riferimento alle occupazioni francesi in Messico e nello Stato pontificio durante il Secondo impero, Frantz Despagnet argomentò che le pratiche giurisdizionali negoziate tra l'esercito francese e i governi locali fornivano una base legale per l'istituzione della giurisdizione militare nei protettorati³¹. Raymond Robin giunse a conclusioni simili nel 1913, osservando che l'occupazione francese dello Stato pontificio era stata il più importante precedente ottocentesco di una pratica di occupazione militare in tempo di pace destinata a diffondersi attraverso la proliferazione dei protettorati formali all'epoca in cui l'autore scriveva³².

Le pratiche dell'occupazione francese nello Stato pontificio

La digressione che abbiamo compiuto nel paragrafo precedente è utile per comprendere i caratteri del tentativo postquarantottesco di riorganizzazione statale compiuto dalla monar-

Political Cases, 4 voll., Dehli, BR Publishing, 1974, vol. 1, p. 219. Su tutta la vicenda cfr. Benton, *A Search for Sovereignty* cit., pp. 246-250, dove si cita la minuta a p. 249 senza dedicare particolari commenti al passaggio che ci interessa qui.

³¹ François Despagnet, *Essai sur les protectorats. Étude de droit international*, Paris, Larose, 1896, p. 340.

³² Raymond Robin, *Des occupations militaires en dehors des occupations de guerre*, doctorat en droit, Université de Paris, 1913, pp. 659-661.

chia papale. Il tentativo fu affidato a una cogestione dei poteri sovrani da parte di tre autorità, quella del governo locale e quelle delle due potenze occupanti, che agirono secondo modalità profondamente differenti. Mentre nella zona austriaca l'azione dei governatori militari e lo stato d'assedio svuotarono di significato la sovranità pontificia in molti campi, nella zona francese le autorità papali e gli occupanti elaborarono – gradualmente, attraverso tensioni e costanti negoziati – un insieme assai duttile di pratiche di sovranità condivisa, rivelatesi capaci di adattarsi al mutare dei rapporti tra Parigi e Roma nei due decenni dell'occupazione.

La Santa Sede non fu un oggetto passivo di questo processo, all'interno del quale essa si procurò notevoli margini di autonomia, resi possibili anche dalla mancata firma di una convenzione che fissasse le modalità dell'occupazione e la ripartizione dei poteri tra le varie autorità. In questo senso, per tutta la durata delle occupazioni, la strategia del governo papale evitò di giungere a formali accordi diplomatici che avrebbero assunto valore di precedente consuetudinario nel sistema del diritto delle genti, sancendo giuridicamente la situazione di sovranità divisa creata di fatto dalle occupazioni³³. La continua definizione informale delle competenze e delle giurisdizioni dell'occupante e delle autorità poste sotto protezione lasciava a queste la possibilità di riguadagnare potere nelle fasi di maggiore forza politica. Ripercorreremo ora sommariamente questa dinamica, evidenziando le trasformazioni dell'occupazione francese fino al definitivo ritiro del 1870.

Nella prima fase dell'occupazione, segnata dalla presenza di Alexis de Tocqueville alla guida del ministero francese degli Esteri fino all'ottobre 1849 e conclusasi con il ritorno di Pio IX a Roma nella primavera del 1850, i francesi cercarono dapprima di ristabilire un governo papale costituzionale, poi di conservare almeno una parte delle istituzioni rappresentative concesse da Pio IX prima dello Statuto, con la collaborazione

³³ Sulle fonti del diritto delle genti cfr. Clive Parry, *Sources and Evidences of International Law*, Manchester, Manchester University Press, 1965.

dell'élite moderata pontificia³⁴. L'obiettivo, che aveva riscosso ampio consenso nelle assemblee parlamentari chiamate a votare la spedizione contro la Repubblica romana, rispondeva a un progetto politico-ideologico che mirava a ripristinare l'influenza francese in Europa, presentandola come modello di un ordine liberale in grado di chiudere la rivoluzione, assicurare le sue conquiste civili e combattere le tendenze democratiche. Fu fondamentale, in questa fase, il tentativo di costruire sul terreno un rapporto con il gruppo politico dei moderati che negli anni Quaranta avevano immaginato di riconciliare il papato con la civiltà moderna attraverso gradualisti riforme³⁵. La pressione diplomatica per il mantenimento delle concessioni fatte da Pio IX fu accompagnata dal tentativo di proteggere il maggior numero possibile di deputati della Costituente, dirigenti repubblicani e militanti liberali coinvolti nel biennio rivoluzionario sottraendoli alla polizia papale e organizzandone l'espatrio. A tal scopo, viene istituita una Prefettura di polizia francese con il compito di centralizzare le informazioni sull'ordine pubblico nella zona di occupazione, sorvegliare l'operato della polizia pontificia, bloccare arresti sgraditi alla Francia tramite l'intervento dei comandi militari, fornire passaporti agli individui da far partire³⁶.

Pur conflittuale, questa fase creò strutture funzionali al tentativo di consolidare la monarchia papale attraverso riforme condotte sotto la benevola egida francese per rafforzare gli strumenti di controllo sociale a disposizione del papato. Preparato dal crollo del governo Barrot nell'ottobre 1849, dall'isolamento internazionale della posizione liberal-costituzionale e dall'involutione conservatrice della politica francese tra 1850 e 1851, questo nuovo progetto informò le pratiche dell'occupazione per buona parte degli anni Cinquanta. Alle sue radici, agiva una combinazione di elementi politici e culturali, tra cui le preoc-

³⁴ Françoise Mélonio, *Tocqueville et la restauration du pouvoir temporel du pape (juin-octobre 1849)*, «Revue historique», 1, 1984, pp. 109-124; Laurent Verso, *Tocqueville et la République Romaine de 1849: les apories du libéralisme*, «Revue française d'histoire des idées politiques», 2, 2009, pp. 299-325.

³⁵ Riccardo Piccioni, *Marco Minghetti: giovinezza e politica (1818-1848)*, Firenze, Le Monnier, 2018; Elena Musiani, *L'Europa liberale. Un modello per i notabili dello Stato pontificio*, Roma, Tab, 2022.

³⁶ Per lo studio della vicenda cfr. Capone, «*Une guerre de police*» cit.

cupazioni per l'ascesa del socialismo in Europa³⁷ e un giudizio sprezzante sulle popolazioni meridionali, accusate di essere inadatte alle moderne forme di governo rappresentativo. Interprete principale di questa linea fu il conte de Rayneval, fautore di una politica che, abbandonata ogni velleità di riforma liberale, avrebbe dovuto intraprendere «une action permanente exercée dans la juste mesure» per rafforzare gli apparati dello Stato amministrativo, introducendo miglioramenti ritenuti capaci di far progredire, nel lungo termine, i costumi di sudditi e funzionari papali e di renderli adatti, in prospettiva, allo sviluppo delle libertà civili³⁸.

Gli anni Cinquanta videro una collaborazione più marcata tra i militari francesi e il governo pontificio. Sul terreno della riforma militare, fu confermato il rifiuto della coscrizione, dovuto a motivi fiscali e ideologici, ma si riuscì a riorganizzare l'esercito dopo la turbolenta amministrazione gregoriana e il caos del Quarantotto, con un'epurazione che servì a razionalizzare i quadri e a favorire la professionalizzazione delle truppe, grazie all'assistenza di ufficiali francesi e di ufficiali pontifici che avevano servito nelle armate napoleoniche³⁹. Sul terreno dell'ordine pubblico, la prefettura di polizia francese fu impegnata nella sorveglianza del movimento democratico⁴⁰ e nel disciplinamento di uno spazio urbano attraversato da importanti flussi di mobilità interna ed esterna. Nei momenti di maggiore tensione politica, pattuglie miste di gendarmi francesi e pontifici furono predisposte per arginare aggressioni e furti tramite tecniche di polizia urbana ispirate a quelle adottate a Parigi⁴¹. L'adattamen-

³⁷ Guillaume Cuchet, Sylvain Milbach, *The Great Fear of 1852*, «French History», 3, 2012, pp. 297-324.

³⁸ Archives diplomatiques de La Courneuve, *Correspondance politique, Rome Saint-Siège*, vol. 996, Rayneval al ministro degli Esteri, Roma, 14 aprile 1851.

³⁹ Cfr. Alessandro Capone, *La protection française des États pontificaux. Occupation militaire et souveraineté partagée dans l'Italie du Risorgimento (1849-1870)*, thèse de doctorat inédite, IEP de Paris-Scuola normale superiore, 2019, pp. 270-314.

⁴⁰ Come risulta dai rapporti conservati in ADLC, *Affaires politiques diverses, Rome Saint-Siège*, bb. 10-12.

⁴¹ Particolarmente significativa la risposta a un'ondata di rapine e aggressioni notturne verificatesi a Roma nel novembre 1859 e letta, nel turbolento clima politico di quell'autunno successivo alla Seconda guerra d'indipendenza, come un'azione

to di forme di controllo sociale dal laboratorio della grande metropoli europea al peculiare spazio urbano e politico-religioso di Roma riguardò anche un terreno particolarmente sensibile per gli equilibri tra potere civile e potere temporale, quello della sorveglianza della prostituzione, al centro delle preoccupazioni del comando militare francese per la diffusione delle malattie veneree tra le truppe. Operando in un contesto di proibizione e repressione della prostituzione, la polizia francese e quella pontificia cercarono tuttavia di registrare e controllare le donne, aggirando i poteri correzionali delle autorità religiose per meglio tutelare l'igiene pubblica⁴².

I discorsi elaborati e diffusi dalle autorità francesi – medici inclusi – per sostenere questo insieme disomogeneo di iniziative evocavano paure urbane fondate sulla rappresentazione della società romana come arretrata, malsana, lasciva, regolata dai codici violenti dell'onore e della vendetta, popolata da una plebe percorsa da sotterranei impulsi bestiali, sfuggente agli istituti del controllo statale⁴³. Una rappresentazione di lungo periodo, alla cui base agivano, da una parte, la memoria della violenza popolare controrivoluzionaria esplosa tra il triennio democratico e la dominazione napoleonica⁴⁴, dall'altra, l'esperienza della vio-

coordinata dal movimento liberal-patriottico per destabilizzare il governo pontificio facendo leva sulle classi popolari romane: cfr. AAV, *Segr. di Stato*, 1859, rubr. 154, fasc. 2, f. 93, il generale Goyon, comandante del corpo di occupazione, al cardinale Antonelli, Roma, 26 novembre 1859; ivi, f. 94, il capitano Bêlot de la Digne, comandante della gendarmeria francese a Roma, a Goyon, Roma, 24 novembre 1849; SHD, G6, b. 7, Goyon al maresciallo Randon, ministro francese della Guerra, Roma, 30 novembre 1859. Cfr. Quentin Deluermoz, *Policiers dans la ville. La construction d'un ordre public à Paris (1854-1914)*, Paris, Publications de la Sorbonne, 2012, p. 45-47 e, per le pratiche di polizia urbana a Roma nella prima metà dell'Ottocento, Chiara Lucrezio Monticelli, *La polizia del papa. Istituzioni di controllo sociale a Roma nella prima metà dell'Ottocento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012.

⁴² Alessandro Capone, *Le contrôle de la prostitution à Rome sous l'occupation française de 1849: hygiène publique, ordre moral et coopérations policières après la révolution*, «Revue historique des armées», 298, 2020, pp. 75-88.

⁴³ Cfr. SHD, G6, b. 5, il generale Baraguey d'Hilliers, comandante delle truppe di occupazione, al ministro degli Esteri Ducos de La Hitte, Roma, 4 marzo 1850; il generale Gémeau, comandante delle truppe di occupazione, al ministro della Guerra Saint-Arnaud, Roma, 20 e 30 giugno 1852; ivi, b. 37, il tenente colonnello Anselme, capo di stato maggiore delle truppe di occupazione, a un colonnello non specificato, Roma, 8 febbraio 1852.

⁴⁴ Cfr. Massimo Cattaneo, *La sponda sbagliata del Tevere. Mito e realtà di*

lenza comune che caratterizzava le forme della socialità urbana romana⁴⁵. Tutto ciò evocava, in chi era abituato a osservare con angoscia il brulicare delle plebi cittadine in grandi agglomerati come Parigi o Lione, oscure minacce all'ordine politico e sociale, da contenere attraverso il rafforzamento delle pratiche poliziesche e di igiene pubblica⁴⁶. La formula impiegata nel 1860 dal generale Goyon, che descrisse l'occupazione come «force armée et civilisatrice»⁴⁷, riassume il senso che una parte degli ufficiali e dei diplomatici francesi attribuivano alla presenza militare nello Stato pontificio. La cooperazione franco-pontificia degli anni Cinquanta portò questi attori a vedere, nell'introduzione di più efficaci pratiche di governo volte a consolidare la monarchia papale, lo strumento di un disciplinamento sociale che avrebbe coinciso con un avanzamento del processo di civilizzazione.

Le campagne militari del 1859 e del 1860 trasformarono radicalmente il ruolo del contingente francese. Dopo il crollo delle Due Sicilie, l'esilio di Francesco II a Roma, che la Francia non aveva visto con favore, legò la questione romana e la guerra per il Mezzogiorno, facendo della capitale cattolica il centro del legittimismo e del territorio pontificio una delle basi operative dell'organizzazione borbonica, della guerriglia antiunitaria e del brigantaggio politico⁴⁸. Le truppe francesi, trascinate in un

una identità popolare tra Antico regime e Rivoluzione, Napoli, Vivarium, 2004, da leggere tenendo conto delle considerazioni formulate a partire dal caso napoletano in Francesco Benigno, *Trasformazioni discorsive e identità sociali: il caso dei lazzari*, «Storica», 31, 2005, pp. 7-44.

⁴⁵ Cfr., su un tema meritevole di un aggiornamento interpretativo fondato su più ampie ricerche, Salvatore Puglia, *Conflittualità, controllo, mediazione in un quartiere di Roma intorno al 1848*, in *Subalterni in tempo di modernizzazione. Nove studi sulla società romana dell'Ottocento*, prefazione di Alberto Caracciolo, Milano, FrancoAngeli, 1985, pp. 225-244.

⁴⁶ In una bibliografia molto ampia, che non può che partire da Louis Chevalier, *Classes laborieuses et classes dangereuses à Paris pendant la première moitié du XIX^e siècle*, Paris, Plon, 1958, cfr. ora almeno Dominique Kalifa, *Les bas-fonds. Histoire d'un imaginaire*, Paris, Le Seuil, 2013; Francesco Benigno, *La mala setta. Alle origini di mafia e camorra*, Torino, Einaudi, 2015.

⁴⁷ SHD, G6, b. 8, Goyon a Randon, Roma, 10 gennaio 1860.

⁴⁸ Simon Sarlin, *Le légitimisme en armes. Histoire d'une mobilisation internationale contre l'unité italienne*, Rome, École française de Rome, 2013; Alessia Facineroso, *Il ritorno del giglio. L'esilio dei Borbone tra diplomazia e guerra civile, 1861-1870*, Carmine Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti, 1860-1870*, Roma-Bari, Laterza, 2019.

conflitto irregolare che infiammava l'opinione pubblica europea, cercarono di gestirlo costruendo un articolato dispositivo di sicurezza lungo un confine che, da luogo di relazioni e circolazioni tra due regioni fortemente integrate, era diventato uno degli epicentri della guerra. In un primo momento, condizionato dalle tensioni tra Parigi e Torino, dall'orientamento legitimista di Goyon e di una parte dei comandi, e da una lettura del conflitto come guerra tra un esercito di invasione e forze irregolari che potevano beneficiare dello status di belligeranti legittimi, tale dispositivo puntò essenzialmente a garantire la neutralità dello Stato pontificio. Ne discendeva un insieme di operazioni di polizia militare, affidate a guarnigioni e pattuglie locali, con l'obiettivo di proteggere il territorio pontificio dalle incursioni delle truppe italiane e dalle azioni delle bande legitimiste, contrastare la connivenza di una parte delle autorità papali con il brigantaggio, disarticolare la logistica delle bande, proteggere come rifugiati politici gli ex soldati borbonici e i membri delle bande combattenti che cedevano le armi dopo aver varcato il confine papale⁴⁹.

Dall'autunno del 1861 tuttavia, il rinsaldamento dell'alleanza franco-italiana, l'esaurimento di una guerriglia sempre più inconcludente e tendente al banditismo e le preoccupazioni per la tenuta dell'ordine pubblico nelle campagne pontificie favorirono l'abbandono di una politica che i liberali italiani accusavano di benevolenza nei confronti della reazione. La svolta, segnata dalla sostituzione di Goyon e dell'ambasciatore Gramont con il generale Montebello e il marchese Lavalette, portò l'esercito francese a inasprire pattugliamenti e misure di polizia per controllare lo spazio di frontiera, a rafforzare la cooperazione con l'esercito italiano schierato sul versante opposto del confine, scambiando informazioni e coordinando i movimenti, a intraprendere vere e proprie operazioni di controguerriglia, dirette da ufficiali con esperienza di combattimento nelle campagne algerine⁵⁰. Queste

⁴⁹ Alessandro Capone, *L'occupazione francese e il brigantaggio borbonico nello Stato pontificio, 1860-1866*, in Id. (a cura di), *La prima guerra italiana. Politiche e pratiche della lotta al brigantaggio nel Mezzogiorno*, Roma, Viella, 2023, pp. 331-365.

⁵⁰ Cfr. per es. Archives nationales de France, 270AP (Papiers Chanzy), b. 1A, dossier 2, diario del tenente colonnello Alfred Chanzy, *Expédition faite le 18 avril 1862*

operazioni non portarono alla cattura o all'eliminazione di rilevanti numeri di briganti, ma i loro esiti furono comunque significativi dal punto di vista militare e politico, aumentando una pressione ulteriormente rafforzata da un accordo informale tra i comandi francesi, la Segreteria di Stato della Santa Sede e gli italiani per l'extradizione in Italia dei briganti catturati in territorio papale⁵¹.

Dopo la convenzione franco-italiana del settembre 1864, che stabiliva le condizioni per il ritiro delle truppe francesi entro la fine del 1866, seguì una fase di relativo disimpegno nelle operazioni contro il brigantaggio, ormai ridotto ad azioni di scarso respiro, con rapimenti, estorsioni, furti e violenze che turbavano le campagne e seminavano il malcontento tra la popolazione rurale. In questo periodo, si intensificarono le operazioni congiunte franco-pontificie, parte di una strategia che mirava tra l'altro ad addestrare le truppe e i gendarmi papali in vista del ritiro degli occupanti⁵². Su queste basi furono impostati i rapporti tra le autorità pontificie e le unità francesi che rimasero a protezione del potere temporale dopo il secondo intervento del 1867 e la battaglia di Mentana: ridotte in numero e concentrate tra Roma, Viterbo e Civitavecchia, le truppe francesi svolsero fino al definitivo ritiro del 1870 un ruolo principalmente politico, garantendo la sovranità pontificia con la propria presenza e abbandonando la vita di caserma e i pattugliamenti urbani di routine solo per prestare sostegno ai gendarmi e agli zuavi impegnati contro il brigantaggio, rinfocolato da bande come quelle di Ciccio Guerra, Alessandro Pace e Domenico Fuoco⁵³.

contre les bandes réactionnaires dans les montagnes des Abruzzes au dessus de Veroli.

⁵¹ Abbondanti materiali su queste estradizioni per tutto il periodo 1862-1865 in Archivio storico dello Stato maggiore dell'esercito italiano, G11, vol. 19; vol. 44, fasc. 10; vol. 60, fasc. 19; vol. 82; vol. 98, fasc. 3.

⁵² SHD, G6, b. 12, Randon a Montebello, Parigi, 29 marzo 1865, e Montebello a Randon, Roma, 11 aprile 1865; AAV, *Segr. di Stato*, 1865, rubr. 165, fasc. 2, ff. 155-156, 160-161, il delegato apostolico di Frosinone al cardinale Antonelli, 29 maggio e 4 giugno 1865.

⁵³ Per l'elaborazione di questa linea politica cfr. SHD, G6, b. 13, fasc. *Corps expéditionnaire de Rome. Novembre-décembre 1867* e ADLC, *Corr. politique, Rome Saint-Siège*, vol. 1038, l'incaricato d'affari Armand al ministro degli Esteri Moustier, Roma, 3 novembre 1867. E per gli aspetti operativi cfr. SHD, G6, bb. 14-15.

Conclusioni

La partenza dell'ultimo vascello francese che riportava in patria le truppe frettolosamente mobilitate per prepararsi a combattere contro gli eserciti germanici guidati dalla Prussia segnò la fine di un'epoca. Come aveva notato lapidariamente Rémusat nelle sue memorie, cogliendo con acume la realtà dell'occupazione francese nello Stato pontificio, essa era stata al contempo il baluardo e la condanna del potere temporale: «elle lui assurait l'indépendance en constatant qu'il l'avait perdue»⁵⁴. Lo studio di questa realtà mostra la fluidità del concetto di occupazione, termine impiegato per descrivere, fino alla seconda metà dell'Ottocento, una varietà di forme di presenza e tutela militare in suolo straniero non riconducibili alla rigida categoria elaborata dai giuristi internazionali di fine secolo. Tali pratiche, di cui gli eserciti di professione furono protagonisti, si intrecciarono con i processi di riorganizzazione interna degli Stati e di ridefinizione degli strumenti di influenza degli imperi all'indomani dei cicli di rivoluzione, guerra e controrivoluzione che avevano sconvolto il mondo atlantico e mediterraneo tra Sette e Ottocento⁵⁵.

Il crollo del Secondo impero, la nascita dell'impero tedesco e l'annessione di Roma all'Italia chiusero nel segno dei grandi Stati nazionali un decennio che aveva visto l'inizio del processo di unificazione dei principati danubiani, la fine del protettorato britannico sulle Isole Ionie e la nascita della monarchia duale nell'impero multinazionale degli Asburgo. Esperienze come quella che avevano caratterizzato la lunga presenza militare straniera nello Stato pontificio sembravano cedere il passo a un'età di nazioni trionfanti, che avrebbe confinato la sovranità divisa ai margini dell'Europa e nello spazio coloniale.

⁵⁴ Charles de Rémusat, *Mémoires de ma vie*, présentées et annotées par Charles Pouthas, 5 voll., Paris, Plon, 1967, vol. 5, pp. 104-105.

⁵⁵ Cfr., tra gli altri, Benton, Ford, *Rage for Order* cit.; Edward Shawcross, *France, Mexico, and Informal Empire in Latin America, 1820-1867*, Cham, Palgrave Macmillan, 2018; David Todd, *A Velvet Empire. French Informal Imperialism in the Nineteenth Century*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2021; Miquel de la Rosa, *French Liberalism and Imperialism in the Age of Napoleon III. Empire at Home, Colonies Abroad*, Cham, Palgrave Macmillan, 2022.

Andrea Possieri

Il crollo dello Stato pontificio in Umbria

L'Umbria pontificia

Il 12 settembre 1860 il marchese Gioacchino Pepoli, esponente dell'aristocrazia patriottica bolognese nonché cugino dell'Imperatore francese Napoleone III, viene nominato da Vittorio Emanuele II Commissario Generale delle Province dell'Umbria¹. Un atto politico che pone fine alla plurisecolare presenza dello Stato della Chiesa in un'area dell'Italia centrale amministrativamente e «storicamente instabile», costituita da «un insieme di città» ciascuna con una propria zona d'influenza e attraversata da una faglia naturale, il Tevere, che divide la regione in due parti, quella nord-occidentale e quella sud-orientale². Nei tre mesi e mezzo del suo governo, Pepoli pubblica ben 290 provvedimenti che cambiano profondamente l'ordinamento sociale e istituzionale dell'Umbria.

L'Umbria è stata per molti secoli uno spazio «di transito e di raccordo» tra i «sistemi urbani dell'Italia settentrionale e quelli del Mezzogiorno», tra la costa adriatica e quella tirrenica, ed è stata caratterizzata, almeno fino al primo Ottocento, dalla si-

¹ Salvatore Alongi, *Pepoli, Gioacchino Napoleone*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, n. 82, 2015, p. 269. Cfr. *Atti ufficiali pubblicati dal marchese G.N. Pepoli*, Firenze, Stamperia reale, 1861.

² Alberto Grohmann, *Caratteri ed equilibri tra centralità e marginalità*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. L'Umbria*, a cura di Renato Covino, Giampaolo Gallo, Torino, Einaudi, 1989, pp. 6-11. Henri Desplanques, *Campagne ombre. Contribuito allo studio dei paesaggi rurali dell'Italia centrale*, vol. II, Perugia, Guerra, 1975, pp. 139 e 162.

nonimia rinascimentale Umbria-Ducato di Spoleto³. Secondo il frate domenicano Leandro Alberti, infatti, nella sua *Descrizione di tutta Italia* del 1553, «l'Umbria o il Ducato di Spoleto» è la terza delle diciannove regioni in cui la penisola è divisa: essa «ora non stringe tanto paese, come stringea in tempi antichi, ma solamente ciò che si ritrova tra il Tevere», gli Appennini e il fiume Aniene. Soltanto con lo storico ed erudito folignate Ludovico Jacobilli, che tra il 1647 e il 1661 pubblica i tre volumi della *Vita de' Santi e beati dell'Umbria*, prende forma l'idea che anche il territorio perugino, dove risiede «il Legato» e il «Governatore generale», venga ricompreso nella provincia dell'Umbria che, in questo modo, si espande ben oltre la sponda orientale del Tevere⁴. Per molto tempo, tuttavia, permane la difficoltà a percepire i confini di quest'area dell'Italia centrale a causa della frammentazione «esasperata» del territorio in tanti piccoli comuni e, soltanto nella metà del Settecento, con la nuova carta geografica dello Stato ecclesiastico, inizia ad affermarsi una concezione «unitaria» dell'Umbria⁵.

A questa multiforme pluralità sociale e territoriale – in cui emerge la «dimensione municipale» tipica delle «periferie pon-

³ Grohmann, *Caratteri ed equilibri tra centralità e marginalità*, cit., pp. 21-22 e 8.

⁴ Roberto Volpi, *Il recupero del termine «Umbria» in età moderna*, in *Orientamenti di una regione attraverso i secoli: scambi, rapporti, influssi storici nella struttura dell'Umbria*, Perugia, Centro di studi umbri, 1978, pp. 111 e 116. Cfr. *Italia sacra. Le raccolte di vite dei santi e l'inventario delle regioni (secc. XV-XVIII)*, a cura di Tommaso Calìo, Maria Duranti e Raimondo Michetti, Torino, Viella, 2013. In questo volume si vedano, in particolare, i contributi di: Raimondo Michetti, *Dall'Italia illustrata all'Italia sacra: regiones, cultura storica e profondità italiane attraverso le raccolte di vite dei santi*, pp. XIII-LIII; Tommaso Calìo, *Il regionalismo agiografico in Italia dalle "sacre istorie" al turismo religioso*, pp. LV-LXXVI; Alberto Melelli, Fabio Fatichenti, *L'Umbria del Seicento tra cartografia e storiografia*, pp. 355-387; Erminia Irace, *Il falsario e l'agiografo. La costruzione dell'immagine unitaria dell'Umbria da Alfonso Ceccarelli a Ludovico Jacobilli*, pp. 389-402; Chiara Coletti, «Non mi pare di meritar biasimo». *Ludovico Jacobilli e la santità moderna*, pp. 603-621; Emore Paoli, *I manoscritti agiografici di Ludovico Jacobilli*, pp. 623-634; Vittor Ivo Comparato, *Jacobilli, Armanni e Gubbio*, pp. 635-653.

⁵ Roberto Volpi, *Le regioni introvabili. Centralizzazione e regionalizzazione dello Stato pontificio*, Bologna, il Mulino, 1983, pp. 253-255. Cfr. Mario Tosti, *L'Umbria pontificia. Governo del territorio, Province, Delegazioni*, «Geotema», 55, 2017, pp. 39-40.

tificie»⁶ – si associa, inoltre, un rapporto centro-periferia caratterizzato da un'antica storia di assoggettamento della città di Perugia allo Stato della Chiesa, emblematicamente simboleggiata dalla costruzione della Rocca paolina: un'imponente fortezza edificata tra il 1540 e il 1543 per volere di Paolo III dopo la cosiddetta «guerra del sale» che segnò la «definitiva affermazione» del potere papale e la «scomparsa delle ambizioni autonomistiche» della città⁷. A seguito di queste vicende, e nonostante le rivendicazioni di piena autonomia di Spoleto, Perugia viene scelta dal Governo pontificio – in virtù della «sua forza demografica ed economica» e della sua collocazione strategica di difesa per «chi avesse voluto passar l'Appennino o l'avesse voluta aggirare sui fianchi attraverso Marche o Toscana» – come una sorta di «capitale in fieri» di quell'ancora «fluida regione» che avrebbe ereditato il nome degli antichi umbri⁸.

A partire dalla fine del XVIII secolo, però, l'Umbria pontificia inizia «a delinarsi in modo meno confusa, fino ad acquistare nell'Ottocento una fisionomia abbastanza precisa» sulla quale si sarebbe poi costruita la «regionalizzazione promossa dallo Stato unitario»⁹. Dopo l'esperienza napoleonica, infatti, lo Stato ecclesiastico ha preso coscienza che non può «tornare all'antico ordine di cose», in cui sopravvivono particolarismi e residui feudali, ma deve dotarsi di una normativa generale che ancori l'amministrazione «al principio di uniformità»: *il motu proprio* di Leone XII del 1816 rifonda su nuove basi l'ordinamento dello

⁶ Erminia Irace, *Tra città e province. Patrie locali nelle periferie pontificie, in Nazioni d'Italia. Identità politiche e appartenenze regionali fra Settecento e Ottocento*, a cura di Angela De Benedictis, Irene Fosi, Luca Mannori, Torino, Viella, 2012, pp. 237-250.

⁷ Grohmann, *Caratteri ed equilibri tra centralità e marginalità*, cit., p. 39. Mario Tosti, *Introduzione*, in *Storia dell'Umbria dall'Unità a oggi*, a cura di Mario Tosti, 2 voll., Marsilio, Venezia, 2015, pp. IX-X.

⁸ Tosti, *L'Umbria pontificia*, cit., p. 40. Mario Caravale, Alberto Caracciolo, *Lo Stato pontificio. Da Martino V a Pio IX*, Torino, Utet, 1991, pp. 549-550.

⁹ Volpi, *Le regioni introvabili*, cit., p. 7. Cfr. *L'Umbria e l'Europa nell'Ottocento*, a cura di Stefania Magliani, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2003; *L'Umbria nell'età napoleonica*, a cura di Paola Tedeschi, Foligno, Orfini Numeister, 2013; Giacomina Nenci, *Storiografia regionale e storia dell'Umbria*, «Proposte e Ricerche», 64, 2010, pp. 7-22.

Stato pontificio¹⁰. Vengono così create 17 delegazioni pontificie – che assumono il nome di Legazione soltanto quando un cardinale ne assume il governo – e alcune di esse sono raggruppate in province: l’Umbria comprende Perugia e Spoleto, mentre ad Orvieto viene riconosciuto il governo distrettuale che sancisce, di fatto, il distacco tra l’orvietano e il Patrimonio di San Pietro. La nuova suddivisione del territorio, però, nonostante rimetta ordine all’organizzazione comunale e ridimensioni le giurisdizioni baronali, non riesce ancora a dare allo Stato pontificio una struttura organizzativa efficiente¹¹. L’Umbria nell’età della Restaurazione sembra oscillare, pertanto, tra «innovazione e conservazione»¹².

Anche la successiva modifica dell’ordinamento territoriale operata da papa Gregorio XVI nel 1831 – che riorganizza l’Umbria ripristinando la delegazione di Rieti che va ad aggiungersi pertanto a Spoleto, da cui si è distaccata, e a Perugia – non produce gli effetti sperati: ad una maggiore razionalizzazione amministrativa si combina infatti «un’esagerata frammentazione, fonte di confusione e di inefficienza»¹³. Un’inefficienza che provoca un malcontento diffuso su cui si innesta sia il nascente discorso pubblico nazionale, che la visione dello Stato pontificio come una realtà ormai decrepita e corrotta. Questa duplice narrazione si colloca alla base dei moti insurrezionali del 1831 che, collegati alla situazione internazionale creatasi dopo gli avvenimenti francesi del luglio 1830 e influenzati dalla «congiura estense» nel Ducato di Modena, si allargano ben presto anche all’Umbria, in particolare a Spoleto e a Perugia¹⁴.

Da questo angolo visuale, sono emblematiche le parole del sacerdote perugino Giambattista Marini che, nella sua «Cronaca» degli anni dal 1794 al 1833, collega la condotta «biasimevole» del governo pontificio allo scoppio del moto rivoluziona-

¹⁰ Volpi, *Le regioni introvabili*, cit., p. 271.

¹¹ Ivi, p. 273.

¹² Cfr. Rita Chiacchella, *L’Umbria della Restaurazione tra innovazione e conservazione*, in *Luoghi, figure e itinerari della Restaurazione in Umbria (1815-1830)*, a cura di Chiara Coletti e Stefania Petrillo, Torino, Viella, 2017, pp. 67-77.

¹³ Volpi, *Le regioni introvabili*, cit., p. 301.

¹⁴ Cfr. Mattia Galati, *Francesco Guardabassi e il suo processo (1833-1835)*, Perugia, Edizioni Era Nuova, 2015.

rio: «Tutti i popoli dello Stato pontificio» sono «malcontenti del Governo romano» perché nello Stato della Chiesa non si amministra «la giustizia» e «tutto» si promuove «coll'impegno et interesse»; «gl'impieghi» si danno a «persone indegne» e si premiano «i vizi»; «nella corte romana» albergano soltanto «monopolj, raggiri, impegni» e anche «in qualche rispettabile Congregazione» si commettono «aperte e chiare ingiustizie»; «in uno stato sì deplorabile» molti «si mossero, cosa mal fatta, alla ribellione»¹⁵. Il 14 febbraio 1831, continua Marini, «senza strepito» e «senza sangue» si dichiara «decaduto» il governo pontificio a Perugia. Al suo posto viene istituito un nuovo «Comitato di 6 individui» i quali fanno subito innalzare la «bandiera tricolore» e, dopo aver abolito il «dazio sul macinato» e il «Tribunale del S. Offizio», inviano alcuni delegati «nelle altre città dell'Umbria» per «abbracciare il nuovo governo». Il 18 febbraio «guasi tutta l'Umbria avea abbracciato il sistema di libertà ed indipendenza» ma pochi giorni dopo, annota il sacerdote, «il Pontefice ricorse all'Austria ed alle Potenze Alleate» per ripristinare l'ordine nelle province ecclesiastiche. Il «governo ribelle» sopravvive solo per 48 giorni, dal 14 febbraio al 26 marzo: nella notte del 30 marzo, infatti, una «colonna di romagnuoli», «armata dai soldati papalini», giunge a Perugia e ristabilisce «lo Stemma pontificio»¹⁶.

Al di là dei giudizi sul malgoverno papalino, un elemento decisivo riportato in questa cronaca – e che ritroviamo nella pubblicistica coeva sulla sovranità pontificia – è l'utilizzo delle «armi straniere» per riportare l'ordine nello Stato della Chiesa. I moti del 1831 producono, infatti, almeno due importanti conseguenze politiche: da un lato, sanciscono la «duplice occupazione austriaca e francese» nei territori ecclesiastici; dall'altro lato, la presenza delle truppe straniere fanno aumentare le spese di bilancio perché gravano sulle casse dell'erario della curia romana¹⁷. Nel governo pontificio si avverte, pertanto, la necessità

¹⁵ *Cronaca di Giambattista Marini. Notizie storiche dal 1794 al 1833*, «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», 62, 1965, p. 100.

¹⁶ *Ivi*, p. 103.

¹⁷ Maria Gabriella Di Iorio, *I centurioni*, «Archivio della società romana di storia patria», XX, 1966, p. 193.

di creare un esercito regolare, sia come elemento di legittimazione della propria sovranità, che come fattore stabilizzante per le «precarie condizioni» delle finanze romane. Durante e dopo gli sconvolgimenti politici del 1831, Gregorio XVI decide infatti di riorganizzare le proprie forze armate: innanzitutto, ordinando arruolamenti straordinari nei territori dello Stato della Chiesa, in secondo luogo, ingaggiando mercenari stranieri – gli Svizzeri già al servizio di Carlo X –, quindi reclutando i Volontari pontifici – i cosiddetti Centurioni o Patentati – e infine organizzando la «truppa ausiliaria di riserva»¹⁸.

Anche in Umbria ci sono tracce di questo sforzo militare, i cui risultati, però, si rilevano, sin da subito, alquanto modesti. In tutte le città della regione, infatti, a differenza di quanto accade nelle province di Comarca, del Patrimonio, di Sabina e di Marittima e Campagna, si registra uno scarso successo degli arruolamenti straordinari richiesti dal Papa. Il Governo pontificio, per questo motivo, arriva addirittura ad imporre ai Comuni una tassa di «redenzione» per ogni recluta non consegnata e si prodiga nell'inviare una circolare riservatissima a mons. Carlo Ferri, Delegato apostolico di Perugia, in cui si invita a vigilare attentamente su «tutti gli amnistiati» e su tutti coloro «riputati partigiani de' lor sediziosi principi»¹⁹. La truppa ausiliare di riserva, invece, divisa in 11 battaglioni e una compagnia isolata, viene organizzata nei due principali centri dell'Umbria: a Perugia è dislocato il 7° battaglione guidato dal capitano Alessandro Fiumi; mentre a Spoleto è schierato l'8° battaglione comandato dal capitano Alfonso Della Genga. Anche in questo caso, però, il corpo armato non ottiene risultati eccellenti – ad esempio nell'istituire il cordone sanitario del 1835 contro il colera – e sarà disciolto da Pio IX nel 1847 per far posto alla guardia civica²⁰.

Sostanzialmente, dopo i moti del 1831 e almeno fino al 1846, l'Umbria pontificia non assiste a «scosse violente» e «ri-

¹⁸ Paolo Dalla Torre, *Materiali per una storia dell'esercito pontificio*, «Rassegna storica del Risorgimento», I, 1941, p. 60. Cfr. Emilia Morelli, *La politica estera di Tommaso Bernetti*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1953.

¹⁹ Antonello Folco Biagini, *La riorganizzazione dell'esercito pontificio in Umbria*, «Rassegna storica del Risorgimento», II, 1974, pp. 217-218.

²⁰ Di Iorio, *I centurioni*, cit., pp. 226, 228 e 234.

bellioni aperte». In questo lasso di tempo, anche se si continuano a sentire «gli echi» della «rivoluzione» del '31, non si registra alcuno sconvolgimento politico e nemmeno il moto di Rimini del 1845 sembra destare i liberali e i democratici umbri²¹. Tuttavia, a questo periodo di pace sociale non corrisponde una fase di sviluppo civile e religioso²²: l'organizzazione ecclesiastica è infatti caratterizzata da una perdurante stagnazione culturale, mentre nelle città umbre, soprattutto alla fine del pontificato di Gregorio XVI, prevale un crescente decadimento morale ed economico. Luigi Bonazzi, nella sua *Storia di Perugia dalle origini al 1860* pubblicata tra il 1875 e il 1879, scrive che papa Cappellari lascia «correre abusi, privilegi, balzelli, carcerazioni» e che l'exasperazione del popolo è «al colmo». La situazione appare ancor più critica in altre città della regione – come Gubbio, Città di Castello, Assisi, Orvieto, Todi, Narni, Spoleto, Cascia e Norcia – che sembrano essere caratterizzate da un diffuso degrado sociale²³.

L'isolamento internazionale dello Stato pontificio

Nel giugno del 1846, il giurista e pubblicista toscano Leopoldo Galeotti, una delle più autorevoli espressioni dell'intellettualità fiorentina, nonché amico personale di Massimo d'Azeglio, a cui aveva dato aiuto per fornire «un po' di sapore legale» agli *Ultimi casi di Romagna*, pubblica a Parigi, grazie anche al sostegno di Cristina Trivulzio principessa di Belgioioso, un volume dal titolo *Della sovranità e del governo temporale dei papi*. Un libro che sarebbe stato definito come «l'opera più solida della

²¹ Emilia Morelli, *L'Umbria e Gregorio XVI*, in *Prospettive di storia umbra nell'età del Risorgimento*, Perugia, Centro di studi umbri, 1973, pp. 101, 102 e 107. Cfr. Stefania Magliani, *Gregorio XVI e l'Umbria*, in *Gregorio XVI tra oscurantismo e innovazione: stato degli studi e percorsi di ricerca*, a cura di Romano Ugolini, Pisa-Roma, Serra, 2012, pp. 267-285.

²² Cfr. Lajos Pásztor, *Per la storia dell'Umbria nell'età della restaurazione: organizzazione ecclesiastica e vita religiosa*, in *Prospettive di storia umbra nell'età del Risorgimento*, cit., pp. 63-99; Maria Lupi, *La riorganizzazione delle istituzioni ecclesiastiche in Umbria dopo il periodo rivoluzionario*, in *Luoghi, figure e itinerari della Restaurazione in Umbria (1815-1830)*, cit., pp. 23-52.

²³ Grohmann, *Caratteri ed equilibri tra centralità e marginalità*, cit., p. 51.

nostra letteratura politica della prima metà dell'Ottocento sulla sovranità temporale dei papi»²⁴. In quel trattato, suddiviso in tre parti, Galeotti si sofferma sull'«esagerazione della sovranità pontificia», sul «disordine politico» che esiste negli «Stati della Chiesa» e su una «discussione pratica dei mezzi più efficaci e più razionali di una riforma» del governo romano. Galeotti, infatti, pur criticando alcuni aspetti del potere temporale del pontefice, ne difende, di fatto, la sua legittimità e propone, come soluzione ai mali del «governo clericale sulle province», la creazione di nuove istituzioni comunali e provinciali.

Alcuni passaggi di quel volume sono inoltre dedicati alle «armi mercenarie o straniere» che storicamente proteggono lo Stato della Chiesa. Galeotti, se diffida esplicitamente dall'uso di «soldati mercenari» che rappresentano ai suoi occhi soltanto una fonte di «pericolo», riconosce però il ruolo decisivo delle «armi straniere»: «il governo pontificio – scrive il giurista toscano – per reggersi e sostenersi nella sua organizzazione» ha bisogno «del soccorso delle potenze, le quali si dicono garanti della sua indipendenza e della sua conservazione». In definitiva, al di là di ogni riforma amministrativa, la «garanzia» più importante per la sovranità pontificia è sempre riposta nella forza delle «potenze cattoliche»²⁵.

L'analisi di Galeotti sulla legittimità pontificia si collega a molti altri scritti apparsi tra il 1831 e il 1846 ma possiede, rispetto a queste pubblicazioni, «un inconsueto spessore storico e giuridico». Tuttavia, quel volume, nel volgere di poco tempo, cessa di essere un elemento di discussione politica per trasformarsi rapidamente in un «documento storico» la cui validità rimane soltanto «nella parte teorico-critica», mentre deve considerarsi ormai «superato come proposta politica»²⁶. L'illusione del papa riformista, com'è noto, finisce nel 1848 e le cronache degli anni successivi, ormai scevre degli afflatti innovatori di Galeotti, tornano a soffermarsi soprattutto sul malgoverno pontifi-

²⁴ Giovanni Assereto, *Galeotti, Leopoldo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, n. 51, 1998, p. 431.

²⁵ Leopoldo Galeotti, *Della sovranità e del governo temporale dei papi*, Losanna, Tipografia Elvetica, 1847, pp. 180, 185 e 260.

²⁶ Assereto, *Galeotti, Leopoldo*, cit., p. 431.

cio all'interno del quale, come aveva già scritto nel 1830 il sacerdote perugino Giambattista Marini, vengono protetti «uomini corrotti e di cattiva massima»²⁷.

Nel *Sommario storico-annuale romano*, un diario anonimo che ci restituisce una cronaca del pontificato di Pio IX dal 1846 al 1869, si può percepire, infatti, il clima di declino politico-morale dello Stato della Chiesa. Il 23 settembre del 1849, nelle pagine di quel diario si avverte, per esempio, il malessere per la presenza militare straniera nelle vie di Roma: «Non vi si incontrano per le strade che militari francesi tanta n'è la copia di questa soldatesca». Il 1° gennaio 1850 si può cogliere, invece, lo stato di prostrazione sociale della città: «Roma presenta tristezza, indecisione di evento, diffidenza pubblica, carcerazioni, esili, penuria assoluta di moneta»²⁸.

L'immagine dello Stato pontificio ormai in decadenza – dominato dalle armi straniere, dalla repressione poliziesca e dalla povertà – trova una rappresentazione speculare anche nell'ampia pubblicistica redatta dall'emigrazione politica e che descrive un pontefice ormai «sopravvissuto a se stesso». Lungo l'arco di quel decennio, che il discorso risorgimentale ha visto come un periodo di «preparazione» all'Unità, è ben visibile, dunque, la crisi progressiva del potere temporale dello Stato pontificio nonostante l'opera del Segretario di Stato, il cardinale Giacomo Antonelli, che in quegli anni non è solo il «restauratore», ma anche il «garante del ristabilimento» dell'autorità e della legittimità pontificia²⁹.

Solamente nel novembre del 1850 Pio IX vara una riforma amministrativa che è «che è quanto di più avanzato la curia pontificia abbia prodotto in materia». Tutte le province dello

²⁷ Cronaca di Giambattista Marini, cit., p. 101.

²⁸ *Momenti e figure del Risorgimento romano*, a cura di Alberto Maria Ghisalberti, Milano, Giuffrè, 1965, pp. 15-16. A questi giudizi sullo Stato della Chiesa si uniscono quelli sugli altri regni della penisola. Il 31 dicembre 1850 si legge, a proposito del Governo napoletano, che è soltanto «a voce costituzionale, in fatto monarchico assoluto». Nel 1851 si afferma, invece, che Modena e Parma sono l'uno «dipendente da Vienna», l'altro di «ubbidienza austriaca».

²⁹ Caravale, Caracciolo, *Lo Stato pontificio*, cit., pp. 667-668. Cfr. *Il carteggio Antonelli-Sacconi (1858-1860)*, a cura di Mariano Gabriele, vol. I, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1962, pp. V-LXIII.

Stato della Chiesa vengono raggruppate in alcune grandi aree regionali: nasce la Legazione dell'Umbria che comprende Perugia, Spoleto e Rieti³⁰. La riforma di papa Mastai Ferretti avviene, però, dopo che lo Stato pontificio è stato scosso dalle fondamenta per ben due volte, nel 1830 e nel 1849, con la formazione di «governi rivoluzionari» che si richiamano al processo di unità nazionale. In entrambe le occasioni, la repressione e la restaurazione avvengono «per virtù di armi chiamate a presidiarlo da Paesi lontani, senza che vi si stabilisse un'autentica condizione di pace civile»³¹. È questo uno snodo storico decisivo: il processo di razionalizzazione amministrativa e di riorganizzazione politica non si combina con una legittimazione della sovranità pontificia che, al contrario, sembra registrare un progressivo deficit di consenso tra la popolazione³².

Il rigore della «protezione» austriaca in Umbria – caratterizzata non solo dalla presenza dell'Imperial regio esercito, ma anche dei comandi territoriali e dei tribunali militari – fornisce alle armi asburgiche sia la capacità di intervento per reprimere i «ribelli liberali», che la possibilità di procedere a un generale disarmo dei cittadini e di eseguire condanne a morte ed esecuzioni sommarie. Nonostante ciò, anche dopo la «seconda restaurazione», si registrano alcuni disordini pubblici in Umbria. Di fatto, nei primi anni Cinquanta del XIX secolo, il governo pontificio persegue una vasta opera di repressione poliziesca ben evidenziata dalle molte sentenze di condanna pronunciate dall'autorità militare e da altrettanti processi contro i detentori di armi³³.

Accanto alla «protezione» austriaca si colloca, però, un altro elemento decisivo per le sorti dello Stato della Chiesa: la ricostituzione di un esercito pontificio. Già all'indomani della fine della repubblica romana, con l'obiettivo di fornire alla Sede

³⁰ Volpi, *Le regioni introvabili*, cit., p. 306.

³¹ Caravale, Caracciolo, *Lo Stato pontificio*, cit., p. 615.

³² Ivi, p. 667.

³³ Tra i liberali perugini imputati, nel 1853, per «alto tradimento» emerge anche il nome del giurista Nicola Danzetta: prosciolto alla fine di quel processo, Danzetta sarebbe stato un protagonista delle vicende risorgimentali e sindaco di Perugia dal 1860 al 1861. Mario Roncetti, *Riflessi del tramonto dello Stato pontificio in una raccolta di bandi (1849-55)*, «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», 63, 1966, pp. 142-145.

apostolica un'adeguata organizzazione militare, il Governo romano decide di riorganizzare l'esercito che gli avvenimenti rivoluzionari e i provvedimenti disciplinari hanno messo in crisi. La costituzione di nuove milizie armate per la difesa dello Stato della Chiesa si colloca nel solco di una tradizione che, come abbiamo visto, prevede anche la presenza di soldati provenienti dalle nazioni cattoliche europee. Le autorità pontificie sono, infatti, costrette ad accettare i volontari stranieri soprattutto a causa della riottosità dei cittadini ad arruolarsi nell'esercito papalino: un segno inequivocabile di quanto il potere ecclesiastico venga visto con diffidenza da parte della popolazione. Nel gennaio 1852 il cardinal Antonelli firma una legge che rimarrà in vigore, con poche modifiche, fino al 20 settembre 1870 e che prevede la presenza di «individui di nazione estera» per costituire «corpi militari speciali». Per arruolare i «volontari» stranieri il governo pontificio dispone l'apertura, in alcuni Stati europei come Francia, Svizzera, Germania e Austria, di «depositi di reclutamento o ricezione». Tra il 1850 e il 1855 le reclute che provengono dalla Confederazione elvetica costituiscono «il grosso dei reparti militari» e la presenza massiccia di questi soldati nelle truppe estere porta la pubblicistica dell'epoca a indicare questi corpi con l'appellativo di «reggimenti svizzeri»³⁴.

In questo contesto, il vecchio dibattito sulla sovranità del potere temporale dei papi si alimenta di spinte centrifughe: alla possibilità di ridefinire il quadro geopolitico della penisola italiana sotto l'egemonia austriaca – in cui si colloca anche il progetto leopoldino di una Lega tra le monarchie conservatrici italiane sotto protezione asburgica – si combina il tema speculare della protezione militare francese, a cui fa da contrappeso, infine, la diffusione della pubblicistica nazionale antipapalina in cui affiorano anche alcuni scandali che catturano l'attenzione dell'opinione pubblica europea. Di fatto, lo Stato della Chiesa viene ormai rappresentato nell'agone pubblico sempre più come un anacronistico residuo del passato.

³⁴ Alessandro Mancini Barbieri, *Nuove ricerche sulla presenza straniera nell'esercito pontificio 1850-1870*, «Rassegna storica del Risorgimento», II, 1986, pp. 161-162, 166, 171, 175.

Tuttavia, è soprattutto con la fine della guerra di Crimea e il successivo Congresso di Parigi del 1856 che l'isolamento internazionale dello Stato pontificio inizia a farsi sempre più evidente. La scoperta della questione italiana durante il consesso parigino e l'efficace lavoro di tessitura diplomatica operata da Cavour riescono a mettere in luce nel discorso pubblico europeo i «mali che affliggono questa nazione» e «l'insostenibile situazione di vassallaggio» imposta sui territori dell'Italia centrale da un ferreo regime poliziesco³⁵. Le truppe francesi a Roma e quelle austriache nelle Legazioni, afferma il ministro degli esteri britannico Lord Clarendon, non sono truppe di protezione ma di occupazione³⁶. Anche se la missione cavouriana non produce, nell'immediato, «gran risultati positivi» dal punto di vista diplomatico, accresce però il prestigio del regno sabauda all'interno del movimento patriottico italiano³⁷. E sulla scia di questo prestigio conquistato al Congresso di Parigi prendono forma, nel volgere di poco tempo, prima il *Partito nazionale italiano* e poi la *Società nazionale*: due formazioni politiche che, emarginando i mazziniani e abbandonando la pregiudiziale repubblicana, riconoscono alla dinastia sabauda il ruolo di leadership nel processo unitario.

Pio IX cerca di dare una risposta a questo clima di latente condanna politica nei confronti della legittimità pontificia organizzando un viaggio nelle province settentrionali del suo Stato, tra il maggio e il settembre 1857, in cui le «motivazioni religiose» si intrecciano – seppur con qualche «ambiguità» – con le «volontà politiche» della curia romana³⁸. Di fatto, quel viaggio, anche se tocca luoghi sacri come il Santuario di Loreto, ha l'obiettivo di mostrare alle grandi potenze europee la «sudditan-

³⁵ Camillo Benso Conte di Cavour, *Discorsi parlamentari*, a cura di Armando Saitta, vol. XII, 1855-1856, La Nuova Italia, Firenze, 1961, p. 351. Caravale, Caracciolo, *Lo Stato pontificio*, cit., pp. 676-677.

³⁶ Arianna Arisi Rota, *Risorgimento. Un viaggio politico e sentimentale*, Bologna, il Mulino, 2019, p. 227.

³⁷ Cavour, *Discorsi parlamentari*, cit., p. 362.

³⁸ Ignazio Veca, *L'ultima illusione. Il viaggio di Pio IX in Romagna e lo sfaldamento dell'amministrazione pontificia (1857-1859)*, in *La Romagna nel Risorgimento. Politica, società e cultura al tempo dell'Unità*, a cura di Roberto Balzani e Angelo Varni, Roma-Bari, Laterza, 2012, p. 48.

za filiale» delle municipalità delle province pontificie a Roma e quindi la solidità del potere papale. Quell'itinerario si svolge, infatti, seguendo un «preciso protocollo», già ampiamente sviluppato dai Papi del passato, che prevede funzioni religiose e incontri con le autorità civili, benedizioni dalla loggia o da palchi allestiti per l'occasione, fino alla costruzione di «archi di trionfo» con «illuminazione notturna»³⁹. In definitiva, ha scritto De Cesare, il Papa avrebbe dovuto attraversare le città «ripulite e messe a festa per la circostanza», tra «turbe di contadini, credenti e plaudenti», per «smentire quanto si era asserito contro il suo governo»⁴⁰.

Quel viaggio, però, che tocca molti centri – da Spoleto ad Assisi, da Senigallia a Forlì, da Bologna a Imola – non ottiene gli effetti desiderati, nonostante gli sforzi organizzativi e la mobilitazione delle popolazioni locali. A Perugia, per esempio, Pio IX fa un ingresso solenne accolto dal Cardinal Pecci, oltremodo celebrato da «una iperbolica relazione» pubblicata sull'«Osservatore del Trasimeno»⁴¹. Nonostante ciò, l'iniziativa papale produce l'effetto opposto: sancisce, infatti, il progressivo distacco dal pontefice della classe dirigente moderata che inizia a guardare con sempre maggiore interesse a Cavour e al Regno di Sardegna. «Man mano che il sovrano percorreva in carrozza i suoi Stati e quelli vicini – ha scritto Ignazio Veca – cadeva nei liberali l'illusione della riformabilità del governo pontificio»⁴².

Il ravennate Giuseppe Pasolini e il bolognese Marco Minghetti hanno raccontato nelle loro memorie i colloqui con il Papa, durante il viaggio del 1857, dai quali scaturisce sia un'evidente avversione del pontefice per la dinastia sabauda, che l'impossibilità di attuare le riforme nello Stato della Chiesa. È drastico il giudizio di Pio IX sul Regno di Sardegna annotato da Pasolini: «Il Piemonte è dominato da idee antireligiose, e vuole pigliarsi tutta l'Italia»; «ogni oltraggio che si può fare alla Chiesa non si tralascia. Il Re... poveretto, farebbe meglio a trebbiare il gra-

³⁹ Ivi, p. 50.

⁴⁰ Raffaele De Cesare, *Roma e lo stato del papa. Dal ritorno di Pio IX al XX settembre (1850-1870)*, Roma, Newton Compton, 1975, 1ª ed. 1907, pp. 208-209.

⁴¹ Ivi, p. 209.

⁴² Veca, *L'ultima illusione*, cit., p. 83.

no». Malinconica, ma ricca di significati politici, la parte conclusiva del colloquio tra l'ex Ministro del commercio dello Stato pontificio e Pio IX: «Dunque, anche voi, mio caro mi lasciate», afferma il Papa. E Pasolini risponde: «No, Santità, non siamo noi che lasciamo Lei, è Lei che ci abbandona». Sono meste e rassegnate, infine, le parole del pontefice sulle sorti dello Stato della Chiesa che Minghetti riporta nei suoi ricordi: «Il mondo è troppo agitato; il momento inopportuno; le riforme non sono eseguibili»⁴³.

Il sostanziale fallimento politico del viaggio di Pio IX del 1857 si riverbera, seppur indirettamente, anche nei successivi accordi di Plombières tra Napoleone III e Cavour che delineano il futuro quadro geopolitico della penisola. Quegli accordi, infatti, sanciscono la fine di ben quattro dinastie, l'ampliamento del Regno di Sardegna e, di fatto, lo smembramento dello Stato della Chiesa che si sarebbe ridotto soltanto a Roma e al suo «giardino» assecondando in questo modo il progetto politico di Napoleone III: sostituire l'impero asburgico come potenza egemone nella penisola italiana pur conservando l'appoggio della Chiesa cattolica e del clero francese⁴⁴. Non casualmente, l'articolo 4 della *Convention secrète et devant toujours rester secrète*, che consacra gli accordi di Plombières, impegna il Regno di Sardegna e la Francia soltanto ad un vago mantenimento della «sovranità» del Papa⁴⁵. Anche se i contenuti del patto tra Cavour e l'imperatore francese sono sconosciuti alle corti europee, il matrimonio tra il principe Napoleone e la figlia di Vittorio Emanuele, Clotilde, celebrato il 30 gennaio 1858, sancisce un'alleanza di fatto tra la Francia e il Piemonte. L'ambizione bonapartista di sostituire l'impero asburgico nella penisola costituisce, infatti, un'importante garanzia politica per il movimento patriottico che proprio in quegli anni, tra il 1857 e il 1858, soprattutto con lo sviluppo della *Società nazionale*, è sempre più legato allo Stato sardo.

Anche a Perugia, nell'estate del 1858, viene fondato un comitato che aderisce alla *Società Nazionale*: all'esperienza politica

⁴³ De Cesare, *Roma e lo stato del papa*, cit., p. 216.

⁴⁴ Romano Ugolini, *Cavour e Napoleone III nell'Italia centrale. Il sacrificio di Perugia*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1973, p. 46.

⁴⁵ Ivi, pp. 59 e 69.

di Francesco Guardabassi – un uomo che aveva avuto un ruolo rilevante nei moti del 1831 e del 1849 e aveva stabilito alcuni contatti importanti con la cultura politica europea⁴⁶ – si uniscono le nuove leve del liberalismo perugino come Nicola Danzetta e Zeffirino Faina⁴⁷. Il Comitato perugino ha una stretta dipendenza da Torino ed estende la propria influenza sull'Umbria nord-occidentale, esclusa la città di Gubbio. Elemento di raccordo tra Cavour e l'Umbria è il conte Filippo Antonio Gualtiero, il quale ha il compito di illustrare i compiti affidati da Torino a Perugia «in vicinanza dell'imminente conflitto»: ovvero inviare un numero cospicuo di volontari in Piemonte e allargare l'influenza a tutta la regione seppur senza «suscitare prematuri incidenti con l'autorità pontificia»⁴⁸.

Negli stessi mesi, tra il giugno e ottobre 1858, divampa sulla stampa europea il «caso Mortara», che è fortemente influenzato dal contesto politico-internazionale. La notizia del «bambino ebreo rapito dal Papa», infatti, non solo porta di nuovo alla ribalta la questione della legittimità pontificia e quindi della separazione tra Stato e Chiesa, ma viene accolta in Francia con malcelata freddezza se non aperta ostilità⁴⁹. Tanto che il 3 ottobre 1858 il nunzio a Parigi, mons. Carlo Sacconi, comunica al Segretario di Stato che da «personaggi importanti» e «anche da taluno della famiglia imperiale» si parla apertamente «d'ipotesi di restrizioni di territorio» a scapito della Santa Sede. Senza dubbio, alla fine del 1858, l'isolamento dell'Austria in Europa e le ambizioni della politica napoleonica diffondono nella curia romana «un'atmosfera di rassegnazione» e la consapevolezza di dover «badar da soli alla difesa dei propri interessi»⁵⁰. In particolare, le parole di Napoleone III pronunciate il 1° gennaio 1859 all'ambasciatore austriaco a Parigi – in cui si rammarica che i rapporti tra i loro due Paesi non fossero «buoni» quanto egli invece avrebbe desiderato – e quelle di Vittorio Emanuele II

⁴⁶ Francesca Brancaleoni, *Guardabassi, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, n. 60, 2003, pp. 270-272.

⁴⁷ Ugolini, *Cavour e Napoleone III nell'Italia centrale*, cit., p. 57.

⁴⁸ Ivi, pp. 61 e 65.

⁴⁹ Caravale, *Caracciolo, Lo Stato pontificio*, cit., p. 674.

⁵⁰ Ugolini, *Cavour e Napoleone III nell'Italia centrale*, cit., p. 69.

all'apertura del parlamento subalpino il 10 gennaio 1859, in cui afferma di non essere insensibile «al grido di dolore» che si leva da tante parti d'Italia, allarmano i governi delle potenze europee e la curia romana.

A distanza di circa un mese dalla pronuncia di queste parole, il 4 febbraio 1859, viene pubblicato l'opuscolo *L'Empereur Napoléon III et l'Italie*, scritto dal visconte De La Guerronière, che infiamma la guerra «dei pubblicisti e delle brochures» e che, agitando cancellerie ed ambasciate, anticipa la guerra militare che avrebbe posto l'impero francese a fianco del Regno di Sardegna⁵¹. In quell'opuscolo che, di fatto, mette in discussione lo status quo della penisola italiana, molte pagine sono dedicate allo Stato pontificio. «L'occupazione militare» francese di Roma, scrive il pubblicista bonapartista, è «un fatto anomalo» ma «al tempo stesso necessario» perché se finisse ci sarebbe al «nostro posto, l'Austria o la rivoluzione». Purtroppo ci sono «tre difficoltà reali» che mettono in pericolo il potere temporale del papato – un potere che viene definito «necessario» per la «sua missione religiosa» – e che corrispondono a tre «necessità urgenti». Innanzitutto, occorre superare il carattere clericale del Governo pontificio e conciliare il regime della Chiesa con un regime politico legale e regolare; in secondo luogo, bisogna rendere il Papa indipendente in materia di nazionalità, di guerra e di armamenti; infine, è necessario costituire un esercito italiano che possa sostituire la protezione francese⁵².

Nella penisola italiana la «risonanza» della brochure è «enorme»: tutti coloro che nutrono sentimenti anti-asburgici o sono favorevoli a un radicale mutamento della situazione creata dai Trattati del 1815 ne sono entusiasti⁵³. «Civiltà Cattolica», invece, ne trae motivi di preoccupazione e di irritazione. All'interno di una lunga riflessione su «la questione italiana nel 1859» la rivista dei gesuiti sostiene che il «bisogno di milizia non è argomento di mal governo» così come non si può considerare

⁵¹ *Il problema italiano nei testi di una battaglia pubblicistica. Gli opuscoli del visconte de la Guerronière*, a cura di Armando Saitta, vol. I, Roma, Istituto Storico per l'età moderna e contemporanea, 1963-1964, p. 3.

⁵² Ivi, pp. 30-33.

⁵³ Ivi, pp. 260-262.

una debolezza dell'esecutivo pontificio utilizzare una «milizia straniera» in vece di «quella terribile imposta di sangue, che è la leva forzosa alla maniera moderna»⁵⁴.

La pubblicazione dell'opuscolo, la debolezza asburgica e la sempre più ambiziosa politica francese, inducono il Cardinale Antonelli a rompere gli indugi e a prendere una decisione tanto audace quanto rischiosa: l'11 marzo 1859, il Segretario di Stato convoca gli ambasciatori di Francia e Austria e gli consegna una nota in cui si richiede l'evacuazione dallo Stato Pontificio delle truppe francesi ed austriache entro l'anno⁵⁵. In questo contesto internazionale, pertanto, Antonelli adotta una strategia di politica estera che cerca di rispondere alle accuse che da tempo insistono «sull'anomalia della presenza di armi straniere nello Stato pontificio» e sulla necessità di riforme che potessero «andare incontro alle aspirazioni della popolazione». La richiesta di ritirare le truppe dai territori pontifici è volta ad affermare, alle potenze europee, la capacità «di amministrare il proprio territorio senza aiuti esterni»⁵⁶. In altre parole, il progetto di Antonelli testimonia la necessità di affermare la piena sovranità dello Stato Pontificio e di rigettare la storica accusa che solo la presenza degli eserciti stranieri potesse consentire il mantenimento dell'ordine pubblico a Roma e nelle provincie.

Le «stragi di Perugia»

Tra le memorie ottocentesche che ci restituiscono lo spirito pubblico del tempo occupa un posto di rilievo la *Cronaca di Roma* di Nicola Roncalli. Proveniente da un'antica famiglia nobile di Foligno, Roncalli non è certo un personaggio di primo piano della vita cittadina, ma con i suoi «polizzini» che spedisce fuori dell'Urbe e con quelli che riceve da altre località, riesce a

⁵⁴ Ivi, pp. 276-277.

⁵⁵ *Antonelli a Sacconi e Antonelli al duca di Gramont*, in *Carteggio Antonelli-Sacconi (1858-1860)*, cit., pp. 43-45. Cfr. Ugolini, *Cavour e Napoleone III nell'Italia centrale*, cit., p. 71.

⁵⁶ Romano Ugolini, *La genesi del XX giugno: il problema dello Stato pontificio nel contesto europeo*, in *Il XX giugno 1859. Dall'insurrezione alla repressione*, a cura di Gian Biagio Furiozzi, Pisa-Roma, Serra, 2011, pp. 16-17.

stabilire una «rete di informazioni che si estende oltre i confini dello Stato pontificio»⁵⁷. Di grande interesse è il modo con cui egli racconta il biennio rivoluzionario 1859-1860.

Le parole di Napoleone III e Vittorio Emanuele II pronunciate nei primi giorni del 1859, pur avendo ispirato alcuni episodi di patriottismo nelle Legazioni, non hanno prodotto ripercussioni politiche a Roma. Neanche quando si diffonde la notizia sulle trattative per il ritiro degli eserciti austriaci e francesi dai territori dello Stato della Chiesa, vengono evidenziati, nella cronaca roncalliana, particolari segnali di agitazione nella capitale. Tuttavia, annota il cronista, «alcuni» esprimono le proprie perplessità sulla «tranquillità interna dietro tale sgombro» visto che il governo pontificio è «privo di truppa indigena». D'altra parte, anche se non vengono segnalati atti di aperta simpatia alla causa piemontese, gli ordini di Cavour sono stati chiari: «a 50 miglia da Roma fate quello che vi pare, ma a Roma e dintorni non vi movete, perché ci compromettereste con la Francia»⁵⁸.

Sin dalla fine di marzo si susseguono le notizie sui giovani volontari, organizzati dalla *Società nazionale*, che partono dai territori pontifici verso il Piemonte e accendono di «fervore patriottico» le città centro-settentrionali della penisola italiana⁵⁹. Con la consegna dell'ultimatum austriaco al Regno di Sardegna, il 23 aprile 1859, anche nella capitale dello Stato della Chiesa viene organizzata una prima manifestazione pubblica. Dopo mesi di silenzio, infatti, il Comitato nazionale di Roma riesce a mobilitare circa 400 persone che il 24 aprile, nel giorno di Pasqua, scendono in piazza e, al passaggio della carrozza del Generale Goyon, applaudono all'ufficiale transalpino con ac-

⁵⁷ Roncalli non è né un reazionario, né un liberale. È un «uomo d'ordine, non per questo ancorato al passato». Critica esplicitamente il sistema di governo di Gregorio XVI, è favorevole alle riforme di Pio IX, mentre l'uccisione di Pellegrino Rossi lo lascia «costernato» e la fuga di Pio IX «addolorato». Egli «non ha un'opinione politica precisa» ma rimane sempre vivo in lui «il timore della violenza» e «di qualsiasi estremismo». *Introduzione*, in Nicola Roncalli, *Cronaca di Roma 1844-1870*, a cura di Maria Luisa Trebiliani, vol. I (1844-1848), Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1971, p. V, XI, XIII, XIX-XXI.

⁵⁸ *Introduzione*, in Nicola Roncalli, *Cronaca di Roma*, a cura di Domenico Maria Bruni, vol. IV (1859-1861), Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano di Roma - Gangemi, 2009, pp. 4-5.

⁵⁹ Ivi, p. 6.

clamazioni di giubilo verso la Francia e Vittorio Emanuele II. Roncalli nel suo diario annota non solo lo stupore generale per l'entusiasmo verso un Paese e un ufficiale che fino a quel momento non avevano goduto di «alcuna simpatia popolare», ma anche il paradosso che il favore del «partito filo-piemontese» per la guarnigione francese rappresentasse una sorta di «salvacondotto» per i liberali che non possono, in questo modo, essere perseguitati penalmente dalla polizia pontificia⁶⁰.

L'imminente scoppio della guerra e la necessità di evitare uno scontro tra due eserciti nemici presenti sul proprio territorio portano, però, il cardinal Antonelli ad un repentino cambiamento della politica estera pontificia. Il 26 aprile, infatti, il giorno in cui scade l'ultimatum dell'Austria al regno sabauda, il Segretario di Stato invia alla Francia e all'Austria una nota in cui chiede che sia riconosciuta e rispettata la neutralità dello Stato della Chiesa. Inoltre, non essendo più presente il rischio che Francia e Austria possano stipulare una qualche intesa ai danni della Santa Sede, Antonelli chiede che il territorio non venga più abbandonato dalle truppe francesi e austriache ma che, al contrario, questi eserciti rimangano come presidio delle città più importanti⁶¹. Questa richiesta, anche se permette di ottenere la neutralità dei territori pontifici, finisce per trasformare gli eserciti stranieri in uno strumento di controllo volto a reprimere le eventuali sollevazioni interne e, di fatto, il potere papale perde «d'autorità sia a Roma che ad Ancona»⁶².

Per reagire a questa condizione di debolezza politica, il Governo pontificio decide di intensificare le «missioni all'estero» per reclutare soldati nei centri d'arruolamento – già aperti da anni nei Paesi cattolici europei – che sarebbero andati ad ingrossare l'esercito del Papa. Al di là della necessità militare, l'obiettivo politico di Antonelli consiste nel dimostrare alle potenze europee la capacità dello Stato della Chiesa di organizzare in modo autosufficiente «la propria sicurezza interna» e di man-

⁶⁰ Ivi, pp. 7-8.

⁶¹ *Antonelli agli ambasciatori di Francia ed Austria*, in *Carteggio Antonelli-Sacconi (1858-1860)*, cit., pp. 92-93.

⁶² Ugolini, *La genesi del XX giugno*, cit., p. 19.

tenere inviolata «l'integrità territoriale» con forze autonome⁶³. Tra coloro che sono stati inviati a compiere queste missioni all'estero c'è anche il colonnello Anton Schmid che nel marzo 1859 è stato mandato in Svizzera per procedere a nuovi arruolamenti e costituire il I° reggimento estero. Alla fine di quest'opera di reclutamento, il reggimento guidato da Schmid risulterà composto da 1679 uomini⁶⁴.

Nonostante ciò, dai territori pontifici continuano a partire numerosi volontari per combattere la guerra contro l'Austria e il governo sardo li inquadra nel II° Corpo dell'Armata dell'Italia centrale con a capo il generale Luigi Mezzacapo. Da Perugia, registra Roncalli nella sua *Cronaca* del 23 aprile, si sono arruolati ben 175 volontari⁶⁵. Queste partenze e la sostanziale incapacità delle autorità papaline di impedirle, mostrano la debolezza strutturale dello Stato pontificio. Il 7 maggio Roncalli annota soltanto «qualche moto politico a Bologna, Pesaro e Perugia»⁶⁶ ma i segnali di una crisi politica imminente sono ben ravvisabili nelle direttive di politica estera di Napoleone III. Il 10 maggio, infatti, l'imperatore ordina al Generale Goyon, che comanda circa 8 mila uomini dell'esercito francese nell'Urbe, di proteggere soltanto il Papa, Roma «et sa banlieue», senza interessarsi alla protezione delle provincie⁶⁷.

In questo contesto, si diffonde «un senso di fatalismo» e le autorità periferiche del governo pontificio, già segnate dall'impatto psicologico della partenza dei volontari, iniziano a convincersi «dell'ineluttabilità della crisi del potere temporale»⁶⁸. Le diserzioni nell'esercito pontificio aumentano dopo lo scoppio della guerra: a fine maggio un gruppo di dragoni di Foligno e Narni disertano trovando rifugio ad Arezzo. Le manifestazioni di gioia per le vittorie franco-piemontesi si susseguono, inoltre, senza controllo, né repressione: a Perugia nella notte del 6 giu-

⁶³ Pier Tullio Lauri, *Schmid e il I reggimento estero contro Perugia*, in *Il XX giugno 1859. Dall'insurrezione alla repressione*, cit. p. 89.

⁶⁴ Ivi, p. 91.

⁶⁵ Roncalli, *Cronaca di Roma*, vol. IV (1859-1861), cit., p. 50.

⁶⁶ Ivi, p. 54.

⁶⁷ Ugolini, *Cavour e Napoleone III nell'Italia centrale*, cit., p. 86.

⁶⁸ Ivi, p. 97.

gno, dopo la vittoria di Magenta, vengono illuminate le strade; il giorno dopo viene officiata una messa in Cattedrale, mentre nella Basilica di San Domenico viene celebrato un *Te Deum* di ringraziamento⁶⁹.

Dopo la battaglia di Magenta le truppe austriache vengono richiamate a difesa del Lombardo-Veneto, sguarnendo così le Legazioni pontificie. Privo della protezione delle armi austriache, il 12 giugno 1859, il Legato di Bologna, cardinale Giuseppe Milesi Pironi Ferretti, lascia la città abbandonandola per sempre⁷⁰. Accade lo stesso anche ad Imola: nella notte tra il 12 e il 13 giugno il governatore distrettuale di Imola, Luigi Maraviglia, invia un «comunicato frettoloso» al gonfaloniere della città, conte Prospero della Volpe, in cui scrive che non è sua intenzione opporsi con la forza alle «animate dimostrazioni» che si sono svolte in città e quindi dichiara perentoriamente: «noi cediamo e partiamo»⁷¹. In Romagna, il governo pontificio si dissolve, dunque, senza opporre resistenza. La mattina del 14 giugno, anche a Perugia inizia una rivolta, seppur in modo pacifico, quando un «numerosissimo popolo» si raccoglie «nella via principale del corso»⁷². Con Bologna e le Legazioni sottratte all'autorità papale, Ancona sgomberata dagli austriaci e i perugini, scrive Roncalli, «pronti a combattere per la loro indipendenza» sembra che lo «spirito di ribellione serpeggia alle porte di Roma»⁷³.

In quei giorni lo Stato pontificio in Umbria entra in una crisi sistemica: a Rieti, scrive sempre Roncalli, vengono issate le bandiere piemontesi e francesi, mentre a Perugia il delegato pontificio, mons. Luigi Giordani, chiede al maggiore Alessandro Friggeri, comandante delle truppe di stanza nella città, di intervenire per disperdere la folla. Questi, però, si rifiuta di impartire gli

⁶⁹ Ivi, p. 100.

⁷⁰ Alberto Malfitano, *1859: la caduta dello Stato pontificio a Bologna e in Romagna*, «Storia e futuro», n. 48, 2018, <<https://storiaefuturo.eu/1859-caduta-pontificio-bologna-in-romagna/>> (consultato il 20 febbraio 2020).

⁷¹ Arianna Arisi Rota, *Geografia della cospirazione. Reti patriottiche fra dissenso e sovversione nella Romagna tardo-pontificia*, in *La Romagna nel Risorgimento*, cit., pp. 115-116.

⁷² Giustiniano Degli Azzi Vitelleschi, *L'insurrezione e le stragi di Perugia nel giugno 1859*, Perugia, Stab. Tip. V. Bartelli & c., 1909, p. 20.

⁷³ Roncalli, *Cronaca di Roma, vol. IV (1859-1861)*, cit., p. 74.

ordini ai soldati: l'ufficiale, infatti, non è «rimasto indifferente al movimento unitario che aveva visto svilupparsi e diffondersi anche nell'esercito» e pertanto non è sicuro dell'obbedienza dei suoi uomini. Giordani decide allora di lasciare Perugia senza tentare una repressione armata – «impossibile e fatale la resistenza» scrive ad Antonelli – e di trasferire gli impiegati pontifici a Foligno da dove può ancora assicurarsi «il controllo della regione» ed evitare che la ribellione si estenda «al resto dell'Umbria»⁷⁴.

Per ristabilire l'ordine pubblico, il cardinal Antonelli chiede inizialmente a Goyon di inviare 2 mila soldati nella città umbra. Al rifiuto del generale francese – che ha ricevuto la direttiva da Napoleone III di limitarsi a proteggere soltanto Roma e il suo circondario – Antonelli ordina al colonnello Schmid, comandante del I° reggimento estero, di riportare Perugia sotto controllo pontificio raccomandando «rigore perché servir deve d'esempio alle altre» città insorte, dando potere di «fare decapitare i rivoltati che si trovassero nelle case, non che di risparmiare la spesa al Governo, e far ricadere, tanto il vitto che la spesa della presente spedizione alla provincia stessa»⁷⁵.

Con la partenza di Giordani, il 14 giugno, a Perugia prende forma un governo provvisorio – la cui giunta è composta da Francesco Guardabassi, Zeffirino Faina, Nicola Danzetta e Tiberio Berardi – che organizza immediatamente un corpo di polizia ma che si limita, di fatto, ad attendere gli aiuti militari promessi da Torino. Gli insorti contattano anche l'Arcivescovo di Perugia, Gioacchino Pecci, futuro papa Leone XIII, ma il prelado sceglie di non appoggiare l'insurrezione⁷⁶. Quando giunge la notizia dell'arrivo a Foligno delle truppe pontificie, il governo provvisorio informa immediatamente Cavour dell'accaduto e poi cerca nuovamente la collaborazione del vescovo per organizzare la difesa di Perugia tramite la concessione dei conventi: ma anche in questa occasione il presule si rifiuta di aiutare i

⁷⁴ Francesca Brancaleoni, *Giordani, Luigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, n. 55, 2000, pp. 212-213.

⁷⁵ Ugolini, *Cavour e Napoleone III nell'Italia centrale*, cit., p. 112.

⁷⁶ Raffaele De Cesare, *Il conclave di Leone XIII. Con aggiunte e nuovi documenti e futuro conclave*, Lapi, Città di Castello, 1888, pp. 327-328.

rivoltosi. Con il mancato sostegno del vescovo e, soprattutto, senza gli aiuti militari sabaudi e dei volontari presenti in Toscana, il governo perugino appare sempre più isolato, oltre che male armato⁷⁷. Se ne accorge anche Luigi Lattanzi, per molti anni presidente del tribunale e giudice di Perugia, che è stato chiamato a svolgere un'importante «missione» per conto del cardinale Antonelli: assicurarsi che all'interno delle mura cittadine non ci siano militari piemontesi. La conferma dell'assenza di soldati sabaudi nella città umbra apre la strada all'intervento delle truppe pontificie⁷⁸.

La mattina del 20 giugno 1859 il I° reggimento estero guidato dal colonnello Schmid arriva nella periferia perugina. L'attacco degli «svizzeri», suddivisi in tre colonne in modo da impegnare i difensori in un ampio fronte, inizia alle tre e mezza del pomeriggio dello stesso 20 giugno. Dopo una situazione di stallo di circa un'ora – in cui l'artiglieria pontificia cerca di aprire un varco nella Porta San Pietro e gli insorti rispondono sparando con i fucili per scoraggiare un attacco alla baionetta – lo scontro armato ha un esito imprevisto: alcuni soldati pontifici riescono ad entrare dentro le mura cittadine penetrando in una delle porte esterne dell'Abbazia di San Pietro. Non appena viene appresa la notizia dell'entrata dei militari dentro la città, i membri del Governo provvisorio consegnano il potere nelle mani del Gonfaloniere e abbandonano Perugia dirigendosi verso Arezzo.

Gli «svizzeri», invece, dopo aver saccheggiato l'Abbazia di San Pietro, vengono impegnati in uno scontro a fuoco con gli insorti. Tuttavia, alle sette di sera il combattimento può già dirsi concluso. Il drammatico epilogo di quella giornata è il saccheggio della città da parte delle truppe pontificie e lo scoppio di una sorta di «guerriglia con cecchini ed agguati improvvisati» per le strade di Perugia. Questi ultimi scontri investono anche l'Hotel di Francia dove alloggiano cinque turisti statunitensi, tra cui i coniugi Perkins, provenienti da Roma. I soldati di Schmid, nonostante la nazionalità dei visitatori, li derubano di tutti gli

⁷⁷ Ivi, pp. 329-333.

⁷⁸ Stefania Magliani, *La "pesantissima" missione di Luigi Lattanzi tra intelligence e diplomazia, in Il XX giugno 1859. Dall'insurrezione alla repressione*, cit., pp. 27-65.

oggetti preziosi in loro possesso e saccheggiano anche i bagagli che hanno lasciato nelle stanze. Questo atto vandalico, seppur insignificante da un punto di vista militare, avrà un ruolo importante, come vedremo, nel fornire un carattere internazionale alle vicende perugine. In definitiva, il bilancio finale degli scontri è di 21 morti civili, 5 insorti e 27 soldati pontifici⁷⁹.

Nella stessa giornata del 20 giugno, a Roma, il Papa riafferma il potere temporale della Chiesa in un'allocuzione ai cardinali che riprende i contenuti dell'enciclica *Qui nuper* pubblicata due giorni prima, il 18 giugno, e dichiara solennemente di sentirsi obbligato «a difendere i diritti e i possedimenti della Romana Chiesa nella loro totale integrità». Per questi motivi, scomunica gli insorti di Bologna, Ravenna e Perugia che hanno osato «coll'opera, col consiglio, coll'assenso, e per qualunque siasi altro modo, di violare, perturbare, ed usurpare la civile potestà e la giurisdizione nostra, e di questa S. Sede, e il patrimonio di S. Pietro»⁸⁰.

Cavour viene informato dei fatti di Perugia il 22 giugno con un telegramma di Carlo Bon Compagni di Mombello. Il Regio commissario straordinario della Toscana, basandosi su notizie fornitegli dal prefetto di Arezzo, denuncia il «tradimento» dei «frati domenicani» nel far entrare le truppe pontificie all'interno delle mura urbane, il saccheggio della città per «tre ore» e l'esecuzione di «varie fucilazioni» da parte degli «svizzeri». Il politico sabaudo ne dà immediatamente comunicazione a Vittorio Emanuele II e a Napoleone III e fa pubblicare sul «Bollettino ufficiale di guerra» il racconto delle vicende perugine mettendo in evidenza, con grande enfasi, il «tradimento» dei religiosi e la violenza delle armi «straniere»⁸¹. Indubbiamente, il ruolo di Cavour nell'elaborazione del discorso pubblico sui fatti di Perugia è decisivo. Il suo racconto, infatti, sottolineando le violenze commesse dal I° reggimento estero comandato dal colonnello Schmid, si innesta su una consolidata narrazione che, da tempo, denuncia il malgoverno pontificio e la ferocia delle truppe merce-

⁷⁹ Ugolini, *Cavour e Napoleone III nell'Italia centrale*, cit., pp. 166 e 173.

⁸⁰ Ugolini, *La genesi del XX giugno*, cit., p. 22. Roncalli, *Cronaca di Roma*, vol. IV (1859-1861), cit., p. 119.

⁸¹ Ugolini, *Cavour e Napoleone III nell'Italia centrale*, cit., pp. 184-185.

narie. Un racconto che avrebbe trovato, nei giorni successivi, una vasta rispondenza nell'opinione pubblica europea e americana.

Nicola Roncalli già il 22 giugno, a ridosso degli eventi, descrive gli avvenimenti di Perugia come un combattimento «sanguinoso» che dura «lo spazio di circa tre ore» e che provoca molti «morti e feriti». Il 25 giugno aggiunge altri particolari al suo resoconto e iniziano a prendere forma i tratti repressivi e brutali degli scontri: i «perugini», scrive Roncalli, sparavano «proiettili dalle finestre» mentre alcuni soldati «assaltarono qualche casa e colà uccisero, o meglio, trucidarono uomini, donne, fanciulli». Nella stessa notte del 20 giugno, «essendo l'incoronazione del Papa», conclude il cronista romano, «il generale Smith ordinò una forzosa illuminazione ai perugini» e impose una contribuzione «immediata di scudi 50 mila»⁸².

È il Municipio di Arezzo, però, che in una notificazione del 24 giugno, parla per la prima volta di una «oscenissima strage»: un'espressione che sarà poi codificata nel lessico politico risorgimentale e arriverà fino ai giorni nostri. Pochi giorni dopo, il 2 luglio, viene diffuso a Firenze un opuscolo sull'insurrezione di Perugia scritto dai leader della rivolta cittadina, ovvero Guardabassi, Faina, Danzetta e Berardi. Scritto sulla falsariga della narrazione cavouriana, il pamphlet descrive con dovizia di particolari il saccheggio alla città, dipinge «a tinte fosche gli episodi più drammatici» e soprattutto, pubblica in appendice un documento di parte pontificia – la relazione del Sotto-intendente militare Monari – che conferma le violenze commesse nelle «stragi di Perugia»⁸³. Nella stessa giornata di luglio, Roncalli torna a scrivere sui fatti «deplorabili» di Perugia e «sulla sfrenatezza dei soldati svizzeri» mettendo in luce un particolare significativo: il «Monitore toscano», il 27 giugno, ha pubblicato il rapporto del prefetto di Arezzo «sugli avvenimenti perugini» ma non è stato distribuito a Roma. Eppure, annota il cronista, coloro che lo hanno potuto leggere hanno confermato che conteneva «molte plausibilità» sul «furore soldatesco»⁸⁴.

⁸² Roncalli, *Cronaca di Roma*, vol. IV (1859-1861), cit., p. 77.

⁸³ Ugolini, *Cavour e Napoleone III nell'Italia centrale*, cit., p. 224.

⁸⁴ Roncalli, *Cronaca di Roma*, vol. IV (1859-1861), cit., p. 79.

La notizia sulle «stragi di Perugia» trova spazio rapidamente nei giornali della penisola: ne parlano, ad esempio, «La Nazione» di Firenze, «Il Monitore» di Bologna, «La Gazzetta Nazionale Italiana» di Milano, «La Gazzetta piemontese» organo ufficiale dello Stato sardo e anche molti giornali d'opposizione come «Il Diritto» e «La Gazzetta del Popolo». Le vicende perugine vengono poi raccontate in tutta Europa, dalla Svizzera alla Francia, dal Belgio ai Paesi Bassi, e anche negli Stati Uniti e in Russia. In Inghilterra, com'era prevedibile, l'eco delle «stragi» è enorme. Il «Times» del 2 luglio parla di una «strage così crudele e sanguinosa» che non potrà non avere «un contraccolpo per tutta la Cristianità». Il 5 luglio, lo stesso giornale britannico, dopo aver sottolineato «l'indignazione che l'assalto delle truppe pontificie ha suscitato tra i romani», ripropone ancora una volta la «necessità» di sistemare gli affari italiani, eliminando il potere temporale dei Papi⁸⁵.

Gli avvenimenti del 20 giugno 1859 sono stati ampiamente analizzati dalla storiografia⁸⁶. In questa sede, però, è utile sottolineare almeno due elementi di riflessione. Innanzitutto, l'aspetto militare e le sue conseguenze politiche. La repressione sarebbe dovuta servire «come primo atto della determinazione della Santa sede di difendere con le armi la sua integrità territoriale» ma produce, invece, l'effetto opposto. Rimanendo infatti un evento

⁸⁵ Ugolini, *Cavour e Napoleone III nell'Italia centrale*, cit., pp. 185, 208, 221 e 257.

⁸⁶ Per brevità rimando ad una rassegna bibliografica essenziale: *Narrazione storica dei fatti accaduti in Perugia dal 14 al 20 giugno 1859*, Cortona, Tipografia Bimbi, 1860; L. Bonazzi, *Storia di Perugia dalle origini al 1860*, 3 voll., Perugia, Santucci, 1879; De Cesare, *Il conclave di Leone XIII. Con aggiunte e nuovi documenti e futuro conclave*, cit.; Michele Faloci Pulignani, *Le stragi di Perugia e Leone XIII*, Foligno, Tipografia degli Artigianelli di San Carlo, 1903; Degli Azzi Vitelleschi, *L'insurrezione e le stragi di Perugia nel giugno 1859*, cit.; *L'insurrezione di Perugia (14-20 giugno 1859) nella pubblicistica contemporanea*, a cura di Alberto Maria Ghisalberti, Spoleto, Panetto e Petrelli, 1959; Ugolini, *Cavour e Napoleone III nell'Italia centrale*, cit.; Maria Lupi, *Il clero a Perugia durante l'episcopato di Gioacchino Pecci (1846-1878). Tra Stato pontificio e Stato unitario*, Roma, Herder, 1998; Luciano Radi, *20 giugno 1859. L'insurrezione e il sacrificio di Perugia nelle vicende diplomatico-militari del Risorgimento*, Assisi, Cittadella, 1998; *Il 20 giugno 1859. Dall'insurrezione alla repressione*, cit.; Ruggiero Ranieri, *La percezione del XX giugno ieri e oggi*, «Quaderni dell'associazione Diomede», numero speciale, settembre 2011, pp. 17-21.

isolato, senza alcun seguito nei territori delle ex Legazioni, non solo contribuisce a veicolare nell'opinione pubblica internazionale l'immagine del «malgoverno assolutista», ma delegittima politicamente lo Stato Pontificio perché incapace di affermare la piena sovranità territoriale se non con l'uso della forza «straniera»⁸⁷. Di fatto, la repressione di Perugia, il processo ai rivoltosi e il successivo governo cittadino coadiuvato dalla stabile presenza militare del I° reggimento estero guidato da Anton Schmid – promosso a Generale di Brigata il 21 giugno – contribuisce a distaccare la popolazione e le élite locali dallo Stato Pontificio, mentre il sacrificio della città «martire» diventa ben presto un mito politico di grande successo⁸⁸.

Il secondo aspetto è la grande eco pubblica delle vicende umbre che vengono rapidamente identificate nel discorso pubblico internazionale come «le stragi di Perugia» volute dal Papa. A ben guardare, però, al di là della dimensione cronachistica che si sofferma ampiamente sugli aspetti brutali e crudeli della repressione, al centro del dibattito si colloca la questione della sovranità pontificia, a partire dallo «screzio diplomatico» tra la Santa Sede e gli Stati Uniti. I cittadini statunitensi presenti a Perugia la sera del 20 giugno nell'Hotel di Francia protestano, infatti, presso la propria ambasciata a Roma «per ottenere giustizia e riparazione per la brutale violenza» subita «per mano dei soldati del Papa». «La schermaglia diplomatica fra Stockton, Ministro degli Stati Uniti a Roma» ed Antonelli non avviene, però, soltanto per «interessi materiali» – scrive Harry Nelson Gay in una sintesi primonovecentesca sui fatti di Perugia – ma per un «urto di credo politico»⁸⁹. Un urto politico che si basa soprattutto sulla legittimità pontificia e dà vita, sin da subito, a una duplice

⁸⁷ Il carteggio tra il cardinale Antonelli e l'avvocato Luigi Lattanzi ci testimonia, ad esempio, l'incertezza pontificia nella catena di comando da Roma a Perugia e la difficoltà di controllo del territorio. Cfr. Magliani, *La "pesantissima" missione di Luigi Lattanzi tra intelligence e diplomazia*, cit., pp. 27-65.

⁸⁸ Mario Tosti, *Storia e Storie nel Risorgimento in Umbria*, in *L'Umbria e il Risorgimento. Rassegna bibliografica*, a cura di Vittorio Angeletti, Perugia, Deputazione di Storia patria per l'Umbria, 2011, pp. XII-XIII, XX-XXI.

⁸⁹ Harry Nelson Gay, *Uno screzio diplomatico fra il governo pontificio e il governo americano e la condotta degli svizzeri a Perugia il 20 giugno 1859*, Perugia, Unione Tipografica Cooperativa, 1907, p. 113.

lettura: da un lato, «Civiltà Cattolica» si appella al diritto del sovrano di reprimere le sommosse e le rivolte dei propri sudditi⁹⁰; dall'altro, il «Times» e la stampa liberale, insistendo sulla durezza della repressione dei «mercenari» e su un «dominio» che si basava esclusivamente sulle armi straniere, denunciano «l'assoluta incompatibilità del doppio potere spirituale e temporale del Papa, e la necessità, quando saranno sistemate le cose d'Italia, di privare il Papa dei suoi obblighi di principe laico»⁹¹.

Da questo angolo visuale, dunque, gli avvenimenti del 20 giugno 1859 possono essere inquadrati all'interno di un processo di lungo periodo che investe, non solo il processo di unità nazionale, ma anche il dibattito sulla legittimità pontificia e sulla protezione dei territori del Papa da parte delle «armi straniere». Un dibattito che si lega, inesorabilmente, con il lento declino dello Stato della Chiesa – a cui si accompagna una crescente delegittimazione politico-morale nel discorso pubblico internazionale – e il suo definitivo «crollo» che avverrà un anno più tardi⁹².

Questo processo di lungo periodo mette in evidenza, dunque, la cosiddetta «sovranità anomala» dello Stato pontificio, la cui esistenza dipende – come annota polemicamente Harry Nelson Gay – «dal diritto divino e dalle baionette delle Potenze europee, non già dalla volontà del suo popolo»⁹³. Il problema dell'esercito e della sicurezza interna, però, come abbiamo visto, è una questione ben presente anche nell'agenda del Papa che infatti cerca di riorganizzare, tra il 1852 e il 1859, i corpi militari pontifici. La carenza delle forze armate nei momenti di crisi è sempre stata una questione cruciale per lo Stato della Chiesa, non solo come un problema di ordine pubblico, ma soprattutto come un argomento di politica estera perché, di fatto, ha sempre

⁹⁰ Tosti, *Storia e Storie nel Risorgimento in Umbria*, cit., p. XX.

⁹¹ Gay, *Uno screezio diplomatico fra il governo pontificio e il governo americano e il governo americano e la condotta degli svizzeri a Perugia il 20 giugno 1859*, cit., p. 153.

⁹² Cfr. Paolo Macry, *Appunti per una fenomenologia di un crollo*, in *Quando crolla lo Stato. Studi sull'Italia preunitaria*, a cura di Paolo Macry, Napoli, Liguori, 2003, pp. 3-24; Ugolini, *La genesi del XX giugno*, cit., pp. 12-13.

⁹³ Gay, *Uno screezio diplomatico fra il governo pontificio e il governo americano e la condotta degli svizzeri a Perugia il 20 giugno 1859*, cit., p. 134.

messo il pontefice in una «condizione di inferiorità» perfino nei confronti delle «potenze amiche»⁹⁴. Nonostante i molti tentativi di rafforzare il proprio esercito, lo Stato pontificio non riesce mai ad acquisire un'autosufficienza militare ma rimane sempre vincolato alla «protezione» degli austriaci e dei francesi. E come avrebbe scritto pungentemente lo storico Raffaele De Cesare alla fine del XIX secolo, «un urto fra quelle potenze, e la sorte dello Stato del Papa era decisa: il governo pontificio rappresentava come l'equilibro fra due paure»⁹⁵.

Epilogo

Il 1859 si chiude con un altro celebre opuscolo scritto dal visconte Le Guéronière, *Le pape et le congrès*. Al centro del libello si colloca, ancora una volta, la sovranità pontificia: una sovranità che può essere esercitata, secondo il pubblicista francese, soltanto su una piccola regione difesa dalle potenze cattoliche e non certo estendibile ai territori delle Legazioni di cui si auspica, invece, la rinuncia⁹⁶. Pochi giorni dopo, Napoleone III interviene in prima persona nel dibattito sullo Stato pontificio e, scrivendo una lettera sul «Moniteur», invita Pio IX a rinunciare alle Legazioni⁹⁷. A Roma queste parole sembrano fare breccia: lo «spirito dominante», scrive Roncalli il 18 gennaio, «è quello della sovversione». In più occasioni, un «numerioso popolo» è sceso in piazza per manifestare contro il Papa e per esprimere il proprio favore verso la Francia e l'Italia indipendente⁹⁸.

Nonostante ciò, la risposta di Pio IX all'imperatore francese è netta e senza tentennamenti. Con l'enciclica *Nullis certe verbis*, del 19 gennaio 1860, il Papa riafferma la legittimità dello Stato pontificio, denuncia l'«iniqua ribellione» nelle «Province dell'Emilia» e dichiara di voler difendere «con ogni sforzo» i

⁹⁴ Caravale, Caracciolo, *Lo Stato pontificio*, cit., p. 685.

⁹⁵ De Cesare, *Roma e lo Stato del Papa*, cit., p. 249.

⁹⁶ Cfr. *Il problema italiano nei testi di una battaglia pubblicistica. Gli opuscoli del visconte de la Guéronière*, a cura di Armando Saitta, vol. III, Roma, Istituto Storico per l'età moderna e contemporanea, 1963-1964.

⁹⁷ Ugolini, *Cavour e Napoleone III nell'Italia centrale*, cit., p. 293.

⁹⁸ *Introduzione*, in Roncalli, *Cronaca di Roma*, vol. IV (1859-1861), cit., p. 11.

propri diritti «per mantenere costantemente integre ed inviolate le possessioni temporali della Chiesa e i suoi diritti, i quali spettano a tutto l'Orbe cattolico». Il messaggio del pontefice è rivolto ai fedeli di ogni nazione che vengono chiamati, pertanto, a difendere il potere temporale la cui tutela «appartiene a tutti i cattolici»⁹⁹.

In virtù di questo messaggio, prende forma il progetto, elaborato dall'ecclesiastico belga Xavier de Mérode, di rafforzare l'esercito pontificio. Di sentimenti antibonapartisti, de Mérode considera illusoria la protezione francese, ritenendo opportuno invece, non solo la fine dell'alleanza con la Francia del Secondo Impero, ma soprattutto il rafforzamento dell'armata del Papa con l'afflusso di volontari stranieri cattolici che, mobilitati in una sorta di nuova crociata, avrebbero avuto il compito storico di difendere lo Stato pontificio. Viene così lanciato un «Appello alle Armi» che è raccolto da molti cattolici europei: in particolare francesi, belgi, irlandesi e austriaci. Per questi nuovi crociati, infatti, «mettere le mani» sui territori del Papa significa «il più odioso dei crimini» e quindi proteggere Pio IX «contro i suoi nemici» è un «dovere» cristiano. Nell'aprile del 1860, il de Mérode, diventato Pro-Ministro delle Armi dello Stato pontificio, nomina comandante supremo delle forze armate papaline il generale francese Jéan Juchault de La Moricière. Nell'estate dello stesso anno il numero di volontari stranieri raggiunge le 8 mila unità e vengono inquadrati in due Reggimenti esteri¹⁰⁰.

Nonostante questa mobilitazione, la base di consenso dello Stato Pontificio nel concerto internazionale delle grandi potenze è sempre più esigua. Il ministro degli esteri inglese, John Russell, afferma che il territorio pontificio deve limitarsi a Roma e al suo circondario, proponendo inoltre che il riordino della penisola italiana si baserà su due pilastri fondamentali: l'allontanamento degli eserciti stranieri dallo Stato della Chiesa e la libertà di voto della popolazione, con la quale i cittadini avrebbero potuto scegliere il loro destino. Le cancellerie europee, inoltre, non intra-

⁹⁹ Pio IX, *Nullis certe verbis*, San Miniato, Tip. Ristori, 1860, pp. 6, 11 e 8.

¹⁰⁰ Mancini Barbieri, *Nuove ricerche sulla presenza straniera nell'esercito pontificio 1850-1870*, cit., pp. 177-183.

prendono nessuna iniziativa per la restituzione dei territori delle Legazioni, né tantomeno si esprimono per la difesa della sovranità pontificia. Il ritorno di Cavour alla presidenza del Consiglio e i plebisciti dell'11 e 12 marzo 1860, infine, certificano lo status quo che si è venuto a creare dopo gli avvenimenti del 1859. Nei paesi e nelle città dell'Italia centrale, scrive Arisi Rota, si assiste a un «festa ordinata e imbandierata» che rivela anche un «inedito protagonismo di massa»¹⁰¹.

In questo contesto, nel maggio del 1860, prende avvio l'iniziativa democratico-garibaldina che si condensa in «quell'audace e arrischiata operazione politico-militare che passerà alla storia come spedizione dei Mille»¹⁰² e che porterà, nel volgere di poco tempo, al «collasso» del Regno delle Due Sicilie, nonché all'inizio di una «guerra tra unificazione e controrivoluzione che durerà quasi un decennio»¹⁰³. La spedizione dei Mille viene vista a Roma come l'incarnazione dell'incubo della rivoluzione e, come scrive Roncalli, produce «una grande sensazione» tra le autorità pontificie a causa della notevole capacità di suggestione della figura di Garibaldi e del rischio, paventato da più parti, che l'eroe dei due mondi possa arrivare perfino a Roma¹⁰⁴.

Nonostante ciò, nell'estate del 1860, la situazione politico-militare nella penisola italiana appare fluida e ancora non ben definita: a Roma le truppe francesi di Napoleone III continuano a garantire il potere temporale del Papa; nel centro-nord della penisola, invece, il Regno di Sardegna, in virtù dell'esito favorevole dei plebisciti locali, ha esteso il proprio territorio a spese dello Stato pontificio; le truppe garibaldine, infine, continuano minacciose a risalire la penisola senza incontrare una significativa resistenza dell'esercito borbonico. Il generale La Moricière, inizialmente, assiste inerte, senza cercare lo scontro militare, sia alla discesa da Nord dell'esercito sardo, comandato dal Generale Manfredo Fanti, che all'avanzata da Sud delle truppe guidate dall'eroe dei due mondi. L'ufficiale francese, in-

¹⁰¹ Arisi Rota, *Risorgimento*, cit., p. 239.

¹⁰² Andrea Possieri, *Garibaldi*, Bologna, il Mulino, 2010, pp. 155-191.

¹⁰³ Carmine Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870*, Roma-Bari, Laterza, 2019, pp. 11-64, le citazioni sono a pp. 32 e 45.

¹⁰⁴ *Introduzione*, in Roncalli, *Cronaca di Roma*, vol. IV (1859-1861), cit., p. 16.

fatti, alla guida di un esercito di circa 20 uomini, di almeno 6 nazionalità diverse, male armato ed equipaggiato, spera ancora in un'iniziativa militare straniera in difesa del Papa. Purtroppo, il 7 settembre, Cavour invia un ultimatum al governo pontificio e quattro giorni dopo, con il pretesto di «fermare la rivoluzione» e di salvaguardare le popolazioni civili, l'esercito sardo penetra nei territori dello Stato della Chiesa senza produrre, ancora una volta, reazioni significative tra le potenze europee. Tranne alcune «dichiarazioni di prammatica», infatti, nessun Paese europeo pensa «seriamente a un intervento» in difesa del Papa¹⁰⁵.

L'esercito piemontese entra nello Stato della Chiesa seguendo due diverse traiettorie: il IV corpo d'armata, guidato dal generale Cialdini, muove lungo la «dorsale adriatica», mentre le truppe comandate dal generale Morozzo della Rocca seguono la «direttrice appenninica». Le forze pontificie sono invece suddivise in varie guarnigioni situate nelle città più importanti: molte di esse, però, cedono nel volgere di poco tempo, altre fuggono senza combattere. La Moricière da Spoleto e il generale Pimodan da Terni decidono di partire, a marce forzate, verso Ancona nonostante la strada che conduce al porto sull'Adriatico sia già sbarrata dall'esercito sardo che ha posizionato alcuni cannoni sulle colline di Castelfidardo. La Moricière riesce a trovare un percorso alternativo per evitare la battaglia con le forze piemontesi, mentre i battaglioni pontifici guidati da Pimodan decidono di attaccare le truppe regie la mattina del 18 settembre. L'esercito sardo, guidato da Cialdini, però, è numericamente superiore e riesce a respingere agevolmente le forze pontificie: circa 4 mila uomini si arrendono alle truppe piemontesi mentre il generale Pimodan muore per le ferite riportate. La Moricière, invece, con alcune decine di superstiti, riesce a raggiungere la fortezza di Ancona. Tuttavia, già il 19 settembre la flotta sarda guidata dall'ammiraglio Persano si trova nell'area del porto marchigiano e inizia un cannoneggiamento che durerà per dieci giorni. Il 29 settembre, La Moricière firma la resa sulla nave di Persano

¹⁰⁵ Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno*, cit., p. 51.

che, di fatto, pone fine definitivamente ad ogni resistenza pontificia nelle Marche e in Umbria¹⁰⁶.

Quando si conclude lo scontro armato, il «Commissario Generale straordinario per le province dell'Umbria», il marchese Gioacchino Pepoli, è già al lavoro, da alcune settimane, alla riorganizzazione politica degli ex territori pontifici della regione, compresa la Sabina e la città di Viterbo. Con una circolare del 20 settembre, infatti, aveva provveduto a definire il nuovo assetto amministrativo. Nei mesi successivi Pepoli intraprende una «frenetica» attività politica costituita da decreti ufficiali, lettere, dispacci e «ragguagli vari» che riescono a fare traghettare, nel volgere di appena quattro mesi, le ex delegazioni pontificie nel nuovo Stato unitario: il 21 ottobre indice la consultazione popolare per l'annessione dell'Umbria al Regno sardo che si sarebbe dovuta svolgere il 4 e il 5 novembre con il suffragio universale maschile; il 5 novembre stabilisce che a partire dal 1° gennaio 1861 sarebbero entrati in vigore i cinque codici sardi; il 15 dicembre istituisce la Provincia dell'Umbria con capoluogo Perugia unificando tutto il territorio in un'unica circoscrizione; il 17 dicembre, inoltre, dopo l'esito del voto del plebiscito, Vittorio Emanuele II accetta ufficialmente, con un decreto reale, l'annessione al Regno di Sardegna dell'Umbria, delle Marche e del Mezzogiorno. Infine, il nuovo Intendente generale dell'Umbria, Filippo Gualtieri, si insedia ufficialmente il 2 gennaio 1861¹⁰⁷.

¹⁰⁶ Arnaldo Ceccato, *La guerra del settembre 1860 nell'Italia pontificia*, in *Dallo Stato della Chiesa al Regno d'Italia. Fonti per la storia del biennio 1860-1861*, a cura di Attilio Bartoli Langeli e Daniele Sini, Perugia, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, 2011, pp. 3-20. Cfr. *Il «Rapporto La Moricière»: sulle operazioni dell'Armata pontificia nel settembre 1860 in Umbria e Marche*, a cura di Arnaldo Ceccato, Perugia, Pliniana, 2011; *La battaglia di Castelfidardo (18 ottobre 1860)*, a cura dell'Ufficio storico del Corpo di Stato Maggiore, Roma, Tipolitografia del genio civile, 1903.

¹⁰⁷ Cfr. Paola Monacchia, *Atti del commissario generale straordinario Gioacchino Napoleone Pepoli*, in *Dallo Stato della Chiesa al Regno d'Italia*, cit., pp. 39-43.

Nota sugli autori

Roberto Balzani insegna Storia contemporanea presso l'Università di Bologna. Dal 2015 dirige i Musei dell'Università e dal 2017 anche l'Archivio storico. Del 2020 è il saggio *Memoria e nostalgia nel Risorgimento. Percorsi di lettura* (il Mulino); e del 2022 il volume, con Carlo M. Fiorentino, *Risorgimento: Costituzione e indipendenza nazionale, 1815-1849 / 1849-1866* (Rubbettino).

Alessandro Capone è assegnista di ricerca in storia contemporanea presso il Dipartimento di Studi umanistici dell'Università di Salerno. Ha curato *La prima guerra italiana. Forze e pratiche di sicurezza contro il brigantaggio nel Mezzogiorno* (Roma, Viella, 2023) e sta lavorando a una monografia sull'occupazione francese nello Stato pontificio tra 1849 e 1870.

Elena Musiani è ricercatrice in Storia Contemporanea al Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università degli Studi di Bologna. Tra le sue pubblicazioni: *Faire une nation. Les Italiens et l'unité (XIXe-XXIe siècle)*, Paris, Gallimard (Folio Histoire), 2018; *L'Europa liberale. Un modello per i notabili dello Stato pontificio*, Roma, tab edizioni, 2022.

Riccardo Piccioni è Professore Associato di Storia contemporanea presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Macerata. Ha in corso una ricerca biografica in più volumi su Marco Minghetti. Tra le sue più recenti pubblicazioni: «*Penne filantropiche*». *Stampa e politica nella rivolta del 1831 nello Stato pontificio*, Macerata, eum, 2015; *Marco Minghetti. Giovinezza e politica (1818-1848)*, Milano, Mondadori-Le Monnier, 2018.

Andrea Possieri è professore associato di Storia contemporanea del Dipartimento di Scienze politiche dell'Università degli Studi di Perugia. Tra le sue pubblicazioni, le monografie: *Il peso della storia. Memoria, identità e rimozione dal Pci al Pds (1970-1991)*, Il Mulino, Bologna, 2007. *Garibaldi*, Il Mulino, Bologna, 2010. *Rifugiati. La vicenda storica dei profughi indocinesi in Italia*, Università degli Studi di Perugia-Morlacchi, Perugia, 2019.

Ignazio Veca insegna Storia contemporanea all'Università degli Studi di Pavia. È stato allievo della Scuola Normale Superiore di Pisa e della Scuola Superiore di Studi Storici dell'Università di San Marino. Si occupa di storia culturale della politica e della religione. Tra le sue pubblicazioni: *Il mito di Pio IX. Storia di un papa liberale e nazionale* (Viella, 2018) e *La congiura immaginata. Opinione pubblica e accuse di complotto nella Roma dell'Ottocento* (Carocci, 2019).

Indice dei nomi

A

- Albani, Giuseppe, cardinale 59, 82
Albèri, Eugenio 90
Alberti, Leandro 120
Alexander, Rob S. 23
Alongi, Salvatore 119
Anastasiadis, Tassos 109
Angeletti, Vittorio 145
Angelini, Daniele 34
Anghie, Anthony 107
Anselme, François Anne Léon Barthélemy 114
Anselmi, Sergio 29
Antonelli, Giacomo, cardinale 100, 105, 114, 117, 127, 129, 135, 137, 140, 141, 145
Appony, Rudolph 77
Aprile, Sylvie 31
Arisi Rota, Arianna 80, 130, 139, 149
Armand, Ernest 117
Armani, Vincenzo 120
Assereto, Giovanni 126
Auersperg, Karl von 79, 80, 85
Badel, Laurence 58

B

- Balzani, Roberto 9, 23, 34, 130
Bandiera Attilio 82
Bandiera Emilio 82
Banti, Alberto Mario 43, 44
Baraguey d'Hilliers, Achille 114
Barante, Claude de 57
Barante, Prosper de 57, 58, 59, 60, 61, 63, 64, 65, 66, 67, 68
Barreyre, Nicolas 13
Barrot, Odilon 112
Bartoli Langeli, Attilio 151

- Bayly, Christopher Alan 100
Beales, Derek 103
Belgioioso, Cristina Trivulzio 125
Bell, Duncan 12
Bellabarba, Marco 101
Bélot de la Digne, Justin Charles Eugène 114
Ben-Dor Benite, Zvi 108
Benigno, Francesco 40, 115
Benton, Lauren 11, 95, 97, 108, 109, 110, 118
Benvenuti, Eyal 104
Benvenuti, Giovanni Antonio 46
Berardi, Tiberio 140, 143
Bérenger, Jean 70
Bergson, Jules 106
Berkeley, George Fitz-Harding 80
Berkeley, Janet 80
Bernetti, Tommaso, cardinale 124
Berni degli Antoni, Vincenzo 38
Berselli, Aldo 30, 34
Bertrand, Gilles 61
Biagini, Antonello Folco 124
Bianchi, Nicomede 50
Bistarelli, Agostino 32
Blanqui, Adolphe 75
Bluntschli, Johann Caspar 106, 107
Bon Compagni di Mombello, Carlo 142
Bonaparte Baciocchi, famiglia 16
Bonaparte, Carlo Luigi Napoleone 32, 47, 61
Bonaparte, Luigi Carlo Napoleone 47, 61
Bonaparte, Luigi 61
Bonaparte, Napoleone 11, 30, 34
Bonaparte, Napoleone Giuseppe Carlo 132
Boni, Walter 32

Bonazzi, Luigi 125, 144
 Bortolotti, Sandro 86
 Bourset, Medeline 62
 Brancaleoni, Francesca 133, 140
 Broglie, Gabriel de 55
 Broglie, Jacques Victor Albert de 75
 Broglie, Louise de 60, 66
 Brunello, Piero 101
 Brunet, Francesca 101
 Bruni, Domenico Maria 136
 Bullen, Roger 69
 Burbank, Jane 108
 Butron Prida, Gonzalo 105

C

Caciulli, Vincenzo 92
 Cadolini, Ignazio Giovanni, cardinale 93, 94
 Calcaterra, Carlo 22
 Caliò, Tommaso 120
 Candeloro, Giorgio 30, 80, 87
 Canuti, Filippo 49
 Capone, Alessandro 9, 97, 102, 112, 113, 114, 116
 Caracciolo, Alberto 115, 121, 127, 128, 130, 133, 147
 Caravale, Mario 121, 127, 128, 130, 133, 147
 Carlo Magno 37
 Carlo X di Borbone 124
 Carnazza Amari, Giuseppe 107
 Caron, Jean-Claude 31
 Case, Holly 23, 24
 Case, Lynn Marshall 103
 Cattaneo, Massimo 114
 Cavour, Camillo Benso, conte 130, 131, 132, 133, 135, 136, 140, 142, 143, 144, 147, 149, 150
 Ceccarelli, Alfonso 120
 Ceccato, Arnaldo 151
 Chamboredon, Robert 69
 Chanzy, Alfred 116
 Charles VIII, de Valois 53
 Charley, Sebastien 55
 Chevalier, Louis 115
 Chiacchella, Rita 122
 Chiavistelli, Antonio 43, 44
 Ciacchi, Luigi, cardinale 79, 80, 82, 83, 84, 85, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 94
 Cialdini, Enrico 150

Clarendon, George William Frederick Villiers, lord 130
 Clayer, Nathalie 109
 Clemente VII (Giulio de' Medici) 94
 Clulow, Adam 108
 Coletti, Chiara 120, 122
 Collingham, Hugh A.C. 23
 Comparato, Vittor Ivo 120
 Conan Doyle, Arthur Ignatius 24
 Consalvi, Ercole, cardinale 28, 37, 89
 Cooper, Fredrick 108
 Covino, Renato 119
 Cowley, Henry Wellesley 103
 Criscuolo, Vittorio 47, 81
 Cuchet, Guillaume 113
 Curato, Federico 102

D

D'Angelo, Michela 109
 D'Azeglio, Massimo 90, 125
 Dalla Torre, Paolo 124
 Danzetta, Nicola 128, 133, 140, 143
 Davis, John 101
 De Benedictis, Angela 34, 40, 121
 De Cesare, Raffaele 131, 132, 140, 144, 147
 De Graaf, Beatrice 104
 De la Guerronière, Louis-Etienne-Arthur Dubreuil-Héliion 134, 147
 De la Rosa, Miquel 118
 De Luca Tronchêt, Agatone 90
 Degenfeld-Schonburg, August Graf von 100
 Degli Azzi Vitelleschi, Giustiniano 139, 144
 Del Corno, Nicola 17
 Del Piano, Rina 32
 Della Genga, Alfonso 124
 Della Peruta, Franco 33
 Della Volpe, Prospero 139
 Delmas, Corinne 70
 Deluermoz, Quentin 114
 Dêmier, Francis 55, 77
 Despagnet, Frantz 110
 Desplanques, Henri 119
 Di Iorio, Maria Gabriella 123, 124
 Di Nolfo, Ennio 99
 Ducos de La Hitte, Jean-Ernest 114
 Duranti, Maria 120
 Durazzo, signora 102

F

- Facineroso, Alessia 115
 Faina, Zeffirino 133, 140, 143
 Faloci Pulignani Michele, 144
 Fanti, Manfredo 149
 Farini, Luigi Carlo 16, 80, 91
 Fatichenti, Fabio 120
 Faucher, Léon 70
 Fay de La Tour Maubourg, Florimond de 46, 59
 Féret, Pierre Yves 56
 Ferretti, Cristoforo 91, 92, 93, 94
 Ferretti, Gabriele, cardinale 80, 82, 83, 84, 85, 91, 92, 93
 Ferretti, Pietro 91
 Ferri, Carlo 124
 Ficquelmont, Karl Ludwig von 91, 92
 Finelli, Pietro 43
 Fioretti, Donatella 29, 43
 Fitzmaurice, Andrew 104
 Fiumi, Alessandro 124
 Ford, Lisa 118
 Fosi, Irene 40, 121
 Francesco II, di Borbone 115
 Francesco IV d'Asburgo d'Este 32
 Francia, Enrico 84, 96
 Frasquet, Ivana 105
 Frégné, Jean-Yves 61
 Friggeri, Alessandro 139
 Fuoco, Domenico 117
 Fureix, Emmanuel 31
 Furiozzi, Gian Biagio 135

G

- Gabriele, Mariano 127
 Galati, Mattia 122
 Galeotti, Leopoldo 125, 126
 Galli, Romolo 42
 Gallo, Giampaolo 119
 Garibaldi, Giuseppe 149
 Gay, Harry Nelson 145, 146
 Gekas, Stathis 109
 Gémeau, Auguste-Pierre Walbourg 114
 Genell, Aimee M. 20
 Gennarelli, Achille 101
 Geroulanos, Stefanos 108
 Ghisalberti, Alberto Maria 99, 127, 144
 Giacone, Alessandro 61
 Ginsborg, Paul 101

- Giordani, Luigi, cardinale 139, 140
 Giorgetti, Niccolò 101
 Gizzi, Pasquale, cardinale 83, 86
 Goyon, Charles-Marie-Augustin 114, 115, 116, 136, 138, 140
 Graber, Doris 104
 Gramont, Antoine Alfred Agénor, duca 116, 135
 Granville, George Leveson-Gower, Lord 20
 Grassellini, Gaspere, cardinale 100
 Gregorio XVI (Bartolomeo Alberto Cappellari) 17, 59, 60, 65, 122, 124, 125, 136
 Grohmann, Alberto 119, 120, 121, 125
 Grotius, Hugo 106
 Gualtieri, Filippo Antonio 133, 151
 Guardabassi, Francesco 122, 133, 140, 143
 Guerra, Francesco (Ciccio) 117
 Guizot, François 55, 60, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 78, 107
 Gumz, Jonathan 104
 Guzzoni degli Ancarani, Carlo 90

H

- Haggenmacher, Peter 104
 Hantraye, Jacques 104
 Hastings Kelke, William Henry 11, 15, 18, 21, 24
 Haussonville, Joseph d' 53
 Haynes, Christine 104
 Heffter, August Wilhelm 106
 Henrion, Mathieu-Richard-Auguste 17
 Hermet, Guy 11
 Hobsbawn, Eric J. 11
 Hudson, James 102

I

- Irace, Erminia 120, 121
 Isabella, Maurizio 32

J

- Jackson, Peter 81
 Jacobilli, Lodovico 120
 Jankovich, Wilhelm 80, 83
 Jeangème Vilmer, Jean-Baptiste 70
 Jerr, Nicole 108
 Johnson, Douglas 69
 Jolicoeur, Nicolas 22

- Judson, Pieter M. 96
- K
- Kalifa, Dominique 115
 Kertzer, David 99
 Klüber, Johann Ludwig 106
 Koskenniemi, Martti 106, 107, 108
- L
- La Fayette, Marie Joseph Paul Yves Roch
 Gilbert Motier 55, 56
 La Morcière, Jean Juchault de 148, 149,
 150, 151
 La Parra, Emilio 105
 Laboulaye, Édouard 107
 Laffitte, Jacques 47, 56, 62, 67
 Lamarque, Gwénael 75
 Lamartine, Alphonse de 70, 78
 Lardy, Charles 107
 Larroche, Emmanuel 105
 Lattanzi, Luigi 141, 145
 Lauri, Pier Tullio 138
 Lavalette, Charles-Jean-Marie-Felix 116
 Leone XII (Annibale della Genga) 121
 Leone XIII (Gioacchino Pecci) 131,
 140, 144
 Leopardi, Monaldo 17
 Leterrier, Sophie-Anne 70
 Lévêque, Pierre 55
 Lewis, Mary Dewhurst 108
 Libri, Guglielmo 32
 Liburdi, Enrico 42
 Lingelbach, William Ezra 107
 Loftus, August 103
 Louis XII, de Bourbon 53
 Luigi Filippo, d'Orléans 22, 47, 53, 54,
 56, 57, 61, 62, 64, 65, 67
 Luigi XVIII 15
 Lupi, Maria 125, 144
 Lützow, Rudolph conte di 84, 85, 88
- M
- Mabellini, Adolfo 42
 Mack Smith, Denis 101
 Macry, Paolo 146
 Magliani, Stefania 121, 125, 141, 145
 Magnarelli, Paola 30
 Maine, Henry Sumner 109
 Makarov, Aleksandr Nikolaevic 103
 Malfitano, Alberto 139
 Mancini Barbieri, Alessandro 129, 148
 Mannori, Luca 40, 43, 44, 121
 Maraviglia, Luigi 139
 Marini, Giambattista 122, 123, 127
 Martens, Georg Friedrich von 106
 Martina, Giacomo, S.J. 80, 94
 Martino V (Oddone Colonna) 121
 Marzin, Servane 69
 Mascilli Migliorini, Luigi 47
 Mastellone, Salvo 69
 Mazade, Charles de 76
 Mazzini, Giuseppe 99
 McIntire, Carl Thomas 103
 McIlwraith, Malcom 24
 Melelli, Alberto 120
 Mélonio, Françoise 112
 Mengozzi, Dino 34, 101
 Menotti, Ciro 32, 33, 47
 Meriggi, Marco 28, 43, 44
 Mérode, Xavier de 148
 Metternich, Klemens von 8, 23, 47, 57,
 61, 64, 72, 77, 81, 85, 86, 87, 88,
 90, 93
 Mezzacapo, Luigi 138
 Michetti, Raimondo 120
 Milbach, Sylvain 113
 Milesi Pironi Ferretti, Giuseppe, cardina-
 le 139
 Minghetti, Marco 131, 132
 Misley, Enrico 32, 47
 Molé, Louis-Mathieu 46, 57
 Molinelli, Raffaele 28
 Monacchia, Paola 151
 Monari, Gioacchino 143
 Monsagrati, Giuseppe 91, 99
 Montebello, Gustave Olivier Lannes
 de 116, 117
 Monticelli, Chiara Lucrezio 114
 Morelli, Emilia 45, 82, 124, 125
 Mori, Renato 103
 Morozzo della Rocca, Enrico 150
 Mortara, Edgardo 133
 Mortier, Hector 78
 Moustier, Lionel de 117
 Musiani, Elena 9, 71, 75, 112
- N
- Nabulsi, Karma 104, 107
 Nada, Narciso 86
 Napoleone III 118, 119, 132, 133, 135,
 136, 138, 140, 142, 143, 144, 147, 149

Natali, Giovanni 42, 44
 Natalucci, Mario 42
 Nenci, Giacomina 121
 Neuman, Gerald L. 95
 Niccolò V (Tommaso Parentucelli) 37,
 38

O

Oliva, Giuseppe 107
 Orioli, Francesco 43
 Ott, Auguste 106
 Ozouf-Marignier, Marie-Vic 13

P

Pace, Alessandro 117
 Pagratis, Gerassimos D. 109
 Palmerston, Henri John Temple 64
 Pantaleoni, Diomede 91
 Paoli, Emore 120
 Paolo III (Alessandro Farnese) 121
 Paracciani Clarelli, Nicola 29
 Parry, Clive 111
 Pasolini, Giuseppe 131, 132
 Pásztor, Lajos 30, 36, 39, 40, 43, 44,
 46, 49, 82, 125
 Păun, Radu G. 109
 Pecoraro, Mario 32
 Pepe, Guglielmo 32
 Pepoli, Gioacchino 119, 151
 Périer, Casimir 47, 61, 62, 63, 64, 65,
 66, 67
 Perkins, Edward Newton 141
 Persano, Carlo Pellion di 150
 Petrillo, Stefania 122
 Petrini, Maria 42
 Pettit, Philip 12
 Piccioni, Riccardo 9, 50, 91, 112
 Pimodan, Georges de 150
 Pinkney, David H. 75
 Pinto, Carmine 100, 115, 149, 150
 Pio VII (Barnaba Niccolò Maria Luigi
 Chiamonti) 17
 Pio VIII (Francesco Saverio Maria Felice
 Castiglioni) 29, 58
 Pio IX (Giovanni Maria Mastai Ferret-
 ti) 8, 30, 71, 72, 81, 83, 86, 87,
 88, 91, 93, 94, 99, 100, 111, 112,
 121, 124, 127, 128, 130, 131, 132,
 136, 147, 148
 Pirri, Pietro 30, 36, 39, 40, 43, 44, 49

Pitts, Jennifer 107
 Possieri, Andrea 9, 149
 Pouthas, Charles 56, 65, 118
 Pradier-Fodéré, Paul 106
 Prodi, Paolo 97
 Puglia, Salvatore 115

Q

Quintavalle, Ferruccio 42

R

Radetzky, Johann Joseph Franz Karl 80,
 81, 84, 85, 92, 94
 Radi, Luciano 144
 Randon, Jacques Louis 114, 115, 117
 Rangone, Francesco 48
 Ranieri, Ruggiero 44
 Raponi, Danilo 103
 Rayneval, Gerard de 106, 113
 Reinerman, Alan Jerome 86
 Rémusat, Charles de 54, 55, 62, 67,
 118
 Renouvin, Pierre 57, 67
 Ressi, Adeodato 21, 22
 Reverso, Laurent 99, 112
 Robert, Paul 15
 Robin, Raymond 110
 Rodelli, Luigi 99
 Rodogno, Davide 23, 24
 Rodolfo I, d'Asburgo 37
 Romani, Roberto 87
 Roncalli, Nicola 135, 136, 137, 138,
 139, 142, 143, 147, 149
 Roncetti, Mario 128
 Rossetto, Luca 101
 Rossi, Pellegrino 71, 72, 73, 74, 75, 76,
 136
 Rostolan, Louis de 102
 Rujula, Pedro 105
 Russell, John 102, 103, 148

S

Sabbatucci, Giovanni 28, 30
 Sacconi, Carlo, cardinale 127, 133,
 135, 137
 Saint-Arnaud, Armand-Jacques Leroy
 de 114
 Sainte-Aulaire, Louis-Clair de 63, 64,
 65, 66
 Saitta, Armando 130, 134, 147

Sarlin, Simon 115
 Sarti, Pio 43
 Savoia, Maria Clotilde 132
 Schmid, Anton 138, 140, 141, 142,
 143, 145
 Schmitz, Ernst 103
 Schroeder, Paul Walter 12, 70, 81, 108
 Schulze, Hegen 12
 Scott, Ivan 103
 Sébastiani, Horace 47, 56, 58, 60, 61,
 63
 Sebregondi, Giuseppe Maria 86
 Šedivý, Miroslav 17, 23, 49, 68, 81,
 100, 105
 Sercognani, Giuseppe 42
 Serena Monghini, Antonio 42
 Shawcross, Edward 118
 Siegel, Jennifer L. 81
 Silva, Pietro 46, 47, 48
 Silvani, Antonio 36, 43
 Sini, Daniele 151
 Sked, Alan 81, 85, 91
 Soldani Simonetta 31
 Sorbelli, Antonio 49
 Sout, Nicolas-Jean de Dieu 56, 57
 Soutou, Henri-George 70
 Spellanzon, Cesare 30, 99
 Stirk, Peter 104
 Stockton, John 145

T

Talleyrand-Périgord, Charles-Maurice
 de 67
 Tedeschi, Paola 121
 Tenterden, Charles Stuart Aubrey Ab-
 bott, Lord 20
 Theis, Laurent 69
 Thureau-Dangin, Paul 74, 77, 78
 Tocqueville, Alexis de 75, 111
 Todd, David 118
 Tognetti, Raffaele 39
 Tosti, Mario 120, 121, 145, 146
 Trebiliani, Maria Luisa 136
 Tudesq, Alain 76
 Tupper, Charles Lewis 109

U

Ugolini, Romano 125, 132, 133, 135,
 137, 138, 140, 142, 143, 144, 146,
 147

V

Valsecchi, Franco 103
 Varni, Angelo 30, 130
 Varouxakis, Georgios 11
 Vassallo, Carmel 109
 Vattel, Emer de 106
 Veca, Ignazio 9, 17, 71, 84, 86, 87,
 130, 131
 Verdo, Geneviève 13
 Vergé, Charles 106
 Vesi, Antonio 42
 Viale Prelà, Michele, cardinale 86
 Vicini, Giovanni 36, 38, 39
 Vick, Brian E. 81
 Vidal, César 48, 57, 61, 64
 Vidotto, Vittorio 28, 30
 Vigier, Philippe 55
 Vittorio Emanuele II, di Savoia 119,
 133, 136, 137, 142, 151
 Volpi, Roberto 120, 121, 122, 128

W

Webster, Charles 64
 Wheaton, Henry 106
 Wright, Owain 103

Z

Zanolini, Antonio 36, 43
 Zenobi, Bandino Giacomo 28
 Zhu, Yuan Yi 15, 18, 24
 Zucchi, Carlo 49, 50

Una sovranità limitata. Lo Stato pontificio nell'età delle rivoluzioni (1815-1860)

Nel contesto dello spazio geopolitico post-napoleonico, con le Potenze europee attive nel riconfigurare i loro rapporti di egemonia e di dominio, non tutti gli Stati potevano darsi pienamente sovrani: esisteva una gradualità, che in parte rinviava al classico topos civilistico della proprietà e della patrimonialità, in parte era invenzione del contesto multipolare delle potenze vincitrici. Il tema della «sovranità limitata» degli Stati minori era funzionale alla riconfigurazione delle sfere d'influenza che gli Imperi e gli Stati egemoni stavano disegnando. I contributi di questo volume affrontano il caso dello Stato pontificio nell'Ottocento, la cui limitazione di sovranità era data sia per trattato (la clausola dell'atto conclusivo di Vienna prevedeva la collocazione di guarnigioni austriache nelle piazzeforti di Ferrara e Comacchio), sia per la sua natura ibrida di monarchia assoluta elettiva, al di fuori del "governo di famiglia" tipico dell'epoca, che lo rendeva molto più dipendente di altri "piccoli Stati" dal paradigma giuridico della legittimità "per trattato". Tutto ciò rappresentava una patente lesione dell'autonomia del sovrano-pontefice.

Roberto Balzani insegna Storia contemporanea presso l'Università di Bologna. Dal 2015 dirige i Musei dell'Università e dal 2017 anche l'Archivio storico. Dal 2020 è il saggio *Memoria e nostalgia nel Risorgimento. Percorsi di lettura* (il Mulino); e del 2022 il volume, con Carlo M. Fiorentino, *Risorgimento: Costituzione e indipendenza nazionale, 1815-1849 / 1849-1866* (Rubbettino).

Riccardo Piccioni insegna Storia contemporanea e Storia del Risorgimento presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Macerata. Tra le sue più recenti pubblicazioni: «*Penne filantropiche*». *Stampa e politica nella rivolta del 1831 nello Stato pontificio*, Macerata, eum, 2015; *Marco Minghetti. Giovinezza e politica (1818-1848)*, Milano, Mondadori-Le Monnier, 2018.



eum edizioni università di macerata

In copertina: Anonimo, *Puntelli della baracca temporale*, Lit., 55x37 cm, per gentile concessione dell'Istituto per la storia del risorgimento italiano - Museo Centrale del Risorgimento di Roma

€ 12,00

ISBN 978-88-6056-885-4

